Titolo originale: CARL SCHMITT

Land und Meer.
Eine weltgeschichtliche Betrachtung (1942, 1954)
Copyright © by «Hohenheim» Verlag
Gmbh, Köln-Lövenich, 1981
Gespräch über den neuen Raum
Estudios de derecho internacional.
Homaje al Professor Camillo Barcia
Trelles, Santiago de Compostela, 1958

Traduzione e presentazione
a cura di ANGELO BOLAFFI

VALORI POLITICI

NUOVA SERIE

4

ISTITUTO UNIVER. ORIENTALE
Dipartimento
di Filosofia
e Politica
NAPOLI

Carl Schmitt

Terra e mare

a cura di Angelo Bolaffi

GIUFFRÈ EDITORE
1986

ISBN 88-14-00749-7

Tutte le copie devono recare il contrassegno della S.I.A.E.

© Dott. A. Giuffrè Editore, S.p.A., Milano
La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonchè la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

(1986) Tipografia MORI & C. S.p.A. - 21100 VARESE - VIA F. GUICCIARDINI 66

CARL SCHMITT

TERRA E MARE

UNA CONSIDERAZIONE SULLA STORIA DEL MONDO

RACCONTATA A MIA FIGLIA ANIMA

È già stato rilevato (1) come nell'ambito della critica schmittiana sia stata sottovalutata l'importanza rivestita da *Terra e mare*: sia da un punto di vista di teoria generale che, specificatamente, riguardo alla vicenda della biografia intellettuale dell'autore. Questo saggio, infatti, si presenta come un abbozzo, dalle splendide qualità letterarie, di quel *Nomos der Erde* (2) che viene considerata decisiva opera nell'ambito di una dottrina quale il diritto internazionale. E, al tempo stesso, espressione conclusiva della cinquantennale ricerca dello Schmitt: un classico della sua produzione. Con questo lavoro, infatti, Schmitt volle concettualizzare per lo *ius gentium* quello che la *Verfassungslehre* aveva sistematiz-

(1) P.P. Portinaro, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Milano, Comunità, 1982, p. 162. A quest'opera con particolare riferimento al cap. III (*La teoria dell'ordinamento planetario*) si rinvia per un'accurata e attenta ricostruzione dei lineamenti del pensiero di Schmitt e delle sue fonti. Riprendendo alcuni temi già presenti in questo capitolo Portinaro ha sviluppato pertinenti considerazioni sul tema 'Geopolitica' in *Comunità*, XXXVI ottobre 1982. Per una precisa anche se talvolta troppo 'ideologica' ricostruzione del pensiero di Schmitt si veda V. Neumann, *Der Staat im Bürgerkrieg*, Frankfurt/M., Campus, 1980.

(2) C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, Duncker & Humblot, 1974 (ma la prima edizione è del 1950). Il perché secondo Schmitt sia impossibile rendere il termine greco di *nomos* con quello latino di *lex*, come fece Cicerone e dopo di lui tutta la scienza giuridica occidentale, viene dall'autore spiegato riassuntivamente in una nota (cfr. *infra*, p. 59) e più distesamente in: *Nehmen/Teilen/Weiden. Ein Versuch, die Grundfragen jeder Sozial-und Wirtschatftsordnung von NOMOS herrichtig zu stellen* (trad. it. in: *Le 'categorie del politico'*, Bologna, Il Mulino, 19722, pp. 295-312) e successivamente (1959) in *Nomos Nahme Name.* «*Im Rechtsdenken Carl Schmitt, nimmt seit dem Ende des 2. Weltkrieges kein anderer Begriff eine derart zentrale Stellung ein, wie der Begriff des* Nomos, *zu dessen Klärung und Vertiefung gerade seine Arbeiten der letzten 10 Jahre in entscheidender Masse beigetragen haben*»: H. Schmidt: *Der Nomosbegriff bei Carl Schmitt*, in *Der Staat*, 1/1963, p. 81.

zato, concludendo la sua riflessione sul diritto statale interno, sul cui destino egli si era interrogato nei lavori degli anni '20 e '30. E già questo slittamento del fuoco tematico della ricerca dal problema del nesso tra politico e statuale a quello delle condizioni storico-mondiali che presiedettero alla genesi del moderno diritto internazionale rappresenta di per sé un campo di indagine largamente insondato e che meriterebbe di essere affrontato, tanto nella prospettiva di una innovativa lettura della vicenda personale dell'autore che in quella più strettamente teorica. Si tratterebbe allora, di far luce su quella evidente (ma generalmente passata inosservata) *isomorfia concettuale* che esiste tra monopolizzazione del 'politico' da parte dello Stato in funzione della neutralizzazione e della spoliticizzazione e la *Hegung*, moderazione della guerra grazie alla costituzione del sistema degli Stati europei. Sulla base, dunque, di quel *Nomos della terra* sorto dalla grande 'appropriazione di terra e mare' che prese le mosse dalla scoperta dell'America e dalla successiva dislocazione della totalità dell'esistenza storico-sociale nell'orizzonte oceanico del protestantesimo europeo e, in primo luogo, dell'Inghilterra.

Così, dunque, nel saggio del '27, dedicato al *Concetto di 'politico'* il centro della riflessione era posto sulla 'stasiologia', riprendendo un termine di Duverger, sulla guerra civile: «La possibilità reale della lotta che dev'essere sempre presente affinché si possa parlare di politica, si riferisce allora conseguentemente, in presenza di un simile 'primato della politica interna', non più alla guerra fra unità nazionali organizzate (Stati o Imperi), bensì alla *guerra civile*». La guerra come presupposto della politica è, dunque, *Bürgerkrieg*. Tale prospettiva muta radicalmente nel *Nomos der Erde*, un'opera rispetto alla quale lo Stato classico, ormai: «*est mort*». Quella che era stata la sua funzione sul versante interno, *mettere in forma* i conflitti, viene trasferito allo *jus publicum europaeum* nato dalla relazione tra Stati sovrani. È la guerra interstatale che funge da '*katechon*' nei confronti di guerre civili e religiose che nel XIV e XVII secolo all'atto di nascita del moderno Stato e della assunzione del suo monopolio della violenza erano coincise: «Contro entrambi, contro la guerra di religione e contro la guerra civile si erge la pura guerra degli Stati del nuovo diritto europeo dei popoli per neutralizzare e in tal modo superare le contrapposizioni dei partiti. La guerra diviene ora 'guerra in forma' «*une guerre en forme*» (3). Del resto lo stesso Schmitt in un saggio del 1939 intitolato *Neutralität und Neutralisierungen* aveva sottolineato il parallelismo di funzione e di forma delle due componenti dello *jus publicum europaeum* e cioè il diritto statale e quello internazionale: «la storia del divenire degli Stati europei è una storia delle neutralizzazioni delle opposizioni confessionali sociali o di altra natura all'interno dello stato. [...] La guerra tra Stati è così condotta da un ordinamento contro un altro ordinamento, non una guerra di un ordine contro il disordine». *Pendant* di questo isomorfismo prima storico che concettuale, è il comune destino di decadenza irreparabile, una parabola al cui termine riappaiono i grandi mostri del *bellum justum* e della guerra civile questa volta, però, al livello planetario. Si tratta di una prospettiva a carattere catastrofico: «L'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine: su ciò non è più il caso di spendere parole. Con essa vien meno l'intera sovrastruttura di concetti relativi allo Stato, innalzata ad una scienza del diritto dello Stato e internazionale eurocentrica, nel corso di un lavoro durato quattro secoli. [...] L'epoca dei grandi sistemi è ormai superata. Quando ebbe avvio l'età dello Stato europeo, trecento anni fa, sorsero sistemi di pensiero dominanti. Oggi non si può più procedere in tal modo» (4).

Non solo dunque lo *Staatsrecht* si presenta come l'interfaccia del *Volkerrecht* ma entrambi sembrano essere indissolubilmente coinvolti nella stessa vicenda storica: «Stato e sovranità», ebbe a scrivere Schmitt nel 1963, «sono i fondamenti delle limitazioni di diritto internazionale fin qui applicate alla guerra e all'ostilità». Tra la pace di Vestfalia e quella di Versailles (5), tra l'affermazione del monopolio della sovranità statale nel principio del

(3) C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde*, cit., p. 113.
(4) C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, cit., pp. 90-98.
(5) «Tanto più se una quasi ironica coincidenza di suoni confonda due nomi così ambigui come Versaglia e Vestfalia; sì che non sai se la travolgente e frastuonante insurrezione contro la pace di Versaglia non travalichi ora tali limiti, e non si spinga per avventura più addietro nei secoli, scalzando dalle basi precisamente l'intero ordinamento europeo, quale era stato introdotto e legalizzato nella storia dalla pace di Vestfalia»: B. REVEL, *Introduzione*, p. 7 a CARL J. BURCHARDT, *Richelieu*, Milano, Mondadori, 1983. In questa classica biografia lo storico svizzero usa costantemente la contrapposizione di *terra e mare* per leggere la dinamica storica del XVII secolo.

cuius regio eius religio e la fine, con il primo conflitto mondiale, della dimensione eurocentrica della politica si chiude un'epoca plurisecolare: « Nel corso di mezzo secolo l'Europa ha perduto il suo ruolo di centro della politica mondiale », così Schmitt nell'introduzione alla edizione italiana dell'antologia dei suoi scritti del 1972. Essa aveva garantito l'equilibrio internazionale non come assenza di guerre ma come messa *en forme* del conflitto, come ' duello giuridicamente riconosciuto ' tra Stati sovrani.

L'interpretazione della vicenda storica offerta da *Terra e mare* si inserisce nella grande tradizione della filosofia della storia di derivazione hegeliana. Lo stesso Schmitt del resto, che pure non ha mai dimostrato esplicite simpatie per l'idealismo e per la dialettica in particolare (6), non fa mistero di ricollegarsi a quella grande scuola: riproponendo alla riedizione di *Land und Meer* un passo di un suo saggio del 1955 (7), che rappresenta cronologicamente e concettualmente il *medium* tra questa opera e il *Dialogo sul nuovo spazio* del '58 (8), Schmitt pone nel poscritto del 1981 questa sua ricerca sullo stesso piano, ma sul versante opposto, di quella sviluppata, quasi un secolo prima, da Marx e dal marxismo nella definizione della concezione materialistica della storia che prese le mosse dalla lettura critica dei passi della *Filosofia del diritto* di Hegel dedicati alla *bürgerliche Gesellschaft*. Schmitt sottolinea la straordinaria portata di un paragrafo, il 247, dei *Grundlinien der Philosophie des Rechts* passato generalmente inosservato, quasi messo in ombra dai famosissimi e citatissimi tre paragrafi precedenti, nel quale Hegel afferma che: « Come per il principio familiare, è condizione la terra, *fondamento e terreno* (*Grund und Boden*) stabile, così il mare è per l'industria l'elemento naturale che la stimola verso l'esterno ». La conclusione di Schmitt è tanto esplicita quanto rilevante: « Lascio all'attento lettore di ritrovare nelle mie considerazioni l'inizio di un

(6) La dialettica hegeliana gioca essenzialmente sulla *Aufhebung*, sulla soppressione-conservazione dei poli dell'opposizione dialettica che in quanto tali non rappresentano, come invece nell'*Entwerder-Oder* di Schmitt, delle polarità radicalmente antitetiche e immediabili.

(7) C. Schmitt, *Die geschichtliche Struktur des heutigen Welt-Gegensatzes von Ost und West*, in *Freundschaftliche Begegnungen. Festschrift für Ernst Jünger zum 60. Geburstag*, Frankfurt/M., Klostermann, 1955.

(8) Cfr. *infra*, p. 79 e sgg.

tentativo di sviluppare questo § 247 nello stesso modo in cui i §§ 243-246 sono stati sviluppati nel marxismo ».

Un tentativo, dunque, di scrivere un capitolo della *Geschichtsphilosophie*. A partire dalla riflessione sulle insospettate conseguenze che, per la dimensione storico-sociale, racchiude l'opposizione di terra e mare, grazie alla quale provare a stilare una diagnosi sui destini del moderno e sulle cause che tra il XVI e il XVII secolo erano state alla base di quella rottura epocale dominata, come di recente è stato ricordato, da quella « esperienza di *duplice sradicamento* » (9) sulla quale è sorto il *Weltbild* moderno. Ma che proprio perché così impostato non nasconde a differenza della lezione di provenienza *linkshegelianisch*, nessun senso o fine della storia (10).

Com'è noto dopo la classica lettura in chiave ' occasionalistica ' del pensiero di Schmitt proposta da Karl Löwith in un saggio (11) per molti versi ormai datato, la ricerca più recente ha puntato a mettere in luce le cesure interne, le soluzioni di continuità presenti nella elaborazione del ' grande vecchio ' della politologia e della dottrina costituzionale europea accanto agli elementi di continuità, alla persistenza di nuclei tematici e di questioni teoriche: in primo luogo la decisiva centralità della relazione amico-nemico che, com'è stato suggerito, non è solo ' criterio del politico ' ma cardine dello stesso impianto della *Dottrina della Costituzione* (12), il cui fondamento è quella ' decisione fondamentale ' (*Grundentscheidung*) che caratterizza in senso irriducibilmente antinormativistico la natura politica della *Verfassung*. Del

(9) G. Marramao, *La formazione del ' Weltbild ' moderno tra filosofia politica e sociologia critica: il tentativo di Franz Borkenau*, introduzione alla ed. it. di F. Borkenau, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. XXI.

(10) K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Milano, Comunità, 1972. Sulle affinità e le differenze esistenti tra la posizione di Löwith e quella di Vögelin cfr. A. Del Noce, *Eric Vögelin e la critica dell'idea di modernità*, introduzione a E. Vögelin, *La nuova scienza politica*, Torino, Borla, 1968, p. 17-18.

(11) K. Löwith, *Il decisionismo occasionale* di C. Schmitt, in *Critica dell'esistenza storica*, Napoli, Morano, 1967, pp. 113-161. Ma il saggio apparve sotto lo pseudonimo di H. Fiala nel 1935. Su questo inoltre F. Mercadante, *La democrazia plebiscitaria*, Milano, Giuffrè, 1974.

(12) Cfr. A. Caracciolo nella sua introduzione a C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, ed. it. Milano, Giuffrè, 1984, in particolare p. XIX.

resto la stessa contrapposizione di *terra e mare* delinea una contrapposizione, una ostilità immediabile, nella dinamica storica: « la storia del mondo è storia di lotte di potenze marinare contro potenze terrestri e viceversa », confermando così l'assoluta essenzialità della determinazione della relazione amico-nemico per la comprensione del nucleo profondo della teoria schmittiana. Ma anche che la contrapposizione terra-mare, quale metafora di una linea storica di ostilità, è un tema costante, più o meno spinto in primo piano, uno dei fili rossi delle considerazioni di Schmitt.

In quell'opera infatti che rappresenta un capitolo fondamentale nella formazione dell'edificio concettuale di Carl Schmitt, nel *Römischer Katholizismus und politische Form* del 1923, c'è un passo in cui, sia pure *in nuce*, sono presenti i temi che l'autore un ventennio più tardi, a partire cioè dagli anni '40, tornerà ad esaminare e che proprio in *Terra e mare* troveranno una prima sistemazione: dopo aver ricordato che « un radicale dualismo domina veramente in ogni settore dell'epoca attuale » e aver sottolineato che al « concetto cattolico-romano della natura è certamente estranea una simile separazione tra modo razionalistico del lavoro umano e natura romanticamente intatta », un *topos* classico di una certa cultura tedesca degli anni '20, Schmitt perviene ad una fulminante e sorprendente conclusione: « sembra che i popoli cattolici abbiano, rispetto a quelli protestanti, un altro rapporto verso la terra forse per il fatto che essi, al contrario dei protestanti, sono in maggioranza contadini che non conoscono la grande industria [...]. Gli emigranti cattolici [..] non perdono la nostalgia. L'ugonotto e il protestante [...] è in grado di vivere su ogni terra. [...] Egli può ovunque costruire la sua industria, fare d'ogni terreno il campo della sua professione (*Berufsarbeit*) e della sua ascesa intramondana (« *innerweltliche Askese* »). [...] La sua forma di dominio resta inaccessibile al concetto romano-cattolico di natura. Popoli cattolico-romani *sembrano amare diversamente il suolo, la madre terra: essi hanno tutti i loro* terrisme (13). Terra e mare, cattolicesimo romano e riforma protestante: la tematica di derivazione weberiana del nesso tra ' etica protestante e spirito del capitalismo ' viene rielaborata e parzialmente trasfigurata in una originale visione della storia dell'età

(13) C. Schmitt, *Römischer Katholizismus und politische Form*, Hellerau, 1923, pp. 22-23.

moderna, grazie alla quale decifrare le grandi e tragiche vicende europee ad iniziare dalla fine del XV secolo fino al crollo del *Nomos della terra.*

Da un certo punto di vista, dunque, anche la terza fase della riflessione di Schmitt, iniziatasi nella seconda metà degli anni '30 (14), nella quale il fuoco dell'indagine slittò dall'esame del progressivo divenire problematico della sovranità classica nel campo di tensione tra politico e statuale, a quello dei rapporti tra stati sovrani, dunque dal diritto interno a quello internazionale, può essere decifrata ricorrendo alla doppia contingenza della vicenda biografica dell'autore (15) e della situazione storico-politica in Europa dominata dal crescente attivismo delle ideologie imperialiste in Germania guidate dall'obiettivo della ' revisione ' di Versailles. In questo senso alcuni dei saggi concepiti da Schmitt tra il '36 e il '40 e raccolti nel volume *Positionen und Begriffe* (16) indicano che, analogamente a quanto da lui stesso fatto per la politica interna con alcuni scritti del '34-'35, egli tentò di presentarsi come il giurista in grado di dare sistemazione al ' pensiero dei grandi spazi ' (*Grossraumdenken*) e alla formulazione per l'Europa di qualcosa d'analogo alla dottrina Monroe (17). Ricadendo così, anche a prescindere da qualsiasi giudizio politico, in un occasionalismo giuridico al quale, del resto, inevitabilmente deve esporsi una ricerca che, muovendo dalla polemica con Kelsen e con la scuola, si proponga di pensare il diritto a partire da « una situazione concreta » (18). Ma se solo di questo si trattasse ci trove-

(14) Cfr. Portinaro, *op. cit.*, p. 188 e sgg.

(15) Probabilmente Schmitt rivolse maggiore attenzione ai temi di diritto internazionale anche a seguito del duro attacco mossogli dall'organo delle SS che di fatto gli precluse la possibilità di intervenire sui temi di politica interna e dalla scoperta del carattere ' totale ' oltreché totalitario dello Stato nazista paradossale esito della agitazione contro Weimar e i suoi pericoli di Stato ' totale quantitativo ' alla quale Schmitt aveva dato un contributo decisivo. Su questo cfr. A. Bolaffi, *Stat nominis umbra. La rilettura schmittiana di Hobbes*, in *Il Centauro*, 1984, n. 10, p. 161 e sgg.

(16) C. Schmitt, *Positionen und Begriffe*, Hamburg, 1940, non è stato mai più ripubblicato.

(17) Questa è la tesi di F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazional-socialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977, secondo cui: « La voce predominante del coro « revisionista » nazional-socialista è quella di Carl Schmitt » (p. 152).

(18) G. Maschke: « *aus einer konkreten politischen Situation heraus* ». E. Fraenkel la definì « scienza situazionista ».

remmo di fronte ad una testimonianza certo rilevante, ad un episodio, di una biografia forse emblematica della vicenda e della condizione 'storico-spirituale' di una parte della *Intelligenz* tedesca tra le due guerre. Ma il rilievo di un'opera quale *Terra e mare* consiste non solo nel suo carattere di *Rohentwurf*, di primo abbozzo, di una teoria generale dei rapporti internazionali e delle 'inimicizie' mondiali dell'età moderna attorno alle quali Schmitt ha continuato a lavorare praticamente fino agli anni '70 (19) ma anche nell'essere un tentativo che, analogamente a quello marxiano, si propone di disvelare le leggi di tendenza dell'età moderna, quella *Gesetzmässigkeit* che Marx cercò nell'*economico* e nella dialettica delle classi (20) e che, invece, Schmitt individuò nel 'politico' e nella dinamica delle sue categorie.

Quella tentata da Schmitt in *Terra e mare* è un'audace e sofisticata sintesi di diverse tradizioni nelle quali tale contrapposizione gioca un ruolo decisivo come strumento ermeneutico della dinamica storica: da quella biblica mediata dalla rilettura cabbalistica a quella hegeliana della 'storia del mondo', sino a quella tardo ottocentesca della geopolitica. All'autore della *Teologia politica*, studioso di Bodin e Hobbes (21), non poteva certo esser sfuggito che proprio i due maggiori teorici della sovranità dello Stato moderno avessero fatto ricorso a figure della mitologia biblica quali *Behemoth* e *Leviathan* (22) simboleggianti l'insanabile

(19) Cfr. ad esempio: *Theorie des Partisanen* 1963 (tr. it. Milano il Saggiatore 1981) e *Die legale Weltrevolution*, in *Der Staat*, Heft 3, 1978.

(20) Ma lo stesso MARX (non tutti i marxisti) conosceva la distinzione fra ambito *economico* e ambito *politico*: egli dice, in *Miseria della filosofia*, Roma, 1949, p. 135-40: «In questa lotta (quella salariale) 'vera guerra civile' si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto l'associazione acquista un carattere politico. (...) Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica (...) Il combattimento o la morte: la lotta sanguinosa o il nulla. Così, inesorabilmente è posto il problema».

(21) Osserva SCHMITT, *Stat nominis umbra* cit., p. 172: «Hobbes sapeva qualcosa di demoni e di demonologia. Lo confermano il capitolo 45 e la nota a p. 242 dell'edizione inglese del *Leviatano* del 1651. Il *Leviatano* del capitolo 40 del libro di Giobbe era a quell'epoca noto come una immagine mitica della letteratura. Manca, purtroppo, una più precisa ricerca sulla sua utilizzazione, eppure noi sappiamo che, ad esempio Bodin, un conoscitore degli scritti della cabala...».

(22) Non è caso che capovolgendo la tradizione della mitologia ebraica

contrasto tra i due elementi, metafore dell'opposizione di bene e male e quindi anche del destino dell'esistenza umana. Tanto che la progressiva dislocazione del baricentro sociale e culturale della vita dell'uomo verificatasi nel corso storico dall'elemento terraneo quale *fondamento* solido e certo a quello acquatico, nelle sue varie tappe, potamica, talassica e infine, oceanica, è emblematicamente rivelata dal 'mutamento di funzione' del *Leviathan*: da signore dell'oceano e quindi del male, a simbolo dell'ordine e del potere sovrano, rispetto al quale, capovolgendo la tradizione biblica, *Behemoth*, signore della terra, viene a rappresentare il disordine e la guerra civile. Tale percorso è letto da Schmitt quale espressione della vicenda storica da una condizione 'autoctona' ad una 'autotalassica': la prima, dominata dalla centralità della terra e della casa, la seconda sviluppatasi sotto il segno del movimeto e della tecnica. Dunque il fronte di ostilità di terra e mare già annunciato dalla Bibbia e dalla Cabala: «Altri predicano un duello tra il *Leviathan* e *Behemoth* [...]. Altri dicono che *Behemoth* e *Leviathan* si sarebbero massacrati a vicenda», non ha niente di naturalistico, non è l'urto di due elementi, ma, secondo Schmitt, la lotta tra due condizioni storiche d'esistenza e delle relative 'visioni del mondo' nell'ambito di una stessa epoca storica: Atene contro Sparta, Roma e Cartagine, Napoleone contro l'Inghilterra, la Russia contro l'Inghilterra, l'orso contro la balena (23). A questa polarità orizzontale si sovrappone, però, una vettorialità, un senso, della *Weltgeschichte*: l'opposizione tra terra e mare non è solo limitata entro l'ambito di una determinata epoca storica ma, hegelianamente, segna le varie fasi, scandite dai cicli di civiltà, del

(su cui cfr. R. GRAVES-R. PATAI, *I miti ebraici*, Milano, Longanesi, 1980, in particolare p. 53 e sgg.) Hobbes abbia intitolato con il nome della divinità di terra il suo libro sulla guerra civile e invece si serva «senza timore e senza rispetto» (Schmitt) dell'immagine del Leviatano. Molto bella l'indicazione di Schmitt di vedere nel 'banchetto del Leviatano' il mitico ideale della società comunista dopo l'estinzione dello Stato.

(23) Come ricorda F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 328, ebbe conseguenze funeste per la politica tedesca l'idea di Holstein che «Inghilterra e Russia, balena e orso, non si sarebbero mai accordate, né mai avrebbero potuto concludere una alleanza». Infatti da Napoleone in poi è invece avvenuto proprio questo. Su ciò molto bene DEHIO di cui più avanti. Riassuntivamente cfr. R. SCHNUR, *Land und Meer. Napoleon gegen England. Ein Kapitel der Geschichte internationaler Politik*, in *Zeitschrift für Politik, N.F.*, III, 1961, 1, p. 11 e sgg.

progresso umano, col quale si muove ' lo spirito del mondo '. Basta scorrere le *Lezioni sulla filosofia della storia* per individuare da questo punto di vista il debito teorico dello Schmitt nei confronti di Hegel: « Il tipo più universale della determinazione di natura, che ha importanza nella storia, è quello costituito dal rapporto tra terra e mare » (24). La storia della civiltà coincide col movimento dalla terra verso il mare, per così dire del centro al margine dello scudo d'Achille descritto nell'*Iliade* (libro XVIII) vera e propria simbolica concettualizzazione dell'idea greco-classica dell'universo: « Poi l'Ambidestro, all'orlo estremo del solido scudo/ attorno attorno, fuse la possa d'Oceano grande ». Del resto, non a caso Heine nelle *Hebräische Melodien* (25) definisce gli Ebrei « timorosi dell'acqua ». La storia del mondo si muove dunque secondo Hegel « considerando la cosa dal punto di vista della terra » dalla civiltà degli altopiani verso quella costiera attraverso quella potamica nella quale essa ci si presenta per la prima volta « con differenziazione ». Il che, al tempo stesso, descrive una tragitto muoventesi lungo l'asse est-ovest: « La storia del mondo va da oriente a occidente: l'Europa è infatti assolutamente la fine della storia del mondo così come l'Asia ne è il principio » (26). Si tratta di una indicazione importante che troverà un notevole sviluppo nelle riflessioni di Schmitt al quale era giunta mediata dalla produzione culturale di un certo ambiente tedesco. Se, infatti, il cammino della civiltà è individuabile entro le coordinate terra-mare, est-ovest, Asia-Europa, antichità classica-età moderna, comincia a profilarsi il dualismo tra arretratezza asiatica la cui causa va rintracciata nel suo carattere continentale, *terraneo* e modernità europea la cui storia di progresso, da Venezia all'Inghilterra, è posta entro la progressiva dislocazione della totalità esistenziale in direzione dell'elemento talassico-oceanico: « Il mare » dice

(24) G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1941, I, p. 216 e *passim*.

(25) H. Heine, *Romanzero. Drittes Buch*, in *Werke*, Sechster Band, 1975, München. Heine racconta che Dio gioca con Leviatano « almeno un'ora al giorno » e che alla fine dei tempi parteciperanno al banchetto del pesce preferito dal nostro Signore « tutti i pii eletti, i saggi e i giusti ».

(26) Per la verità Hegel, *op. cit.*, 233, intuisce che « l'America è, così, il paese dell'avvenire, quello a cui, in tempi futuri, forse nella lotta tra il Nord e il Sud, si rivolgerà l'interesse della storia universale ».

Hegel « poi, in genere dà origine a uno speciale tipo di vita. L'elemento indeterminato ci dà l'idea dell'illimitato e dell'infinito ». Diviene metafora della condizione moderna, al cui centro non c'è più il medioevale viandante ma l'audace navigatore, e presenta in quanto elemento, ambiente del sistema borghese (27), le stesse caratteristiche di illimitata infinità che Marx attribuì al capitale. Terra contro mare, medioevo contro evo moderno, continente contro oceano, oriente contro occidente, Europa contro Asia. Ma tutto sommato fin qui nulla di nuovo. Già Montesquieu, infatti, aveva messo in luce che: « I popoli delle isole sono maggiormente portati alla libertà di quelli del continente ». E aveva tratto da questa osservazione delle conclusioni rilevanti di filosofia politica: « Le isole hanno generalmente una estensione limitata; una parte del popolo non può facilmente servire ad opprimere l'altra. Il mare le separa dai grandi imperi, la tirannide non può accorrervi in aiuto » (28). L'elemento continentale diviene sinonimo di tirannide e quello marino di libertà: l'Asia è la testimonianza di questa sintesi di illibertà e di spazi territoriali infiniti, e, in particolare, la Russia l'unica potenza asiatica, cioè che minacci l'Europa la quale a sua volta deve fungere da ' *katechon* ' (29), bastione della civiltà, della libertà, del progresso, della tecnica ecc. Sono temi presenti in autori tra loro teoricamente e cronologicamente molto distanti: da Tocqueville a Marx a Weber a Spengler. Quest'ultimo nell'opera *Jahre der Entscheidung* (1933) aveva ancora una volta sottolineato « la vecchia lotta per il primato di mare o terra » introducendo però un elemento di novità nella tradizionale rappresentazione del conflitto: « La situazione attuale è dominata dalla opposizione tra Inghilterra e Russia a Oriente e tra Inghilterra e America a Occidente ». La contraddizione così tende a presentare elementi di complicazione costituita dalla pluralizzazione dei fronti di ostilità. Del resto Spengler giunse ad ipotizzare una ten-

(27) Come si vedrà più avanti, Schmitt è incerto tra l'ipotesi del mare e della nave come metafora della condizione moderna o come una delle due possibili ' risposte ' al *Challenge* dell'epoca. L'alternativa è *Schiff* o *Haus?*

(28) C. de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, Torino, Utet, 1973, I, p. 482-3.

(29) Fondamentale per la ricostruzione di questo capitolo della storia intellettuale d'Europa D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980.

sione tra America e Inghilterra simile a quella esistente tra quest'ultima e la potenza continentale *kat'ἐξοχην* Russia, perché al pari di Weber, era stato maggiormente colpito dalla infinita dimensione territoriale dell'America anziché dal suo spirito essenzialmente oceanico, dalle sue caratteristiche di « enorme isola ».

Dunque terra contro mare, oriente *versus* occidente, cultura territorial-continentale opposta a quella marittimo-oceanica: queste antinomie irriducibili, queste polarità spirituali e culturali sono alla base di questa ' considerazione sulla storia del mondo ' di Schmitt. Come è stato bene messo in luce: « dai simboli biblici Leviathan e Behemoth fino alla contrapposizione tra potenze oceaniche e potenze continentali, quel dualismo è ricostruito nelle sue diverse figure che scandiscono epoche di dominio umano sull'ambiente ». Con il rilevante elemento di innovazione, segnato rispetto a quanto fino ad allora elaborato, dal tentativo di Schmitt di gettare le fondamenta di un *Nomos* della terra, cadenzato dalla dialettica di reciproca causazione tra *Raumrevolution* e *Landnahme*, tra rivoluzione nella concezione dello spazio e appropriazione della terra ed, infine, del mare: « Grandi rivoluzioni nella concezione dello spazio e nella conoscenza geografica del mondo segnano la svolta decisiva di quella storia decisiva dell'umanità che è principalmente storia delle forme e dei modi di appropriazione della terra e del mare » (30).

Per offrire tutti i possibili momenti di riferimento presentati nel discorso schmittiano è certamente da menzionare la particolare curvatura, di cui forte è l'eco nei suoi scritti attorno agli anni '40, che la metafora dello scontro di terra contro mare, di potenze territoriali (*Landmächte*) e potenze marinare (*Seemächte*) era venuta progressivamente assumendo a partire da Ranke e, successivamente, con la nascita della ' geopolitica ', in primo luogo in autori come Kapp. Questa diviene, infatti, chiave di interpretazione della moderna storia d'Europa al cui inizio sta il paradosso di una potenza, la Spagna, che diede vita ad un impero d'oltremare restando nell'ambito dello spirito terraneo e alla cui fine c'è il dramma dello scontro tra Inghilterra e *Reich* tedesco.

(30) P.P. Portinaro, *' Geopolitica '*, cit., p. 6. In Schmitt non è chiaro il rapporto di priorità tra rivoluzione spaziale e appropriazione territoriale o marittima. Bisognerebbe a questo proposito parlare di circolarità anziché, come fa Portinaro, di ' rispecchiamento '.

Esiste dunque, un duplice e non sempre coincidente ordine di relazioni di ostilità, di rapporto amico-nemico: quella più universale nella quale si contrappongono est ed ovest, lo ' schematismo ' (Weber) delle pianure infinite alla libertà dell'occidente acquatico del quale l'Inghilterra divenne il simbolo. E quella storicamente più specifica, nell'ambito dell'Europa, nella quale si contrappongono di volta in volta diverse potenze continentali a diverse potenze marittime a loro volta metafore di altre coppie oppositionali: cattolicesimo contro riforma, gesuitismo contro calvinismo, *Kultur* contro *Zivilisation*, comunità contro società. Schmitt tende a sovrapporre i due piani d'analisi, privilegiando a seconda dei casi uno dei due poli del discorso: in *Terra e mare* l'opposizione est-ovest è molto meno enfatizzata, rispetto a quella tra potenze continentali e marittime europee, che non nei saggi del 1955 o del 1958. E viene da notare che è certamente singolare il fatto che né in questi scritti né in altri, Schmitt faccia cenno ai lavori di un grande «storico tedesco, Ludwig Dehio (31), che aveva, proprio in quegli anni, sviluppato importanti ricerche storiche i cui risultati largamente coincidono, anche se non sono del tutto identici, con quelli cui Schmitt pervenne. Tra l'altro un'opera decisiva di Dehio quale *Equilibrio o egemonia*, che presenta un impianto del tutto analogo a quello di *Terra e mare* con dei passaggi *letteralmente identici*, ci offre, proprio a partire dalla contrapposizione di potenze continentali e potenze marittime, una affascinante ricostruzione della storia d'Europa, da Carlo V alla sconfitta del III Reich, esito inevitabile « dell'errore strategico della Germania [...] di proiettare su scala globale il modello di affermazione prussiana su scala continentale ». Anche per Dehio l'essenza della storia moderna consiste nella progressiva dislocazione della totalità dell'esistenza umana sul mare mentre il destino d'Europa, legato da sempre al parallelogramma delle contradditorie spinte alla egemonia e all'equilibrio, torna dopo il secondo conflitto mondiale ad identificarsi col contrasto terra-mare che, su scala planetaria, è quello est-ovest: « Di nuovo stanno di fronte il principio continentale e

(31) Sulla complessiva opera di Dehio cfr. S. Pistone, *Ludwig Dehio*, Napoli, Guida, 1977. Dehio, coetaneo di Schmitt, era nato infatti nel 1888, pubblicò quest'opera *Gleichgewicht oder Hegemonie* nel 1948, (tr. it. Milano, Morcelliana, 1954). Nessuno ha, sino ad oggi, esaminato i rapporti tra Dehio e Schmitt. Cfr. inoltre dallo stesso autore: *La Germania e la poltica mondiale del XX secolo*, tr. it., Milano, Comunità, 1962.

l'insulare e precisamente semplificati e potenziati all'ultimo grado su scala mondiale. La Russia, erede di tutte le grandi potenze europee continentali dei secoli passati [...], gli Stati Uniti espandentesi nel mondo partendo dalla tradizione insulare europea » (32).

La ricerca iniziata da Schmitt in *Terra e mare* (33) e portata a compimento nel *Nomos der Erde* vuole essere un contributo nel linguaggio specifico del diritto alla comprensione della rottura epocale segnata dalla nascita dell'età moderna. La svolta operatasi tra '500 e '600 significò una rivoluzione complessiva delle categorie spazio-temporali con l'irruzione della dimensione del tutto inconcepibile al pensiero aristotelico-tomistico-medioevale dello spazio vuoto infinito dell'universo. Per concettualizzare questa svolta che in primo luogo segnò in profondità la condizione umana relativizzando la sua tolemaica centralità ma aprendo all'uomo la via alla ' volontà di potenza ', si è fatto ricorso da parte di importanti studiosi a metafore, immagini e similitudini che sono evi-

(32) DEHIO, *Equilibrio o egemonia*, cit., p. 297. Una costante politica del II Reich tedesco, in particolare sotto Guglielmo II, fu il tentativo di trasformare la Germania in potenza navale capace di contrastare l'egemonia inglese sul Mar del Nord. Non è un caso che il tema della costruzione della flotta da guerra fu costantemente al centro della strategia militare di determinate cerchie politiche e culturali fino a trasformarsi in vero e proprio simbolo della *Machtpolitik*. Le polemiche continueranno anche durante la repubblica di Weimar coinvolgendo direttamente l'ultimo governo a direzione socialdemocratica. I due saggi più importanti a tal proposito sono quelli di E. KEHR contenuti nel volume intitolato: *Der Primat der Innenpolitik*, Berlin, de Gruyter 1970 (e la sua *Dissertation* del 1930 intitolata *Schlachtflottenbau und Parteipolitik*) e quello di O. KIRCHHEIMER, *Incrociatore corazzato e diritto pubblico* (1928) contenuto nella raccolta di scritti di Kircheimer intitolata: *Costituzione senza sovrano. Saggi di teoria politica e costituzionale* (1928-1933) a cura di A. BOLAFFI, Bari, De Donato, 1982.

(33) Esiste solo una parziale continuità tematica con la precedente fase di ricerca culminata nel saggio: *Völkerrechtliche Grossraumordnung mit Interventionsverbot für raumfeindliche Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, Berlin-Wien-Leipzig 1939 (parz. tr. it. in ' Lo Stato ', XI, 1940, pp. 311, 312), nella quale centrale è il *Grossraumdenken* e l'influenza di un autore quale Haushofer. Bisognerebbe sviluppare una analisi specifica per ricostruire, inoltre, le evidenti derivazioni di tale concetto (« *Grossraum für uns (ist) ein konkreter, geschichtlich-politischer Gegenwartsbegriff* », *op. cit.*, p. 4) dalla riflessione di Rathenau sui mutamenti strutturali prodotti dalla *Rationalisierung*: « le realizzazioni del pensiero del grande spazio (*des Grossraumgedankens*) avvengono dapprima nella sfera economico-organizzativa », C. SCHMITT, *ivi*, p. 5.

dentemente presenti nel discorso schmittiano. Ad esempio quello che è forse l'autore che a questo tema ha dato un decisivo impulso di comprensione, Koyré, è ricorso, non casualmente, a metafore geometrico-spaziali: egli ha parlato di « passaggio dal mondo chiuso all'universo infinito » (34) che avrebbe segnato una spinta alla secolarizzazione della coscienza e una discontinuità radicale o l'abbandono di una posizione contemplativa a favore di un atteggiamento di ' dominazione e signoria ', dalla *teoria* alla *prassi*. Il tratto saliente della rivoluzione del XVII secolo, il secolo è bene non dimenticarlo nel quale secondo Schmitt l'Inghilterra si decise irrevocabilmente per una esistenza oceanica (35), fu, secondo Koyré, la storia « della distruzione del Cosmo e della infinitizzazione dell'Universo ». Quel doppio ' sradicamento ', cui sopra si è fatto cenno e dal quale nacque il ' *Weltbild* ' moderno, vertè sul doppio ma parallelo fenomeno di ' disincanto del mondo ' (*Entzauberung der Welt*) e disanimazione (*Entseelung*) della natura, sulla scissione dell'essere in fatti e valori. Decisivo risultò in tale processo il contributo involontario che alla rottura di quel chiuso orizzonte religioso diedero le esplorazioni oceaniche (36). « Proprio perché i nuovi problemi posti dalla naviga-

(34) A. KOYRÉ, *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Milano, Feltrinelli, 1970.

(35) C. SCHMITT, *Amleto o Ecuba*, Bologna, Il Mulino, 1983: « l'isola d'Inghilterra si è staccata dal continente europeo ed ha realizzato il passaggio dalla tradizionale esistenza legata alla terra ad una marittima. (...) Questo nuovo orientamento avrà come esito la rivoluzione industriale e realizzerà così un rivolgimento assai più radicale e fondamentale delle stesse rivoluzioni industriali ». Nella sua introduzione C. GALLI sottolinea giustamente: « Il sistema europeo degli Stati continentali chiusi (caratterizzati dalla temporanea sospensione e neutralizzazione del ' politico ', cioè dall'irrazionalità di fondo della politica, che si esprime nella relazione amico/nemico) non è più comprensibile, per Schmitt, solo con la cessazione delle guerre civili di religione e con la implicita contraddizione fra ' politico ' e diritto; a questa si aggiunge la grande dicotomia fra terra e mare, nonché quella fra terre europee ed extraeuropee », p. 15.

(36) G. DEMATTEIS: *Le metafore della terra, geografia umana fra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985. Dopo aver ricordato l'etimologia del termine esplorare da piangere, *ex-plorare*, sottolinea che: « le scoperte geografiche hanno mutato radicalmente le condizioni dell'umanità, cancellando dalle rappresentazioni dello spazio terrestre il mistero, l'infinito, il vuoto minaccioso, che per millenni fu popolato da mostri. Esse hanno

zione transoceanica », così Koyré in un'altra sua opera (37) e « dallo sviluppo della metallurgia, potentemente stimolata dai bisogni militari (l'invenzione e il perfezionamento delle armi da fuoco e soprattutto il cannone) richiesero nuove soluzioni. Infine perché l'atmosfera generale, il clima spirituale del Cinquecento e del Seicento, secoli di grandi scoperte astronomiche e geografiche, secoli che portarono ad un *allargamento* prodigioso del mondo, spinsero all'inversione, alla ricerca del nuovo ».

Il mutamento, dunque, di orizzonte e di attese trasformò il campo d'esperienza e produsse una vera e propria *Raumrevolution*, una rivoluzione di spazio (38). Meglio: una 'planetaria rivoluzione spaziale' che segnò una cesura irreversibile rispetto al precedente ordinamento: « Questo è l'elemento decisivo, nel quadro e nell'orizzonte di una immagine spaziale o globale che non abbraccia l'intero pianeta e di una terra non ancora scientificamente misurata » e spiega, secondo Schmitt, perché il *Nomos* di *questo ordinamento* spaziale, corrispondente a culture *meramente continentali* o potamiche o talassiche (esempio Venezia), conseguentemente non venne « determinato dall'opposizione di terra e mare come da due ordinamenti come nel *Völkerrecht* europeo fino ad oggi esistito e ancor meno dal superamento di questa opposizione ». Ciò è, al tempo stesso, spia dell'enorme portata che l'apparizione dell'opposizione di *Terra e mare* rivela rispetto alle precedenti epoche storiche che Schmitt definisce 'preglobali' (*vorglobale Zeit*): « L'opposizione di terra e mare come opposizione (*Gegensatz*) di diversi ordinamenti è un fenomeno (*Erscheinung*) dell'epoca moderna. Essa domina la struttura del diritto pubblico europeo solamente a partire dal XVII e dal XVIII secolo,

finalmente reso finito il nostro pianeta, conchiuso, delimitato, inventariato, diviso in parti note e contigue, simili insomma a un paradiso (' terreno cintato da un muro '). Ma forse è stato proprio questo il loro errore ».

(37) A. Koiré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Einaudi 1967. Uno storico quale Koselleck fortemente influenzato da Schmitt ha sviluppato il nesso tra *Erfahrungsraum* e *Erwartungshorizont* in un capitolo così intitolato del suo volume: *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeit*, Frankfurt/M. Suhrkamp, 1979.

(38) Osserva Schmitt, *Der Nomos der Erde*, cit., p. 48: « *Denn jeder neuen Zeit und jeder neuen Epoche der Koexistenz von Völkern, Reichen und Ländern, von Machthabern und Machtgebilden aller Art, liegen neue, raumhafte Einteilungen, neue Hegugen und Raumordungen der Erde zugrunde* ».

dunque *solamente dopo che gli oceani si erano spalancati ed era sorta la prima immagine globale del mondo* » (39).

Siamo nel cuore del discorso schmittiano la cui linearità si presenta tutt'altro che autoevidente, visto che tre diversi elementi o fasi o componenti debbono essere coordinati: il carattere storico-specifico dello *jus publicum europaeum* rivelato dal venire in primo piano dell'opposizione di terra e mare, a sua volta generata dallo spalancarsi delle infinite distese degli oceani che produssero la possibilità stessa di pensare un ordinamento spaziale globale e planetario. Ma tale scoperta fu il risultato di una vera e propria rivoluzione intellettuale che consentì di concepire l'idea di spazio infinito vuoto e di superare l'*horror vacui* che essa produceva. Esiste, evidentemente, per Schmitt un nesso strettissimo, si potrebbe dire una dialettica, tra mutamento storico e trasformazione dell'idea di spazio, tra un complessivo cambiamento politico, economico e culturale quale quello che a partire dalla fine del VI secolo si affermò in Europa con la nascita (continentale) (40) dello Stato assoluto e la 'rivoluzione culturale', il cui nunzio fu Giordano Bruno, dell'idea di infiniti mondi in un universo infinito. Schmitt non chiarisce fino in fondo, per quanto abbia parlato di dialettica, l'ordine logico tra momento strutturale e sua traduzione culturale in 'immagine del mondo': « Una simile trasformazione, qual è quella contenuta nell'idea di uno spazio vuoto, non può essere soltanto spiegata come conseguenza di una semplice estensione geografica della terra conosciuta [...]. Altrettanto bene, al contrario, [si potrebbe] sostenere che la scoperta di nuovi continenti e la circumnavigazione della terra siano solo modi di venire alla luce, conseguenza di mutamenti che avvengono in una dimensione più profonda » (41). In ogni caso ciò non può restare senza conseguenza per l'ordinamento fondamentale che è essenzialmente ordinamento spaziale, *Nomos*, che si basa « su determinate misure e su una determinata distribuzione

(39) *Op. cit.*, p. 23-24.

(40) Evidentemente il modello di Stato per Schmitt è quello continentale e, in particolare, quello francese costruito da Richelieu e Luigi XIV e che, del tutto coerentemente con la logica della contrapposizione tra terra e mare, il grande Jacob Burckhardt nel suo *Sullo studio della storia*, tr. it. Boringhieri, 1958, Torino, p. 114, definì « mostro più mongolico che occidentale ».

(41) *Infra*, p. 57.

della terra » (42). Ogni grande epoca storica avrà dunque il suo *Nomos* perché all'inizio c'è sempre una *Landnahme*, una appropriazione-divisione-coltivazione di un territorio che sarà tanto più rilevante quanto più grande risulterà l'idea di spazio (*Raumbild*) ad essa sottesa: « una rivoluzione di spazio così stupefacente [...] quale quella del XVI e XVII secolo, dovette portare ad una appropriazione di territorio altrettanto stupefacente e senza paragoni ». Nascono i grandi imperi d'oltreoceano, le grandi conquiste dell'America meridionale divisa da Alessandro Borgia tra spagnoli e portoghesi. Ma perché allora opposizione di terra e mare? Perché con lo sviluppo dello spirito protestante e del capitalismo, delle grandi innovazioni tecniche che prepareranno la rivoluzione industriale del XVIII secolo e il dominio dell'Inghilterra e della sua *Weltanschauung* liberal-liberista, il vero strumento che in via di principio si sottrae al *Nomos* in quanto elemento opposto alla terra è cioè il mare: attraverso la *Seenahme*, l'appropriazione del ' libero mare ', le potenze marinare protestanti, ugonotti, olandesi e i loro eredi inglesi divennero prima concorrenti e poi nemici implacabili delle potenze territoriali cattoliche. Cattolicesimo e riforma, ma in particolare gesuitismo e calvinismo, definirono le nuove linee di ostilità, la relazione amico-nemico sul piano internazionale, che venne, così, ad identificarsi con la opposizione tra scelta esistenziale per il mare e decisione per l'elemento *terrain*. Sulla scena della storia del mondo appaiono i due grandi schieramenti: il fronte protestante guidato dagli inglesi che con Cromwell operarono la ' definitiva dislocazione dell'esistenza storica sul mare ' e quello continentale cattolico-romano guidato dalla Francia di Luigi XIV: « Ma la Francia del XVII secolo si decise per il cattolicesimo romano e questo significa allora: per il territorio e per la terra » (43).

In questo doppio processo di regolazione della *Landnahme* dei territori di nuova scoperta al di là degli oceani e nell'equilibrio tra i due elementi ostili, si formò il *Nomos* della terra: « Così l'ordinamento mondiale eurocentrico nato nel XVI secolo si è spaccato secondo terra e mare in *due* diversi ordinamenti globali. Per la prima volta nella storia dell'umanità l'opposizione di *terra e mare* diviene la base planetaria di un diritto internazionale globale. [...] Ognuno di essi è universale. [...] La grande complessiva decisione di diritto internazionale del XVI e XVII secolo culminò in un equilibrio di terra e mare, nella contrapposizione di due ordinamenti, che solamente nella loro compresenza ricca di tensione determinarono il *Nomos* della terra » (44).

(42) C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde*, p. 36 e sgg.
(43) Cfr. *infra*, p. 92

Proviamo a trarre delle conclusioni prima di passare ad accennare ad un ultimo ordine di tematiche più strettamente filosofiche relative al destino dell'uomo e alla funzione della tecnica nel mondo moderno.

In primo luogo risulta ormai chiaro come l'opposizione terra-mare che interessa Schmitt sia storicamente determinata, coincida logicamente e cronologicamente con la formazione dello Stato moderno quale soggetto del *Nomos* della terra (45). In secondo luogo, il campo di ostilità tra *Landmächte*, capeggiate dalla cattolicissima Francia, e *Seemächte*, con alla testa l'Inghilterra liberale e protestante, delinea lo scontro tra due organizzazioni alternative della società e dello Stato: quella basata sul primato della politica e della funzione burocratico-centralista e quella oceanico-insulare dominata dal principio economico e dello sviluppo tecnico, della politicizzazione e delle spinte all'« universalismo imperialista ». Paradossalmente sembra porsi la radicale alternativa tra Bodin e Hobbes (46). Tale contrapposizione che nel saggio del '42,

(44) C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde*, cit., p. 19-20.

(45) Il saggio nel quale SCHMITT delineava il nucleo tematico che avrebbe poi sviluppato l'anno successivo in *Land und Meer*, e cioè *Staatliche Souveränität und freies Meer. Über den Gegensatz von Land und See im Völkerrecht der Neuzeit*, in *Das Reich und Europa*, Leipzig, Koeler & Amelang 1941, p. 91-117 (tr. it., *Sovranità dello Stato e libertà dei mari*, in *Rivista di studi internazionali*, VIII, 1941) parzialmente ripubblicato nelle *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, Berlin, Duncker & Humblot, 1958, p. 376 con il titolo significativo *Staat als konkreter, an eine geschichtliche Epoche gebundener Begriff*, si apre con questa decisiva constatazione: « Ancora oggi si sente parlare di « Stato antico » dei Greci e dei Romani anziché di polis greca e di repubblica romana, di ' Stato germanico del medioevo ' anziché di Reich e perfino di Stati degli Arabi, Turchi o Cinesi. In tal modo una concreta e specifica forma di organizzazione dell'unità politica assolutamente determinata in senso temporale e storicamente condizionata perde la sua localizzazione storica e il suo contenuto tipico ».

(46) L'importanza di questo saggio per la ricerca storica è stata sottolineata da O. BRUNNER, *Terra e potere*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 158. C. SCHMITT, *op. cit.*, p. 376-377, esalta l'importanza dell'opera di Bodin nella costituzione dell'idea moderna di sovranità, della quale la Francia divenne « per lungo tempo prototipo e classico esempio ». All'opposto la sor-

tanto implicitamente quanto, però, indubbiamente, viene a coincidere con quella dei due fronti in guerra nel secondo conflitto mondiale, si trasforma, generalizzandosi, nei saggi del 1955 e del 1958, nella opposizione tra Est e Ovest, nell'urto dei due grandi spazi infiniti degli oceani e delle pianure sconfinate dell'Eurasia i cui eroici esponenti simbolici, il cacciatore di balene e quello di pellicce, assurgono a modelli alternativi di cultura e di civiltà: « Noi viviamo oggi sotto il peso di una tensione globale, di una tensione tra est ed ovest. Evidentemente questa odierna opposizione tra est e ovest è al tempo stesso una opposizione tra terra e mare » (47). Ma irrisolta resta quella che sembra essere la contraddizione fondamentale sottesa all'edificio del *Nomos* della terra: la causa, cioè della sua crisi e della sua fine. Probabilmente essa va individuata all'interno stesso del concetto e nella sua dinamica di sviluppo. Nell'impossibile equilibrio di terra e mare, nella contraddittorietà logica di un *Nomos* del mare e quindi, in sostanza, nella responsabilità storica di una civiltà, quella commerciale e marinara, che trasse l'uomo fuori dalla sua 'casa', la terra, e lo spinse, nella totalità della sua esistenza, verso il mare, elemento 'estraneo e ostile all'uomo'. E come il moderno Stato, proprio nel realizzare il proprio compito storico, pose le basi della sua fine, facendosi inerte *machina machinarum* e generò il suo futuro nemico, l'opinione pubblica (48), così il *Nomos* della terra, costruito sull'equilibrio di due elementi radicalmente ostili, prepara le condizioni della sua dissoluzione, si leva su una aporia insolubile. A riprova di questa ipotesi interpretativa è sufficiente prendere in esame un aspetto decisivo della riflessione di Schmitt. Compito e fine del *Nomos der Erde* fu, come abbiamo già visto, quella *Hegung*, quella limitazione

prendente affermazione relativa ad Hobbes il cui decisionismo rappresenterebbe una *contradictio in subjecto* giacché una cultura marittimo-protestante-insulare non possiede « il decisionismo di segno giuridico che è così prporio dei legisti francesi e del pensiero specificamente statuale [..]. *In questo non ha cambiato nulla neppure il fatto che il più grande dei decisionisti, Thomas Hobbes, venne dall'isola* »: *Der Nomos der Erde*, cit., 149 (corsivo nostro. Ovviamente si tratta di una insostenibile argomentazione *ad hoc*). Su Bodin Kelsen si è espresso negli stessi termini di Schmitt: cfr. H. KELSEN, *Souveränität*, in *Neue Rundschau*, Jg. 40, 1929, S. 433.

(47) C. SCHMITT, *Der Gegensatz*, cit., 148.

(48) R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Mulino, 1972.

della guerra, raggiunta attraverso il superamento della medioevale idea (basterà pensare alla elaborazione di San Tommaso) del *bellum justum* (sul piano delle relazioni interstatali l'analogo dello spirito di guerra civile insito in qualsiasi concezione totalizzante delle ideologie o della fede). Vi contribuirono e la monopolizzazione, da parte degli Stati sovrani, dello *jus belli* e la definizione di determinate regole e procedure relative ad una guerra combattuta tra *hostes æqualiter justi*. La fine del *Nomos* segnò anche la fine della *guerre en forme*, la sua trasformazione in guerra totale (49). Ebbene se esaminiamo le caratteristiche del *Seekrieg*, della guerra sul mare, quali sono delineate da Schmitt, ci accorgeremo che essa, sia pure solo potenzialmente, presenta strutturali spinte alla totalizzazione, è dominata *dallo spirito della legge dei pirati*: « Per la guerra di terra gli Stati del continente europeo svilupparono a partire dal XVI secolo, determinate forme, alla base delle quali c'era l'idea che la guerra è una relazione tra Stati [...] Alla base della guerra di mare sta invece l'idea che debba essere colpito il commercio e l'economia del nemico. Nemico è, in una guerra di questo tipo, non solo l'avversario combattente ma ogni cittadino nemico e perfino anche il neutrale che commercia con il nemico e ha con cui relazioni economiche » (50). Verrebbe da chiedersi, allora, se sia mai esistito questo *Nomos* con la sua funzione di limitazione della guerra. Del resto, ma questo non può che essere uno spunto di ricerca, non è un caso che Schmitt delineando nella sua *Teoria del Partigiano* (51) le qualità

(49) Tanto è vero che nel successivo saggio: *Clausewitz als politischer Denker. Bemerkungen und Hinweise*, in *Der Staat*, 1967, VI, pp. 479-502. Schmitt individua il limite del pensiero di Clausewitz sulla guerra, nel suo carattere continentale, nel suo essere *Landkrieg* e nella mancata intuizione da parte del pensatore prussiano della decisiva importanza degli oceani e dello specifico rapporto amico-nemico che vige nella guerra sul mare e spinge in direzione di un concetto *totale di guerra* (*totaler Krieg*) che non coincide con quella *assoluta* teorizzata da Clausewitz. Su questo P. PORTINARO, *Jus publicum europaeum*, cit, 214.

(50) Cfr. *infra*, p. 67. L'essenza del *Seekrieg* è la conquista del bottino, il suo è l'*animus furandi* del pirata Il mare non conosce, al contrario della terra, né *Ortung* né *Recht*.

(51) « E se perfino a me è accaduto precedentemente di chiamare 'partigiani del mare' (in: *Der Nomos der Erde*, p. 145) i pirati e i bucanieri del primo capitalismo vorrei ora correggere quella affermazione come errore di terminologia (...) Il partigiano ha dunque un nemico reale ma non un nemico assoluto. Ciò risulta dal suo carattere politico. Un altro

di questa figura dell'età successiva al *Nomos* dominata della sinistra ombra della guerra civile mondiale ne abbia, tra le altre, sottolineato la natura *tellurica* e il *radicale antiformalismo* o *sregolatezza*: soggetto, dunque, dell'ultimo capitolo della lotta tra guerra e mare.

3. Ma qual è allora lo storico destino dell'uomo? Quale il suo elemento e quindi quale il suo *Nomos*? L'alternativa è tra terra e mare tra Est ed Ovest? O si tratta solo di due facce della stessa opposizione reale? Secondo Schmitt gli 'elementi' sono contrassegni che rinviano alle diverse grandi potenzialità dell'esistenza umana che tanto è essenzialmente *storica* quanto le relazioni di amicizia e ostitlità « non sono affinità o contrasti chimici ». La libertà storica dell'uomo consiste, secondo Schmitt (che in questo sembra consapevolmente voler riprendere la metafora marxiana della differenza « dell'ape e l'architetto » (52)) nella possibilità di non 'dissolversi completamente nel suo ambiente', nel potersi *decidere per un elemento* « quale nuova forma complessiva della sua esistenza storica e nel quale si organizza » (53). Ma d'altra parte non è forse vero che l'uomo è essenzialmente 'figlio della terra', giacché la sua esistenza e essenza « nel loro nucleo sono puramente terranee e solamente riferite alla terra? » (54). E non è forse vero, del resto che un *Nomos des Meeres* è un non senso? Come risolvere dunque l'alternativa radicale tra casa e nave? (55).

limite della inimicizia consegue poi dal carattere tellurico del partigiano. Egli difende un pezzo di territorio col quale ha un rapporto originario. La sua collocazione è fondamentalmente difensiva nonostante l'accresciuta mobilità della sua tattica »: C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1981, p. 22 e p. 73. Solo la guerra di mare può essere aggressiva e totale.

(52) K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, cap. III, p. 212, Roma, Editori Riuniti, 1967. Ed inoltre aggiunge: « La terra (nella quale dal punto di vista economico è inclusa l'*acqua*) (...) è l'*oggetto* generale del lavoro umano » (*ivi*). Dal punto di vista 'politico' è esattamente l'opposto.

(53) Cfr. *infra*, p. 32.

(54) *Infra*, p. 2.

(55) « *Das ergibt nicht einen Gegensatz von Schiff und Wald, sondern den von Schiff und Haus* »: C. Schmitt, *Die geschichtliche Struktur*, cit., p. 161. Sulla nave come metafora del moderno cfr. H. Quaritsch, *Das Schiff als Gleichnis*, in: *Recht über See. Festschrift für Rolf Stödter zum 70. Geburstag*, (a cura di), H.R. *Ipsen*, p. 286: « La metafora della nave (...) accompagna il pensiero umano da 2500 anni. Evidentemente si tratta

Mi pare che attorno a questi temi gli scritti schmittiani presentino una sorta di 'indecisione' che nel tempo si è andata caratterizzando per un certo 'pessimismo esistenziale' che risente direttamente dell'influenza di Heidegger e, in particolare, di due suoi saggi (56). Progressivamente la discussione sul possibile *Nomos* si trasforma in riflessione sulla tecnica quale esito ultimo, destino ineluttabile derivante dalla scelta per il mare: il grande pesce, il *Leviatano* analogamente a quanto era accaduto al moderno Stato di cui era divenuto simbolo e metafora, si trasforma in macchina, in *machina machinarum*: in tal modo subentrò « un nuovo stadio del rapporto tra terra e mare. Giacché il Leviatano si tramutò allora da grande pesce in macchina [...]. La macchina cambiò il rapporto dell'uomo con il mare ». Ma con quali prospettive? Nel saggio del '42 e ancora nel *Nomos der Erde* (1950) Schmitt lascia aperta la possibilità di un nuovo *Nomos* che nasca, analogamente a quello che venne prodotto dalla *Landnahme* dei nuovi continenti e dalla successiva *Seenahme* inglese: molti tendono a vedere egli dice, solo disordine insensato « dove in realtà un nuovo senso è in lotta per il suo ordinamento. L'antico *Nomos* viene certamente meno e con esso un sistema complessivo di misure, norme e rapporti. Ma ciò che avanza non è per questo, però, solamente mancanza di misura o un niente nemico del *Nomos* » (57). Ovviamente, data l'unicità irripetibile dell'accadere storico, altrettanto *einmalig* dovrà essere la risposta che l'uomo darà al *Challenge* posto dalla concreta situazione storica (58): il

di un'immagine dalla forza magica. L'uomo come essere terraneo vede in essa simbolizzato il grande azzardo che per essere sostenuto richiede costante attenzione e sapiente 'gubernatio' quanto volontà di autoaffermazione e di sopravvivenza ».

(56) M. Heidegger, *La questione della tecnica* e *Costruire, abitare, pensare*, in: *Saggi e Discorsi*, Mursia, Milano, 1976. In particolare quest'ultimo saggio di Heidegger è implicitamente ripreso e discusso da Schmitt nel *Dialogo* allorché sottolinea la connessione etimologica tra casa e lavoro 'terraneo', tra il *Bau-Gebäude* e *Bauer-Bebauen*, edificio-abitazione-contadino-coltivatore. Cfr. F. Kluge: *Etymologisches Wörterbuch*, Berlin, de Gruyter 1960, voce *Bauer*, p. 57.

(57) Cfr. *infra*, p. 57 e p. 99. Andrebbe più a fondo esaminato questo aspetto 'tönnesiano' di Schmitt che sottolinea il momento 'estraniante' della tecnica che si interpone tra l'uomo e l'oggetto della sua attività.

(58) Schmitt si rifà esplicitamente alla teoria del *Challenge* storico elaborata da A. Toynbee, in *A Study of History*, London, 1934, vol. I, cap. intitolato *Sfida e risposta* e a quella della *Question-Answer-Logic* del

Nomos planetario era sorto « da una favolosa inattesa scoperta di un nuovo mondo, da un irripetibile avvenimento storico. Una moderna ripetizione si potrebbe pensare solo in fantastici paralleli, come ad esempio che gli uomini, sul percorso verso la luna, scoprissero un nuovo corpo celeste fino ad allora totalmente sconosciuto » (59). Ma si tratta, ovviamente, solo di fantasticherie che non ci aiutano a rispondere al problema-sfida se sia possibile un nuovo *Nomos*.

A questo punto, basterà scorrere la conclusione del *Dialogo* del '58 per notare come venga posto con la massima decisione il tema della tecnica: la soluzione di un nuovo *Nomos* non va cercata né in cielo né nella profondità dei mari, ma nella capacità di mettere *en forme* la tecnica: esattamente come in precedenza lo Stato moderno aveva fatto nei riguardi della guerra civile e il *Nomos del Erde* per il *bellum* tra Stati.

L'uomo resta figlio della solida terra e solo la terra è la sua casa (60): l'eco del « carattere estraneo e ostile all'uomo del mare » risuona nella sfida posta dalla ' tecnica scatenata ' figlia delle ' schiume di mare ' e della loro decisione complessiva per l'elemento del mare: « Colui il quale riuscirà ad imprigionare la tecnica scatenata, a domarla ed immetterla in un ordinamento concreto, avrà dato risposta all'appello del presente più di colui che cerchi con i mezzi di una tecnica scatenata di atterrare sulla Luna o su Marte ' (61). L'uomo fintantoché resterà tale è un figlio della terra, della *justissima tellus*, perché il diritto è terraneo e ad essa va riferito. Niente romantici ' grandi rifiuti ' del moderno e della tecnica che ne è legittima figlia, ma disincantata e lucida accettazione quale destino di un'epoca che non ha ' risolto ma solo rimosso ' i problemi, nella quale non c'è piu posto per il *Politico* e per la decisione.

Un legislativo ' motorizzato ' (62) e il ' trilemma keynesiano ' (63) sembrano essere venuti a capo del problema della sovranità e della decisione (64). Ma le ostilità al livello mondiale si accrescono fino al limite della totale distruzione del genere umano. La tecnica scatenata ha prodotto l'arma atomica che in quanto tale ha mutato radicalmente la relazione tra guerra e politica: non è più posibile pensare la prima come pre-supposto della seconda mentre si intensificano al massimo i gradi di ostilità. E se il *Bürgerkrieg* sembra divenuto il ricordo di un incubo passato, la guerra tra Stati non conosce più *Hegung* anzi viene evitata grazie al suo carattere *illimitato*. Drammaticamente urgente diviene la necessità di un nuovo *Nomos* della terra. Da dove cominciare? Questi lavori di Schmitt rappresentano un primo prezioso contributo se non altro perché ci spingono a riflettere e a ' sospettare ' su quanto sembra invece ovvio e ' ragionevole '. Visto che, come ebbe a notare Ortega y Gasset: « Non è ovvio sospettare che la crisi attuale procede dal fatto che il nuovo ' atteggiamento ' adottato nel Seicento — l'atteggiamento ' moderno ' — ha esaurito tutte le possibilità, è giunto ai suoi limiti estremi e, per tal motivo, ha scoperto la propria limitazione, le sue contraddizioni, la sua insufficienza? » (65). Anche di questa crisi ci parla *Terra e mare*.

ANGELO BOLAFFI

Collingwoods. Con la differenza fondamentale rispetto al Toynbee che egli sottolinea l'unicità irripetibile dell'accadere storico e, quindi, anche del *Challenge* e della relativa *Answer*.

(59) C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde*, cit., Vorwort.

(60) « *Das Rechts ist erdhaft und auf die Erde bezogen* », op. cit., p. 13.

(61) Cfr. *infra*, p. 100.

(62) L'espressione ' *motorisierter Gesetzgeber* ' è nella *Anmerkung* in appendice a: *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft*, in C. SCHIMTT, *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, cit., p. 427.

(63) « Das ist das berühmte Keynessche Trilemma, das in jeder modernen, nicht-sozialistischen Demokratie unabweilich ist », *Anmerkung* a: *Reichtsagsauflösungen*, in *op. cit.*, p. 28.

(64) Su questo insistono altri autori influenzati da Schmitt e, in primo luogo, Forsthoff. Una importante rassegna critica del panorama ' decisionistico ' all'interno delle moderne tematiche relative alla forma della decisione e dell'autorità nelle società complesse è sviluppata da G.E. RUSCONI, *Scambio, minaccia, decisione*, Il Mulino, Bologna, 1984, in part. pp. 137-167.

(65) Cfr. P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, Bari, Laterza, 1963 che a sua volta insiste sulla analogia tra la crisi-rottura del XVI secolo e quella che si aprì negli anni '30 di questo secolo, *op. cit.*, pp. 2-3. Ovviamente a differenza di Ortega, Schmitt non crede che basti superare la crisi ' uscire precisamente da dove allora si entrò '. ORTEGA Y GASSET, *En torno a Galileo*, in ID., *Obras completas*, V. Madrid-Santander, 1950, p. 56. Significativi contributi ad una complessiva riflessione sull'opera di Schmitt sono sviluppati da E. CASTRUCCI, *La forma e la decisione*, Milano, Giuffrè, 1984, in particolare pp. 91-127. Inoltre, più specificamente rispetto al nostro tema, si veda dello stesso autore, *La ricerca del Nomos*, Firenze, Alfani, 1984 (presentazione dell'edizione italiana in corso di pubblicazione di C. SCHMITT, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum*).

TERRA E MARE

1. L'uomo è un essere di terra che calca il suolo. Staziona, cammina e si muove sulla terra dal solido fondamento. Questa è la sua posizione e la sua base; in tal modo egli ricava il suo punto di vista. Ciò determina le sue impressioni e il suo modo di vedere il mondo. Egli non solo acquisisce il suo orizzonte ma anche la forma del suo procedere e dei suoi movimenti, la sua figura, in quanto essere vivente, nato e muoventesi sulla terra. Di conseguenza egli chiama 'terra' l'astro sul quale vive, sebbene notoriamente, per quanto riguarda la dimensione della sua superficie, quasi tre quarti siano acqua e solo un quarto terra e anche i continenti più estesi galleggiano solo come isole. Da quando sappiamo che questa nostra terra ha la forma di una sfera, parliamo con la massima naturalezza di 'sfera terrestre', di 'globo terrestre'. Troveresti strano doverti raffigurare una 'sfera acquatica' o un 'globo acquatico'.

Tutta la nostra esistenza nell'al di qua, la fortuna e la sfortuna, la gioia e il dolore, sono per noi vita 'terrena' e, a seconda dei casi, un paradiso terrestre o una terrena valle di lacrime. Si spiega così che in molti miti e leggende, in cui i popoli hanno conservato le loro più antiche e profonde memorie ed esperienze, la terra compaia come la grande madre dell'uomo. Essa viene indicata come la più antica delle divinità. I libri sacri ci raccontano che l'uomo nasce dalla terra e che di nuovo terra diverrà.

La terra è il suo materno fondamento, esso è, pertanto, un figlio della terra. Nel prossimo egli vede fratelli terreni e cittadini della terra. Dei tradizionali quattro elementi — terra, acqua, fuoco ed aria — è la terra l'elemento che è destinato all'uomo e che più fortemente lo determina. L'idea che l'esistenza umana possa venir caratterizzata da un altro dei quattro elementi altrettanto decisamente come da parte della terra sembra, a prima vista, solo una possibilità fantastica. L'uomo non è un pesce né un

uccello e ancor meno una creatura di fuoco, sempre ammesso che ce ne siano.

Sono dunque l'esistenza e l'essenza dell'uomo nel loro nucleo puramente terranee e solamente riferite alla terra? E sono veramente gli altri elementi solo cose di secondo rango che si aggiungono alla terra? Non è così semplice. La questione se sia anche possibile un'altra esistenza umana diversa da una determinata puramente in senso terrestre è più evidente di quanto noi pensiamo. Basta solo che tu vada su una costa marina ed alzi lo sguardo che già la soverchiante superficie del mare racchiude il tuo orizzonte. È singolare che l'uomo, anche se si trova su una costa, guardi naturalmente dalla terra verso il mare e non, al contrario, dal mare verso la terra. Nelle profonde, spesso inconscie, memorie dell'uomo acqua e mare sono la misteriosa causa prima di ogni vita. La maggior parte dei popoli ricordano nei loro miti e nelle loro leggende non solo dèi e uomini nati dalla terra ma anche altri nati dal mare. Tutti raccontano di figli e figlie del mare e dell'acqua [*des Meers und der See*]. Afrodite la dea della bellezza femminile, è sorta dalla schiuma delle onde del mare. Il mare ha generato anche altri figli, che noi conosceremo più avanti, 'figli del mare' e selvagge 'spume marine' che assomigliano ben poco a quell'immagine incantevole di bellezza femminea nata dalla schiuma. All'improvviso scorgi qui un altro mondo che non quello della terra e della terraferma. Puoi adesso capire che poeti, filosofi della natura e scienziati cerchino l'inizio d'ogni vita nell'acqua e che Goethe in versi solenni canti: *Tutto è nato da l'acqua! Tutto viene conservato da l'acqua! Oceano, concedici il tuo eterno dominio!* (*).

Di solito il filosofo greco della natura Talete di Mileto (circa il 500 a.C.) viene indicato come il padre della dottrina secondo la quale l'essere origina dall'acqua. Ma questa visione è più antica e, al tempo stesso, più recente di Talete. È eterna. Nel secolo precedente il nostro, il XIX, fu in particolare Lorenz Oken, uno studioso tedesco di grande levatura, che spiegò l'uomo, come ogni vita, dal mare. Anche negli alberi genealogici costruiti dai naturalisti darwiniani, pesci e animali di terra si trovano in diverse serie accanto o in successione. Esseri marini figurano qui come antenati dell'uomo. La preistoria e la protostoria dell'umanità sembrano confermare questa origine oceanica. Importanti ricercatori hanno scoperto che accanto a popoli 'autoctoni', cioè terrestri, sono esistiti anche popoli 'autotalassici' cioè determinati completamente dal mare, che non avevano mai messo piede sulla terraferma e in essa scorgevano semplicemente il confine della loro pura esistenza marittima. Sulle isole dei mari del Sud presso i navigatori polinesiani, canachi e savaiori, si ritrovano ancora gli ultimi discendenti di tali uomini-pesce. Tutta la loro esistenza, il loro mondo di rappresentazioni e la loro lingua erano riferiti al mare. Le nostre rappresentazioni di spazio e tempo sviluppatesi a partire dalla terraferma risultano loro altrettanto estranee e incomprensibili quanto, all'inverso, a noi uomini di terra, il mondo di quegli uomini puramente marini rivela un altro mondo a stento concepibile.

(*) Faust II, atto II, v. 143 5 [N.d.C.]

Si tratta dunque di una questione aperta: qual è il nostro elemento? Siamo figli della terra o del mare? A questa domanda non si può rispondere con un semplice *aut-aut*. Miti antichissimi, moderne ipotesi scientifiche e risultati della ricerca protostorica lasciano aperte entrambe le possibilità.

2. Il termine 'elementi' ha tuttavia bisogno di una breve spiegazione. Dall'epoca del sopra citato filosofo Talete e a partire dalla filosofia ionica della natura dei pensatori presocratici, dunque all'incirca dall'anno 500 prima di Cristo, i popoli europei parlano dei quattro elementi. Da allora i quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco, sono restati, nonostante la critica scientifica, fino ad oggi rappresentazione inestirpabilmente vivente. La moderna scienza della natura ha dissolto i quattro elementi originari: oggi essa distingue oltre novanta elementi strutturati in modo assolutamente differente e comprende tra questi ogni materia base che non può essere scomposta o disaggregata con gli odierni metodi chimici. Gli elementi con i quali essa lavora sul piano pratico come su quello teorico hanno, dunque, con quelle quattro materie originarie in comune solo il nome. Oggi nessun fisico o chimico sosterrebbe che uno dei quattro antichi elementi sia la sola 'materia base' del mondo come invece sostennero Talete di Mileto dell'acqua, Eraclito di Efeso del fuoco, Anassimene di Mileto dell'aria ed Empedocle di Agrigento di una mescolanza delle quattro radici originarie. Già la domanda su che cosa qui propriamente significhino materia base, origine e radice, aprirebbe proble-

mi senza fine di carattere fisico e scientifico-naturale e altrettanto infinite questioni gnoseologiche-metafisiche. E tuttavia per la nostra considerazione sulla storia del mondo possiamo continuare a riferirci ai quattro elementi. Per noi questi sono infatti nomi semplici ed evidenti. Sono contrassegni generali che rinviano alle diverse grandi possibilità dell'esistenza umana. Per questo possiamo ancor oggi farne uso e parliamo, in particolare, di potenze terrestri e di potenze marinare nel senso di tali elementi.

Dunque non ci si deve rappresentare gli 'elementi' terra e mare dei quali si parlerà qui di seguito come entità semplicemente scientifico-naturali. Altrimenti essi verrebbero immediatamente scomposti in materie chimiche, cioè in un nulla storico. Le determinazioni che da essi procedono, in particolare le forme di esistenza storica riferite alla terra o al mare, non si svolgono neppure ineluttabilmente in modo meccanico. Se l'uomo fosse null'altro che un essere integralmente determinato dal suo ambiente, allora egli sarebbe, a seconda dei casi, un animale di terra, un pesce o un uccello o una mistura fantastica di queste determinazioni elementari. I tipi puri dei quattro elementi, in particolare, i puri uomini di terra e quelli di mare, avrebbero poco in comune e starebbero l'uno di fronte all'altro senza relazione, e cioè tanto più irrelati quanto più puri essi sono. Le mescolanze produrrebbero tipi buoni o cattivi e genererebbero amicizie o ostilità come affinità o contrasti chimici. Esistenza e destino dell'uomo sarebbero determinati in modo assolutamente naturale, come quelli di un animale o di una pianta. Si potrebbe solo dire che in un caso gli uni divorano gli altri mentre nell'altro alcuni convivono in simbiosi. Non ci sarebbe una storia umana quale atto umano e umana risoluzione.

L'uomo è, però, un essere che non si esaurisce completamente nel suo ambiente. Egli possiede la forza di conquistare storicamente la sua esistenza e la sua coscienza. Non conosce solo la nascita ma anche la possibilità di una rinascita. In certe difficoltà e pericoli, in cui animali e piante impotenti scomparirebbero, l'uomo può con il suo spirito, con una sicura capacità di osservazione e conclusione e con la decisione, salvarsi a nuova vita. Egli possiede un margine di potere e di padronanza sulla storia. Può scegliere e, in certi momenti storici, può perfino scegliere l'elemento per il quale, con la sua azione e con la sua opera, egli si decide quale nuova forma complessiva della sua esistenza

storica e nel quale si organizza. In questo senso egli ha correttamente inteso, come dice il poeta, *la libertà di incamminarsi dove vuole*.

3. La storia del mondo è storia di lotta di potenze marinare contro potenze di terra e di potenze di terra contro potenze marinare. Un esperto francese di scienza militare, l'ammiraglio Castex, ha dato al suo libro di strategia il titolo sintetico: *Il mare contro la terra, La mer contre la terre*. Egli continua in tal modo una grande tradizione.

Fin dai tempi più remoti si è osservata l'opposizione elementare di terra e mare e, ancora verso la fine del XIX secolo, era immagine diffusa caratterizzare le tensioni di allora tra la Russia e l'Inghilterra come la lotta di un orso contro una balena. La balena rappresenta in questo caso il grande mitico pesce, il Leviatano, del quale ancora ci capiterà di sentir parlare, l'orso uno dei molti simbolici rappresentanti degli animali di terra. Secondo le spiegazioni medioevali dei cosiddetti cabalisti, la storia del mondo è una lotta tra la potente balena, il Leviatano, ed un animale di terra altrettanto forte, il Behemoth, che viene rappresentato come un toro o un elefante. Entrambi i nomi, Leviatano e Behemoth, derivano dal libro di Giobbe (Cap. 40 e 41). I cabalisti dicono dunque che Behemoth cerca di squarciare il Leviatano con le corna o con i denti, mentre il Leviatano chiude con le sue pinne bocca e naso dell'animale di terra così che non possa né mangiare né respirare. Questa è, evidentemente come appunto solo un'immagine mitica può esserlo, la rappresentazione del blocco di una potenza terrestre da parte di una marinara che taglia i rifornimenti al paese per affamarlo. Così si uccidono reciprocamente le due potenze in lotta. Ma gli Ebrei, però, proseguono questi cabalisti, celebrano poi il sacro millenario «banchetto del Leviatano» del quale racconta Heinrich Heine in una famosa poesia. Il cabalista che per questa spiegazione storica del banchetto del Leviatano viene più spesso citato è Isaak Abravanel. Egli visse dal 1437 al 1508, nell'età delle grandi scoperte, fu tesoriere prima del re del Portogallo poi del re di Castiglia e morì, nel 1508, famoso a Venezia. Egli dunque conosceva il mondo e la sua ricchezza, e sapeva quello che diceva.

Volgiamo ora uno sguardo su alcuni sviluppi della storia del mondo dal punto di vista di questa lotta tra terra e mare.

Il mondo dell'antichità greca nacque da viaggi e da guerre di popoli marinari. *Non a caso li allevò il dio del mare.* Una potenza marinara che dominava sull'isola di Creta scacciò i pirati dal settore orientale del Mediterraneo e diede vita ad una civiltà il cui inspiegabile fascino ci è apparso grazie agli scavi di Cnosso. Un millennio più tardi, la libera città di Atene si difese nella battaglia sul mare presso Salamina (480 a.C.) dal suo nemico, *il persiano che molto domina*, dietro le mura di legno, cioè sulle navi e, grazie a questa battaglia sul mare, si salvò. La sua potenza venne sconfitta nella guerra del Peloponneso dalla potenza terrestre di Sparta che, però, in quanto potenza terrestre non fu in grado di unificare le città e le stirpi elleniche e di guidare un impero greco. Roma, invece, che in origine era una repubblica italica di contadini e una pura potenza terrestre, nella lotta contro la potenza marinara e commerciale di Cartagine si elevò ad impero. La storia romana, tanto in generale quanto in particolare, anche in questo capitolo della lunga lotta contro Cartagine, è stata spesso comparata con altre situazioni e conflitti storico-mondiali. Simili raffronti e paralleli possono essere molto istruttivi ma spesso portano anche a curiose contraddizioni. L'impero mondiale inglese, ad esempio, viene paragonato ora con Cartagine ora invece con Roma. Simili raffronti sono il più delle volte come un bastone con due estremità che può essere afferrato da entrambi i lati e capovolto.

Vandali, saraceni, vichinghi e normanni strapparono di mano al declinante impero romano il dominio del mare. Gli arabi conquistarono dopo numerosi rovesci Cartagine (698) e fondarono la nuova capitale Tunisi. In tal modo iniziò il loro secolare dominio del Mediterraneo occidentale. L'impero romano orientale bizantino, governato da Costantinopoli, fu un impero costiero. Disponeva ancora di una potente flotta e possedeva un'arma segreta da combattimento, il cosiddetto fuoco greco. Però era stato completamente spinto sulla difensiva. E tuttavia era pur sempre in grado di compiere, in quanto potenza marinara, qualcosa che l'impero di Carlo Magno, una potenza tutta terrestre, non era in grado di fare. Fu un vero 'bastione', un '*katechon*', come si dice in greco. Nonostante la sua debolezza, per molti secoli ha 'retto' contro l'Islam e ha impedito in tal modo che gli arabi conquistassero tutta l'Italia. Altrimenti, come era in precedenza avvenuto con il Nord-africa, l'Italia con la distruzione della cultura classico-

cristiana sarebbe stata incorporata nel mondo islamico. Sospinta in alto dalle crociate sorse poi nel campo cristiano-europeo una nuova potenza marinara: Venezia.

E così un nuovo mitico nome entrò nella grande storia del mondo. Per quasi cinquecento anni la repubblica di Venezia fu il simbolo di una signoria sui mari e di una ricchezza fondate sul commercio marinaro, di un capolavoro di alta politica e, al pari, «la più straordinaria creazione della storia economica di tutti i tempi». Tutto quello che tra il XVII e il XX secolo gli entusiasti filoinglesi hanno ammirato nell'Inghilterra era già stato in precedenza ammirato in Venezia: la grande ricchezza, la superiorità diplomatica con la quale la potenza marinara seppe sfruttare i contrasti tra le potenze terrestri e condurre le guerre per interposta persona, la costituzione aristocratica che sembrò aver risolto il problema dell'ordinamento politico interno, la tolleranza nei confronti delle opinioni religiose e filosofiche, l'asilo alle idee liberali e all'emigrazione politica. A questo si aggiunga l'ammaliante seduzione delle splendide feste e della bellezza artistica. Una di queste feste, in particolare, ha occupato la fantasia degli uomini e contribuito a diffondere la fama di Venezia nel mondo: il mitico *sposalizio del mare**. Ogni anno alla vigilia dell'Ascensione, il giorno della 'Sensa', il doge della repubblica di Venezia si dirigeva con la galea da parata, il bucintoro, sul mare e gettava nei flutti, quale segno di legame col mare, un anello. I veneziani stessi, i loro vicini e popoli molti lontani, vedevano in questa cerimonia un simbolo convincente che dava una mitica consacrazione ad una potenza e ad una ricchezza nate dal mare. Ma in seguito vedremo di che cosa in verità si tratta a proposito di questo bel simbolo quando di nuovo ci si ripresenterà in una visuale più elementare.

Questa favolosa regina del mare brillò di splendore crescente dall'anno 1000 fino al 1500. Verso il Mille l'allora imperatore di Bisanzio, Niceforo Fokas, poteva ancora affermare: «Il dominio sul mare è in mio potere assoluto». Cinquecento anni dopo il sultano turco dichiarò in Costantinopoli ai veneziani: «Fin'ora voi eravate sposati col mare, d'ora in poi ciò spetta a me». Tra queste due date sta l'epoca della potenza marinara di Venezia sull'Adriatico, il mare Egeo e la parte orientale del Mediterraneo.

(*) In italiano nel testo [N.d.C.].

Nacque in quest'epoca una leggenda che ancora nel XIX e XX secolo attirò a Venezia infiniti viaggiatori e famosi romantici di tutte le nazioni europee: poeti e artisti come Bayron, Musset, Richard Wagner e Barrès. Nessuno potè sottrarsi alla malia di questa leggenda e niente è più lontano dalle nostre intenzioni che voler oscurare il fascino di un simile splendore. Ma se ci domandiamo se qui si presenti un caso di assoluta esistenza marittima e di decisione reale per l'elemento del mare, ci accorgiamo immediatamente quanto risulti limitata una potenza marinara ristretta all'Adriatico e al bacino del Mediterraneo allorché, ad un tratto, si schiudono gli spazi infiniti degli oceani del mondo.

4. Un filosofo tedesco della geografia il cui spirito era ancora pervaso dall'onnicomprensivo universo concettuale di Hegel, Ernst Kapp, nella sua *Vergleichende Allgemeine Erdkunde* (1845) ha stabilito la sequenza degli imperi dal punto di vista dell'acqua. Egli distingue tre stadi di sviluppo, tre atti di un grande dramma. La storia del mondo inizia per lui con la 'potamia', cioè con la cultura fluviale dell'oriente nel territorio mesopotanico dell'Eufrate e del Tigri, e in quello del Nilo, negli imperi dell'est degli assiri, dei babilonesi e degli egiziani. Ad essa fece seguito la cosiddetta età talattica di una cultura dei mari interni e del bacino del Mediterraneo, alla quale appartengono l'antichità greca e romana e il medioevo mediterraneo. Con la scoperta dell'America e la circumnavigazione della terra viene raggiunto l'ultimo e supremo stadio, il gradino della cultura oceanica, i cui soggetti sono i popoli germanici. A chiarimento dell'oggetto in esame ci vogliamo per una volta servire dello schema tripartito che distingue fiume, mare interno e oceano. Vediamo allora più chiaramente che cosa significa che la potenza marinara di Venezia si sia fermata totalmente al secondo gradino, quello talattico.

Proprio una festa, come quella appena ricordata dello 'Sposalizio con il mare', mette in luce la differenza. Tali comportamenti simbolici di un legame con il mare è possibile riscontrare anche presso altri popoli che dipendono dal mare. Tribù indiane dell'America centrale, ad esempio, che esercitano la pesca e la navigazione, hanno sacrificato alle divinità del mare anelli ed altri preziosi, animali e perfino vite umane. Mentre non credo, invece, che i vichinghi e le vere 'schiume del mare' abbiano praticato simili cerimonie. Questo non significa che essi siano stati meno

pii o abbiano forse avuto una spinta minore ad evocare le forze divine. Ma a cerimonie come il fidanzamento o il matrimonio con il mare essi non pensarono per il fatto che essi erano appunto veri figli del mare. Si sentivano identici con l'elemento del mare. Quelle cerimonie simboliche di fidanzamento o di matrimonio, invece, presuppongono che l'officiante e la divinità alla quale egli sacrifica, siano entità diverse, anzi perfino opposte. Con questi sacrifici si cerca di rabbonire un elemento estraneo. Nel caso di Venezia la cerimonia rivela chiaramente che l'atto simbolico riceve il suo senso non da una elementare esistenza marinara. In questo caso, piuttosto, una evoluta civiltà costiera e lagunare ha creato il proprio specifico stile di simbologie celebrative. Solcare semplicemente il mare e una civiltà costruita sullo sfruttamento di una favorevole posizione costiera sono cose ben diverse dalla dislocazione della complessiva esistenza storica dalla terra al mare quale altro elemento.

L'impero costiero di Venezia ebbe inizio attorno all'anno 1000 con una 'passeggiata navale' verso la Dalmazia. Il dominio di Venezia sul territorio a lei retrostante, ad esempio sulla Croazia o sull'Ungheria, è sempre restato talmente problematico quanto lo può essere il dominio di una flotta sulla terra. Anche da un punto di vista di tecnica navale la repubblica di Venezia fino al suo declino nel 1797 non ha mai lasciato il Mediterraneo e il Medioevo. Venezia, come i popoli del Mediterraneo, ha conosciuto solo la nave a remi, la galea. La grande navigazione a vela, invece, è arrivata nel Mediterraneo dall'Oceano atlantico. La flotta veneziana era e restò una flotta di grandi galee mossa a forza di remi. La vela, come già nell'antichità, si aggiungeva a complemento e nel caso di favorevole vento di poppa. Una notevole prestazione nautica fu il perfezionamento del compasso nella sua forma moderna. Con il compasso «fu infuso alla nave qualcosa di spirituale grazie al quale l'uomo stringe una comunità e una affinità con il mezzo di locomozione» (Kapp). Solo in quel momento le più remote superfici di tutti gli oceani poterono entrare reciprocamente in contatto, cosicché si aprì l'orbe terraqueo. E, però, il compasso moderno, la cui comparsa nel Mediterraneo in precedenza è stata fatta risalire alla città marinara di Amalfi e all'anno 1302, in ogni caso non venne da Venezia. Una utilizzazione di questo nuovo strumento per viaggi oceanici non venne neppure in mente ai veneziani. Come ho già detto e, ancora una volta ripeto, non vo-

glio sminuire lo splendore e la fama di Venezia. Ma dobbiamo mettere in chiaro che cosa significa che un popolo si decida nella totalità della sua esistenza storica per il mare in quanto elemento altro. Il modo e il tipo delle battaglie di mare di quel tempo illuminano nel modo migliore di che cosa qui si tratti e quanto poco nel Mediterraneo di allora si possa parlare di una dislocazione elementare della complessiva esistenza umana dalla terra sul mare. Nella battaglia navale di stile antico le navi spinte dai remi cozzano l'una contro l'altra cercando di speronarsi reciprocamente e di andare all'arrembaggio. La battaglia navale è dunque sempre una battaglia corpo a corpo. *Come coppie di uomini in lotta le navi si agguantano.* I romani hanno per la prima volta arrembato le imbarcazioni nemiche nella battaglia di Milazzo lanciando da bordo tavole, costruendo in tal modo un ponte sul quale essi poterono raggiungere a piedi la nave nemica. Così la battaglia navale si trasformò in una battaglia terrestre su navi. Si combatteva con le spade sulle tolde delle navi come su un palcoscenico. Così si svolsero le famose battaglie dell'antichità. Secondo lo stesso principio, sia pure con armi manuali più primitive, già si facevano tra loro guerra sul mare tribù della Malesia e dell'India.

L'ultima grande battaglia navale di questo genere fu al tempo stesso l'ultima epica azione della storia veneziana: la battaglia navale di Lepanto (1571). Qui si scontrò la flotta ispano-veneta con quella turca e conquistò la più grande vittoria che mai avessero riportato i cristiani sui maomettani. La battaglia ebbe luogo vicino ad Azio, nella stessa zona in cui poco prima dell'età cristiana (30 a.C.) si scontrarono le flotte dell'oriente e dell'occidente, quella di Antonio contro quella di Ottaviano. La battaglia navale di Lepanto fu condotta ancora con strumenti di tecnica navale sostanzialmente simili a quelli con i quali 1500 anni prima si era combattuto ad Azio. Truppe scelte di terra spagnole, i famosi tercios, si batterono con i gianizzeri, le truppe scelte dell'impero ottomano, in un corpo a corpo che si svolse sulle tolde delle navi.

Solo pochi anni dopo Lepanto con la sconfitta della *Armada* spagnola nel 1588 nel Canale tra l'Inghilterra e il continente avvenne la svolta nella strategia della guerra sul mare. Le piccole navi a vela inglesi si dimostrarono superiori alle grandi navi di stato spagnole. Ma ad essere allora in testa nel settore della tecnica cantieristica erano non gli inglesi ma gli olandesi. Nel periodo

tra il 1450 e il 1600 gli olandesi inventarono più nuovi tipi di nave che tutti gli altri popoli insieme. La semplice scoperta di nuovi continenti e oceani non sarebbe stata sufficiente a fondare un dominio sui mari del mondo e a motivare una decisione per il mare quale elemento.

5. Non eleganti dogi su pompose navi pubbliche ma selvaggi avventurieri e 'schiume di mare', audaci cacciatori di balene sulle rotte oceaniche e naviganti a vela amanti del rischio, furono i primi eroi di una nuova esistenza marittima. In due campi decisivi, nella caccia alla balena e nella cantieristica, gli olandesi all'inizio furono ampiamente in testa. Bisogna qui, intanto, spendere una parola di elogio della balena e di lode dei suoi cacciatori. Non è possibile parlare della grande storia del mare e della decisione dell'uomo per l'elemento mare senza menzionare il mitico Leviatano ed i suoi altrettanto mitici cacciatori. Si tratta certamente di un tema immenso. La mia debole lode non può competere né con la balena né con i cacciatori di balene. Come posso osare raccontare in modo degno i due miracoli del mare, il più potente tra tutti gli animali viventi e il più audace tra tutti i cacciatori umani?

Posso azzardarmi solamente per il fatto di potermi rifare a due grandi araldi e annunciatori di questi due miracoli marini, al noto storico francese Jules Michelet e ad un grande poeta americano, Hermann Melville. Il francese pubblicò nel 1861 un libro sul mare, un inno alla bellezza del mare e al mondo delle sue meraviglie inesplorate, alla ricchezza di interi continenti che hanno la loro vita e crescita sul fondo del mare e che *il crudele re di questo mondo*, l'uomo, non ha ancora né scoperto né sfruttato. Melville è per gli oceani del mondo quello che Omero fu per il Mediterraneo orientale. Egli scrisse la storia della grande balena, Moby Dick, nel grandioso racconto *Moby Dick* (1851) ed ha in tal modo poeticizzato il grande epos dell'oceano in quanto elemento.

Se in questo caso invece di balena parlo di pesce-balena e invece di cacciatori di balene parlo di cacciatori di pesci-balena, so certo bene che tali espressioni appariranno improprie e imprecise. Mi si impartiranno lezioni sulla natura zoologica della balena che, come ogni bambino sa, è un mammifero e non un pesce. Questo lo si poteva leggere scritto già nel *Sistema della*

natura del vecchio Linné, nel 1776, e cioè che il pesce-balena ha sangue caldo, respira attraverso i polmoni e non, come un pesce, con le branchie; che il pesce-balena femmina partorisce piccoli vivi in uno stadio di sviluppo avanzato e che per quasi un anno cura e allatta amorevolmente i piccoli. Non ho nessuna intenzione di discutere con i cetologi, i conoscitori della scienza degli abissi, sulla balena, ma solamente, senza pretesa di ragione, spiegare perché io non faccia completamente a meno dell'antica definizione di pesce-balena. Ovviamente la balena non è un pesce come una aringa o un luccio. Ma nel momento in cui chiamo questo insolito mostro, nonostante tutto, pesce, esprimo il dato sbalorditivo consistente nell'essere un tale gigante di sangue caldo consegnato al mare senza che la sua struttura fisiologica a questo lo destini. Raffigurati un po', anche se per una volta, il caso opposto di un essere vivente respirante con le branchie che si aggirasse sulla terraferma! Il più grande, il più forte e il più potente animale d'acqua che solca i mari del mondo, dal polo nord al polo sud, respira con i polmoni e, come un mammifero, mette piccoli in vita in questo mondo marino! E non è neppure un anfibio, ma un vero mammifero e, tuttavia, al tempo stesso, per l'elemento in cui vive, un pesce. E i cacciatori di questo pesce gigantesco erano, nell'epoca che qui ci interessa, e cioè dal XVI al XIX secolo, veri cacciatori in grande stile e non semplici pescatori. E questo non è senza significato per il nostro tema.

Michelet, l'aedo francese della balena, descrive con particolare commozione nel suo libro sul mare la vita amorosa e familiare dei pesci-balena. Il maschio è il cavalleresco amante della balena femmina, il dolce sposo, il padre premuroso. È il più umano di tutti gli esseri viventi, più umano perfino dell'uomo che cerca di annientarlo con barbarica crudeltà. Ma quanto innocenti erano nel 1861, allorché Michelet scrisse tutto questo, i metodi della caccia alla balena, sebbene già allora navi a vapore e cannoni avessero reso impari le armi e degradato la povera balena a comodo bersaglio! Che direbbe, infatti, l'amico degli animali e dell'uomo, Michelet, se vedesse la condizione odierna della produzione ormai industriale dell'olio di balena e dell'utilizzo della sua carcassa! Giacché non può più esser chiamata caccia o ancor meno pesca quella che oggi, dopo la guerra mondiale del 1914-1918, sotto il nome di pesca 'pelagica' si è sviluppata e sempre più si è perfezionata. Grandi navi, fino a 30.000 tonnellate, navigano attrezzate con macchine elettriche, cannoni, granate, velivoli e apparecchi radio, simili a cucine galleggianti, nel Mar glaciale al Polo sud. Laggiù la balena ha cercato rifugio e là l'animale ucciso viene subito lavorato industrialmente sulla nave. In tal modo il povero Leviatano sarebbe rapidamente scomparso dal nostro pianeta. Finalmente negli anni tra il 1937 e il 1938 si arrivò a Londra ad un accordo internazionale che pose determinate regole all'uccisione della balena, suddivise i campi di pesca e stabilì dei limiti affinché, per lo meno ciò che restava ancora in vita, potesse esser difeso da un ulteriore, incontrollato sterminio.

I cacciatori di balena invece, dei quali qui si parla, erano realmente veri cacciatori e non semplici pescatori e ancor meno macellai meccanici di balene. Essi seguivano con navi a vela o barche a remi la loro preda dal Mar del nord o dalle coste atlantiche attraverso gli spazi sterminati dei mari del mondo e l'arma con la quale ingaggiavano il combattimento con il potente e astuto gigante del mare era un arpione lanciato dal braccio dell'uomo. Era una lotta mortalmente pericolosa tra due esseri viventi che, entrambi, senza essere pesci nel senso zoologico del termine, si muovevano nell'elemento del mare. Ogni strumento ausiliario del quale l'uomo si serviva in questa lotta era allora ancora mosso dalla forza muscolare umana: vela, remi e il mortale proiettile, l'arpione. La balena era sufficientemente forte per fare a pezzi con un colpo della sua coda battelli e nave. All'astuzia dell'uomo sapeva opporre mille proprie astuzie. Hermann Melville che, tra l'altro, prestò servizio come marinaio su una baleniera, descrive nel suo *Moby Dick* come qui si sviluppi, si potrebbe dire, un legame personale e una intima relazione di amico-nemico tra il cacciatore e la sua preda. L'uomo viene così trascinato dalla lotta con un altro essere vivente del mare sempre più nella profondità elementare della esistenza marittima.

Questi cacciatori di balene veleggiavano da nord a sud del globo terrestre e dall'Atlantico all'Oceano pacifico. Sempre seguendo le scie segrete delle balene, essi scoprirono isole e continenti senza su questo menar gran vanto. In Melville uno di questi navigatori allorché venne a conoscenza del libro del capitano Cook, lo scopritore dell'Australia, dice: questo Cook scrive libri su cose che un cacciatore di balene non riporterebbe nel suo diario di bordo. Chi ha rivelato agli uomini l'oceano, chiede Michelet? Chi ha scoperto le zone e le strade dell'oceano? In una parola chi ha

scoperto il globo terrestre? La balena e il cacciatore di balene! E tutto questo indipendentemente da Colombo e dai famosi cercatori d'oro che trovarono solamente con gran chiasso ciò che le stirpi di pescatori del nord, della Bretagna e dei paesi baschi, egualmente avevano trovato. Michelet dice questo e prosegue: questi cacciatori di balene sono la più elevata espressione del coraggio umano. Senza il pesce-balena i pescatori sarebbero restati sempre soltanto sulle coste. La balena li ha attirati verso gli oceani e li ha emancipati dalla costa. Grazie alla balena vennero scoperte le correnti marine e trovato il passaggio a nord. Il pesce-balena ci ha guidati.

Allora, nel XVI secolo, c'erano sul nostro pianeta contemporaneamente due diversi tipi di cacciatori ad un iniziale punto di partenza. Entrambi aprirono nuovi, infiniti spazi dai quali sorsero grandi imperi. Sulla terra i cacciatori russi di pellicce che inseguendo gli animali da pelliccia conquistarono la Siberia e per via di terra raggiunsero la costa asiatica orientale. Sul mare i cacciatori di balene dell'Europa nord-occidentale che cacciarono su tutti gli oceani e che, come giustamente dice Michelet, disvelarono il globo. Essi sono i primogeniti di una nuova elementare esistenza, i primi nuovi, veri 'figli del mare'.

6. In questa età di svolta si verificò un importante avvenimento tecnico. Anche in questo caso furono gli olandesi all'avanguardia. Essi erano nel '600 gli indiscussi maestri nella costruzione di navi: inventarono la nuova tecnica velica e i nuovi tipi di navi a vela che sopravanzarono quelle a remi rendendo possibile una navigazione corrispondente alle dimensioni degli oceani di recente scoperta.

Proveniente dalla cittadina della Frisia occidentale, Hoorn, nell'Olanda del nord, fece la sua comparsa, attorno al 1595, un nuovo tipo di nave, una barca a vele quadrate che, a differenza della vecchia vela, non sfruttava soltanto il vento di poppa ma era anche in grado di bordeggiare e di sfruttare in modo completamente diverso il vento rispetto alla vela tradizionale. L'attrezzatura e l'arte di veleggiare si perfezionarono in un modo del tutto inatteso. «La navigazione del mediterraneo crollò in modo catastrofico», afferma a tal proposito Bernhard Hagedorn, storiografo dello sviluppo dei tipi di navi. Qui sta il vero punto di svolta nella storia dei rapporti tra terra e mare. Fu in tal modo raggiunto quello che era possibile ottenere in assoluto da quel materiale del

quale allora erano fatte la nave e la sua attrezzatura. Solo nel XIX secolo si verificò una nuova rivoluzione nel campo della tecnica di costruzione delle navi. «Quasi una rivelazione», sostiene Hagedorn, «dovette essere per i naviganti, allorché ammainarono la grande vela e videro, così, tutto quello che era loro possibile fare con quella piccola». Grazie a questa prestazione tecnica, gli olandesi divennero 'i carrettieri' di tutti i paesi europei. Essi divennero anche gli eredi del commercio della Hansa tedesca. Perfino la potenza mondiale della Spagna dovette affittare navi olandesi per poter tenere in piedi il suo commercio d'oltremare.

Nel XVI secolo nacque, inoltre, la nuova nave da guerra e iniziò così una nuova epica nella strategia della guerra sul mare. Una nave a vela con a bordo bocche da fuoco venne armata con cannoni sulle fiancate dalle quali partivano salve contro l'avversario. La battaglia navale si trasformò in tal modo in uno scontro di artiglieria condotto a notevole distanza con la più elevata abilità velica. Solo allora si potè parlare veramente di battaglia navale mentre, come abbiamo visto, la lotta degli equipaggi delle galee a remi era solamente una lotta di terra su navi. A ciò furono connesse una tattica completamente nuova della lotta sul mare e della strategia bellica navale e una nuova, alta arte delle 'manovre' che erano necessarie prima, durante e dopo lo scontro navale. Il primo libro scientifico in senso moderno su questa nuova arte è opera di un francese, il gesuita Paul Hoste e apparve con il titolo *L'art des armées navales ou traité des évolutions navales* nel 1697 a Lione. In modo critico vengono esaminate le battaglie e le manovre navali degli olandesi, degli inglesi e dei francesi durante le guerre di Luigi XIV contro gli olandesi. Seguirono poi altre opere francesi. Solo nel XVIII secolo, nel 1782, gli inglesi con Clerk d'Eldin entrarono a far parte della serie dei famosi teorici della tattica marinara.

Tutti i popoli dell'Europa occidentale e centrale ebbero la loro parte nella azione globale alla base della scoperta di una nuova terra che portò al dominio europeo sul mondo. Gli italiani perfezionarono il compasso e tracciarono le carte nautiche. Al pensiero e alla potenza del sapere di Toscanelli e di Colombo si deve soprattutto la scoperta dell'America. Portoghesi e spagnoli intrapresero i primi grandi viaggi d'esplorazione e circumnavigarono la terra. Importanti astronomi e geografi tedeschi contribuirono alla nuova immagine del mondo. Un cosmografo te-

desco, Waltzemüller, inventò nel 1507 il nome « America » e l'impresa commerciale dei Welser in Venezuela fu una grande impresa coloniale anche se non riuscì per la resistenza degli spagnoli. Gli olandesi primeggiarono nella caccia alla balena e nella tecnica delle costruzioni navali. La Francia ebbe in particolare grandi possibilità sia per la sua posizione geografica che affaccia su tre coste, quella del Mediterraneo, della Manica e dell'Oceano atlantico, che per la sua ricchezza economica e lo spirito da navigatori delle sue popolazioni della costa atlantica. Un vichingo francese, Jean Fleury diede nel 1552 il primo importante colpo alla potenza mondiale spagnola impadronendosi di due navi cariche di preziosi che Cortez aveva mandato dall'America verso la Spagna. Un esploratore francese, Jean Cartier, aveva già nel 1540 scoperto il Canada, la « nuova Francia » e ne prese possesso in nome del suo re. Corsari ugonotti provenienti dalla Rochelle costituirono una componente particolarmente importante nell'esplosione in quest'epoca di energie marittime. Sotto il geniale ministro della marina Colbert la Francia, ancora nel XVII secolo, per molti decenni restò superiore agli inglesi nella costruzione delle navi da guerra.

Le prestazioni dei navigatori inglesi furono, com'è evidente, altrettanto significative. Ma, solamente dopo il 1570, navigatori inglesi oltrepassarono a sud l'equatore e solo durante l'ultimo terzo del XVI secolo ebbe inizio la grande partenza di corsari inglesi sulle rotte oceaniche e americane.

7. ' Schiume di mare ' d'ogni tipo, pirati, corsari, avventurieri del commercio marittimo, formano, accanto ai cacciatori di balena e ai navigatori a vela, la colonna dei pionieri della elementare svolta verso il mare che si realizzò nel XVI e XVII secolo. Qui incontriamo una ulteriore, temeraria specie di ' figli del mare '. Tra loro ci sono nomi famosi, eroi della storia del mare e dei corsari, come Francis Drake, Hawkins, Sir Walter Raleigh o Sir Henry Morgan, che sono stati celebrati in molti libri e le cui singole biografie furono veramente molto avventurose. Essi catturarono navi spagnole cariche d'argento e questo è di per sé un tema eccitante. Esiste una vasta letteratura sui pirati in generale e sui singoli grandi nomi, in particolare. In inglese si è compilato perfino un lessico su di loro con il divertente titolo *The Pirate's Whos Who*, un elenco dei pirati.

Intere categorie di questi temerari pirati del mare raggiunsero anche una reale fama storica giacché diedero i primi colpi alla potenza mondiale spagnola e al suo monopolio commerciale. Così i pirati ugonotti nella fortezza della Rochelle che, all'epoca della regina Elisabetta, combatterono contro la Spagna alleati con ' i pezzenti del mare ', i *Geusen*. Poi i cosiddetti corsari elisabettiani che diedero un contributo essenziale alla distruzione della *Armada* spagnola nel 1588. Ai corsari della regina Elisabetta seguirono quelli del re Giacomo I e tra questi Sir Henry Mainwaring dapprima uno dei peggiori pirati, poi graziato nel 1616 dal re e infine cacciatore di pirati insignito di onori e incarichi. Seguirono poi filibustieri e selvaggi bucanieri i quali compivano le loro sortite importanti muovendo dalla Giamaica e dal mar dei Caraibi: francesi, olandesi e inglesi, tra i quali Sir Henry Morgan, che nel 1671 saccheggiò Panama e fu poi dal re Carlo II fatto cavaliere e nominato governatore regio della Giamaica. La loro ultima azione eroica fu la conquista della roccaforte spagnola di Cartagena in Columbia che essi conquistarono insieme alla flotta reale francese nel 1697 e saccheggiarono, dopo il ritiro dei francesi, in un modo orrendo.

In queste ' schiume di mare ' si fa luce l'elemento del mare. Il loro periodo eroico durò circa 150 anni, all'incirca dal 1550 al 1713, cioè dall'inizio della lotta delle potenze protestanti contro la potenza mondiale spagnola fino alla pace di Utrecht. In ogni epoca e su ogni mare sono esistiti pirati, ad iniziare da quelli, già ricordati, che, alcuni millenni fa, l'impero cretese scacciò dalla parte orientale del mediterraneo, fino alle giunche cinesi che, ancora tra il 1920 e il 1930, assalivano e depredavano navi da commercio sulle acque dell'Asia orientale. Ma i corsari dei secoli XVI e XVII rappresentano, tuttavia, un capitolo particolare nella storia della pirateria. La loro età finì solo con la pace di Utrecht (1713) giacché allora si consolidò il sistema europeo degli Stati. Le flotte da guerra delle potenze navali poterono allora esercitare un reale controllo e divenne, per la prima volta, evidente il nuovo dominio mondiale inglese basato sul mare. Ci furono certo ancora fino all'Ottocento corsari privati che, con l'autorizzazione dei rispettivi governi, conducevano guerre. Ma l'organizzazione del mondo progredì, si perfezionarono la tecnica della costruzione navale e della navigazione, che divennero sempre più scientifiche, e la pirateria è pur sempre, come un esperto inglese di cose navali

affermò, uno « stadio prescientifico della strategia della guerra sul mare ». Il pirata che prendeva il mare di propria iniziativa e per proprio conto divenne un triste delinquente. Certo ci furono sempre delle eccezioni. Di queste fa parte il capitano francese Misson che attorno al 1720 cercò di fondare in Madagascar uno stravagante regno dell'umanità. Nel complesso, però, dalla pace di Utrecht in poi il pirata fu relegato al più estremo margine della storia del mondo. Nel XVIII secolo egli è ormai soltanto un soggetto bruto, un tipo criminale della specie più crudele, che certo può essere protagonista di avvincenti racconti come *L'isola del tesoro* di Stevenson, ma che non ha più alcun ruolo storico.

I corsari del XVI e del XVII secolo, invece, ebbero un grande ruolo storico. Essi svolsero la funzione di attivi combattenti nel grande scontro sul piano mondiale tra l'Inghilterra e la Spagna. Dai loro nemici, gli spagnoli, se catturati, venivano bollati come delinquenti comuni, assassini a scopo di rapina, e impiccati. Anche i loro governi li lasciarono cinicamente cadere quando diventavano scomodi o se lo richiedevano considerazioni di politica estera. Spesso era veramente solo un caso se un pirata otteneva un'alta carica quale dignitario del re o finiva sul patibolo condannato a morte come pirata. A questo si aggiunge che diverse definizioni come pirata, corsaro, *Privatters*, mercante e avventuriero vengono, nella pratica, usati confusamente in modo disordinato. Da un punto di vista giuridico, invece, tra pirata e corsaro c'è una grande differenza. Giacché il corsaro, contrariamente al pirata, ha un titolo giuridico, una autorizzazione del suo governo, una lettera formale di corsa del suo re. Egli era autorizzato a battere la bandiera del suo paese. Il pirata, invece, naviga senza delega giuridica. A lui si addice solo la bandiera nera dei pirati. Ma per quanto questa distinzione può, in teoria, essere netta e chiara, nella pratica essa veniva meno. I corsari violavano spesso il loro mandato e navigavano con false lettere di corsa e, talvolta, persino con autorizzazioni rilasciate da governi inesistenti.

Più importante di simili questioni giuridiche è qualcos'altro. Tutti questi uomini della Rochelle, *Geusen* e bucanieri, avevano un comune nemico politico: la Spagna, potenza mondiale cattolica. Essi catturarono, fintantoché si attennero ai loro principi, fondamentalmente solo navi cattoliche e giudicarono ciò in buona coscienza come un'opera voluta e benedetta da Dio. Essi facevano, dunque, parte di un grande schieramento della storia del mondo,

del fronte del protestantesimo mondiale di allora in lotta contro il cattolicesimo mondiale di quei tempi. Che essi uccidessero, bruciassero e saccheggiassero non c'è bisogno per questo di abbellirlo. Nella situazione complessiva di questa svolta storica essi ebbero, in ogni caso, la loro collocazione e, in tal modo, la loro importanza e il loro rango storico.

8. I re — la regina Elisabetta, gli Stuart, Giacomo e Carlo — e gli statisti inglesi di quel tempo non avevano una coscienza della storia del mondo della loro epoca diversa da quella della maggior parte dei loro contemporanei. Essi fecero la loro politica, sfruttando i vantaggi che loro si offrivano, incassarono i guadagni e cercarono di conservare ogni posizione. Facevano valere il diritto se lo avevano dalla loro parte mentre protestavano indignati contro l'ingiustizia se il diritto era dalla parte dei loro avversari. Tutto questo è assolutamente naturale. Le loro immagini di Dio, del mondo e del diritto, e la loro coscienza dello sviluppo storico-mondiale entrato in movimento, non erano, a parte le geniali eccezioni di Tommaso Moro, del cardinale Wolsey e di Francesco Bacone, in nessun modo più moderne di quelle della maggior parte degli statisti e dei diplomatici di un altro paese europeo partecipe della grande politica. La regina Elisabetta è ovviamente ritenuta la grande promotrice del dominio inglese sui mari ed ha anche meritato giustamente questa fama. Essa aprì le ostilità contro la potenza mondiale cattolica spagnola. Durante il suo regno venne sconfitta nel 1588 la *Armada* nel Canale della Manica. Essa onorò e incoraggiò eroi del mare quali Francis Drake e Walther Raleigh. Da lei ricevette nel 1600 il monopolio commerciale la Compagnia inglese per il commercio nell'India orientale che, in seguito, conquistò per l'Inghilterra tutta l'India. Nei 45 anni del suo regno (1558-1603) l'Inghilterra divenne una nazione ricca, cosa che prima non era stata. In precedenza gli Inglesi allevavano pecore e vendevano la lana alle Fiandre, poi invece affluirono verso l'isola da tutti i mari i favolosi bottini dei corsari e dei pirati inglesi. La regina si rallegrò di questi tesori e ci si arricchì. In questo senso essa con tutta la sua verginità non fece niente di diverso da quanto numerosi inglesi, nobili e borghesi, uomini e donne della sua epoca fecero: parteciparono tutti al grande affare del bottino. Centinaia e migliaia di uomini e donne inglesi si trasformarono allora in « capitalisti-corsari », in *cor-*

sairs capitalists. Anche questo fa parte della svolta elementare dalla terra al mare della quale qui si tratta.

Un buon esempio di questa età d'oro del primitivo capitalismo di rapina ci viene offerto dalla famiglia Killigrew della Cornovaglia. Il suo stile di vita e la sua visione del mondo ci offrono un quadro più vivo e più preciso dei ceti allora dominanti e della vera *élite* che non molti documenti ufficiali e molti scritti storicamente datati e composti in stile burocratico. Questi Killigrew sono tipici per la loro epoca in modo completamente diverso rispetto alla maggior parte dei diplomatici giuristi e poeti cinti d'alloro; anche se c'è da consinderare che tra loro ci furono intellettuali ben noti e il nome dei Killigrew ricorre, ancor oggi, più di dieci volte nel lessico nazionale biografico inglese. Soffermiamoci, dunque, un momento su questa *élite* molto interessante.

La famiglia Killigrew risiedeva a Arwenack in Cornovaglia (nell'Inghilterra sud-occidentale). Capofamiglia era, all'epoca della regina Elisabetta, Sir John Killigrew, vice-ammiraglio della Cornovaglia e governatore ereditario per diritto regio del castello di Pendennis. Egli lavorava in strettissima intesa con William Cecil, Lord Burleigh, primo ministro della regina. Padre e zio del vice-ammiraglio e governatore erano già stati pirati e, perfino contro sua madre, secondo credibili notizie di storici inglesi, sarebbe stato aperto un procedimento giudiziario per l'accusa di pirateria. Una parte della famiglia operava sulla costa inglese, un'altra in Irlanda, numerosi cugini e altri appartenenti alla schiatta sulle coste di Devon e di Dorset. Ad essi si aggiungevano amici e complici d'ogni risma. Essi organizzavano gli assalti e le scorribande, spiavano le navi che si avvicinavano alle loro coste, controllavano la divisione del bottino e vendevano quote, posti e uffici. La grande casa nella quale la famiglia Killigrew viveva a Arwenack sorgeva direttamente sul mare in una parte chiusa del golfo di Falmouth ed aveva un accesso segreto al mare. Il solo edificio che c'era nelle vicinanze era il sopra nominato castello di Pendennis, residenza del governatore del re. Fornito di 100 cannoni serviva in caso di necessità come rifugio per i pirati. La nobile Lady Killigrew, aveva già aiutato suo padre, un decorato *gentleman pirate*, quando divenne l'abile e fortunata collaboratrice di suo marito. Essa provvedeva ad alloggiare i pirati nella casa di

cui era una ospitale padrona. In tutti i porti della zona erano stati preparati rifugi e nascondigli.

Raramente il lavoro della famiglia Killigrew venne disturbato o ostacolato dalle autorità del regno. Solo una volta, nel 1582, si verificò un simile intervento di cui, brevemente, voglio raccontare. Una nave della Hansa, di 144 tonnellate, appartenente a due spagnoli, era stata sospinta da una tempesta nel porto di Falmouth. Poiché allora la Spagna era in pace con l'Inghilterra, gli spagnoli ormeggiarono senza nessun sospetto proprio davanti alla casa di Arwenack. Lady Killigrew notò dalla sua finestra la nave e il suo occhio esperto vide immediatamente che il carico consisteva in pregiate stoffe olandesi. Nella notte del 7 gennaio 1582, dunque, uomini armati della famiglia Killigrew, con la Lady personalmente alla testa, assalirono la sfortunata nave, massacrarono l'equipaggio, gettarono i corpi in mare e tornarono a Arwenack con le stoffe preziose e altro bottino. La nave stessa sparì misteriosamente verso l'Irlanda. Per loro fortuna i due proprietari dell'imbarcazione, i due spagnoli, non erano a bordo poiché avevano pernottato a terra in un piccolo albergo. Essi sporsero denuncia di fronte al competente tribunale della Cornovaglia. Il tribunale dopo alcune indagini pervenne alla conclusione che la nave era stata, probabilmente, rubata da ignoti e che, per il resto, le circostanze non potevano essere meglio chiarite. Ma disponendo casualmente i due spagnoli di legami politici, riuscì loro di portare la questione ad altissimo livello sicché fu ordinata una nuova inchiesta. Lady Killigrew assieme ai suoi complici fu giudicata da un tribunale di un'altra località, ritenuta colpevole e condannata a morte. Due dei suoi aiutanti furono giustiziati; lei fu graziata all'ultimo momento.

Questo per quanto riguarda la vera storia di Lady Killigrew. Ancora nel quattordicesimo anno del regno della regina Elisabetta la maggior parte del naviglio inglese era in viaggio per spedizioni di rapina o per affari illegali e nel complesso appena poco più di 50.000 tonnellate di stazza erano impiegate per il traffico commerciale legale. La famiglia Killigrew è un buon esempio del fronte interno della grande epoca della pirateria nella quale si compì un'antica profezia inglese del XIII secolo: «I figli del leone saranno trasformati in pesci del mare». Alla fine del Medioevo i figli del leone allevavano precisamente pecore, la cui lana veniva trasformata in tessuti in Fiandra. Solo nel XVI e XVII secolo

questo popolo di allevatori di pecore si trasformò veramente in un popolo di schiume di mare e corsari, in 'figli del mare'.

9. Le imprese navali oceaniche degli inglesi iniziarono relativamente tardi e con lentezza. I portoghesi avevano da più di cent'anni navigato nel mondo anche se, per la verità, soprattutto lungo le coste. Seguirono gli spagnoli a partire dal 1492 con la grande *Conquista*, la conquista dell'America. Navigatori francesi, ugonotti e inglesi rapidamente seguirono. Ma solo nel 1553, con la fondazione della *Muscovy Company* l'Inghilterra diede inizio ad una politica d'oltremare grazie alla quale affiancò in qualche modo le altre grandi potenze coloniali. Solo dopo il 1570 navigatori inglesi, come abbiamo già ricordato, superarono la linea dell'equatore. Il primo documento pratico del fatto che l'Inghilterra iniziava a mirare ad un nuovo orizzonte mondiale è il libro *Principal Navigations* di Hakluyt apparso nel 1589. Anche nella caccia alla balena e nella costruzione delle navi gli olandesi furono, per gli inglesi come per gli altri popoli, i maestri.

Tuttavia, furono gli inglesi che alla fine superarono tutti, sconfissero tutti i rivali e raggiunsero un dominio mondiale basato sulla signoria degli oceani. E l'Inghilterra fu l'erede. Ereditò gli eccezionali cacciatori e naviganti a vela, i ricercatori e gli esploratori di tutti gli altri popoli europei. Quello che allora naviganti tedeschi, olandesi, norvegesi e danesi avevano realizzato quanto a imprese marinare e audaci traversate, sboccò in conclusione nel dominio marittimo britannico sul globo. Certo continuarono ad esistere grandi imperi coloniali di altri popoli europei: Spagna e Portogallo conservarono giganteschi possedimenti oltreoceanici ma persero il dominio sul mare e sulle linee di comunicazione. Quando nel 1655 Cromwell occupò e tenne saldamente la Giamaica si decise l'indirizzo complessivo della politica oltreoceanica dell'Inghilterra e la vittoria d'oltremare sulla Spagna. L'Olanda marittima, già cent'anni dopo, nel 1700 si era profondamente arenata. Essa si era dovuta difendere sulla terraferma da Luigi XIV e aveva costruito possenti fortificazioni di terra mentre il suo reggente, Guglielmo III d'Orange, nel 1689 divenuto contemporaneamente re d'Inghilterra, si era trasferito sull'isola e fece una politica inglese e non più una propriamente olandese. La Francia non resse il grande slancio verso il mare che era legato al protestantesimo ugonotto. La sua tradizione spirituale stava in ultima istanza, pur sempre dalla parte

di Roma e allorché con la notte di S. Bartolomeo del 1572 e la conversione di Enrico IV al cattolicesimo, essa si decise contro gli ugonotti e per il cattolicesimo venne anche, come esito finale, presa la decisione contro il mare e per la terra. Certo le forze marittime della Francia erano grandi e avrebbero potuto, ancora sotto Luigi XIV, come abbiamo visto, essere all'altezza dell'Inghilterra. Ma dopo che nel 1672 il re francese licenziò il suo grande ministro del commercio e della marina Colbert, la scelta a favore della terra divenne irreversibile. Le lunghe guerre coloniali del XVIII secolo hanno soltanto confermato tutto questo. Il contributo della Germania andò perso nelle guerre di religione e nella miseria politica dell'Impero d'allora.

Così l'Inghilterra divenne l'erede, l'erede universale di quel grande risveglio dei popoli europei. Come fu possibile? Ciò non può essere spiegato mediante raffronti generali con precedenti esempi storici di dominio marinaro, neppure tracciando paralleli con Atene o Cartagine, Roma, Bisanzio o Venezia. Qui siamo di fronte ad un caso nella sua natura unico. La sua specificità e incomparabilità consistono nel fatto che l'Inghilterra, in un momento storico e in un modo completamente diverso rispetto alle precedenti potenze marinare, ha compiuto una trasformazione elementare, ha veramente spostato la sua esistenza dalla terra all'elemento del mare. In tal modo non ha vinto solo molte battaglie sul mare e molte guerre ma qualcosa di completamente diverso e infinitamente superiore, e cioè ha compiuto una rivoluzione e, propriamente, una rivoluzione del tipo più grande, una planetaria rivoluzione spaziale.

10. Che cos'è una rivoluzione spaziale?

L'uomo ha una coscienza determinata del suo « spazio » che è soggetta a grandi mutamenti storici. Alle molteplici forme della vita corrispondono spazi altrettanto vari. Perfino all'interno della stessa epoca l'ambiente dei singoli uomini è, rispetto alla prassi della vita quotidiana, diversamente determinato dalla loro diversa vita lavorativa. Un cittadino della metropoli si rappresenta il mondo diversamente da un contadino. Un cacciatore di pesce-balena ha un diverso spazio vitale da un cantante d'opera e ad un pilota vita e mondo si mostrano non solo in una luce diversa ma anche in altre dimensioni, profondità e orizzonti. Ancora più pro-

fonde e grandi sono le diversità nelle rappresentazioni dello spazio se vengono presi in considerazione diversi popoli nel loro complesso e differenti epoche della storia umana.

Le dottrine scientifiche dello spazio possono, in questo caso, significare praticamente molto e molto poco al tempo stesso. Per secoli i pochi dotti che già allora ritenevano sferica la terra, vennero giudicati pazzi e pericolosi. Nell'età moderna le diverse scienze a specializzazione crescente hanno elaborato anche i loro specifici concetti di spazio. Geometria, fisica, psicologia e biologia seguirono ognuna il proprio cammino molto distante l'uno dall'altro. Se interroghi i dotti ti risponderanno che lo spazio matematico è qualcosa di completamente diverso da quello del campo di tensione elettromagnetico e questo a sua volta, è radicalmente diverso dallo spazio in senso psicologico e biologico. Ci sono una mezza dozzina di concetti di spazio. Manca qui qualsiasi unità e si corre il pericolo che il problema principale si sfilacci e si perda in chiacchiere, nella irrelata giustapposizione dei diversi concetti. Anche la filosofia e la gnoseologia del XIX secolo non ci offrono nessuna risposta semplice e riassuntiva, e praticamente ci piantano in asso.

Ma le forze e le potenze storiche non aspettano la scienza, tanto poco quanto Cristoforo Colombo aspettò Copernico. Ogni volta che sotto la spinta di forze storiche o grazie alla liberazione di nuove energie, entrano nell'orizzonte della complessiva coscienza dell'uomo nuovi territori e nuovi mari, mutano anche gli spazi dell'esistenza storica. Allora sorgono nuove misure e nuovi criteri dell'attività storico-politica, nuove scienze, nuovi ordini, una nuova vita di popoli nuovi e rinati. L'ampliamento può essere così profondo e sorprendente che cambiano non soltanto la dimensione e le misure, non solo l'orizzonte esterno degli uomini, ma muta anche la struttura del concetto stesso di spazio. Allora si può parlare di una rivoluzione spaziale. Ma anche ad ogni grande mutamento storico è, perlopiù, connesso un cambiamento dell'immagine di spazio. È questo il nucleo vero e proprio del complessivo cambiamento politico, economico e culturale che allora si compie.

Possiamo rapidamente chiarirci questa realtà generale con tre episodi storici: con gli effetti delle conquiste di Alessandro Magno, con l'impero romano del primo secolo dopo Cristo e con le conseguenze delle crociate sull'evoluzione d'Europa.

11. Nelle campagne di conquista di Alessandro Magno si dischiuse ai Greci un possente, nuovo orizzonte spaziale. La cultura e l'arte dell'Ellenismo ne fu la conseguenza. Aristotele, il grande filosofo, un contemporaneo di questo mutamento spaziale, notò già allora che sempre più il mondo abitato dagli uomini si avvicinava, dall'est e dall'ovest. Aristarco di Samo che visse poco tempo dopo, dal 310-330, congetturava già che il sole fosse una stella fissa e si trovasse nel punto mediano dell'orbita terrestre. La città di Alessandria fondata da Alessandro sul Nilo divenne centro di scoperte sorprendenti e di invenzioni in campo tecnico, matematico e fisico. Qui insegnò Euclide, il fondatore della geometria euclidea e qui Gerone fece sbalorditive invenzioni tecniche. Anche Archimede di Siracusa, inventore di grandi macchine belliche e scopritore di leggi scientifico-naturali, insegnò qui come il direttore della biblioteca alessandrina, Eratostene (275-195) che aveva già correttamente calcolato l'equatore e dimostrato la forma sferica della terra. In questo modo era stata anticipata la teoria di Copernico. E tuttavia il mondo ellenico non era sufficientemente esteso per una planetaria rivoluzione spaziale. Il suo sapere restò affare di dotti poiché esso non aveva ancora incluso nessun oceano del mondo nella sua realtà esistenziale. Quando Cesare, tre secoli dopo, conquistò a Roma la Gallia e la Bretagna, si aprì la vista a nord-ovest e fu raggiunto l'Oceano atlantico. Questo fu il primo passo nella direzione dell'odierna rappresentazione spaziale 'Europa'. Nel primo secolo dell'età imperiale romana e, nel modo più profondo, certamente all'epoca di Nerone, la coscienza di un radicale mutamento divenne così potente e ampia che, per lo meno per gli spiriti d'avanguardia, si può già quasi parlare di rivoluzionarie trasformazioni spaziali. Questo momento storico coincise con il primo secolo dell'era cristiana e merita pertanto una particolare considerazione. L'orizzonte si era ampliato verso est ed ovest, nord e sud. Campagne di conquista e guerre civili avevano messo a soqquadro lo spazio dalla Spagna sino alla Persia, dalla Bretagna sino all'Egitto. Località e popoli tra loro lontani entrarono in contatto e percepirono l'unità di un comune destino politico. Da tutte le regioni dell'impero, dalla Germania come dalla Siria, dall'Africa o dall'Illiria, un generale poteva essere elevato dai suoi soldati imperatore a Roma. Si attraversò l'istmo di Corinto, fu circumnavigata l'Arabia dal sud. Nerone inviò una spedizione verso le sorgenti del Nilo. La carta del mondo di Agrippa

e la geografia di Strabone sono documenti di questo ampliamento spaziale. Che la terra avesse la forma di una sfera era chiaro non solo a singoli astronomi o matematici.

All'incirca in questo periodo un famoso filosofo, Seneca, maestro, educatore ed infine vittima di Nerone, espresse in sublimi versi e detti il sentimento che potremmo definire planetario, della situazione di allora. Egli affermò con la massima chiarezza che dalle estreme coste spagnole sarebbero stati sufficienti un numero non molto grande di giorni per raggiungere col vento favorevole, cioè in poppa, dunque orientale, lungo la rotta verso occidente, l'India posta ad Oriente. Da un'altra parte, nella tragedia *Medea* enunciò in bei versi una singolare profezia:

Il caldo Indo e il freddo Araxes si toccano;
Persiani bevono dall'Elba e dal Reno.
Teti (1) *rivelerà nuovi mondi* (*novos orbes*)
E Thulle non sarà più l'estremo limite della terra.

Ho citato questi versi perché esprimono la diffusa sensazione dello spazio viva nel primo secolo della nostra età. L'inizio del calcolo del tempo a partire dalla nascita di Cristo fu, infatti, veramente una svolta temporale alla quale fu connessa non solo la coscienza della pienezza del tempo ma anche del compiuto spazio della terra e dell'orizzonte planetario. Ma le parole di Seneca gettano un misterioso arco verso l'età moderna e l'epoca delle scoperte giacché esse sono state conservate durante il secolare oscuramento spaziale del medioevo europeo e il suo arenamento. Esse trasmisero ad uomini di pensiero la sensazione di uno spazio più grande e di una dimensione universale e contribuirono perfino alla scoperta dell'America. Cristoforo Colombo, come molti dei suoi contemporanei, conosceva le parole di Seneca e trovò in esse una spinta e un incoraggiamento al suo viaggio verso il nuovo mondo, all'audace viaggio in cui egli, veleggiando verso occidente, voleva raggiungere l'oriente e veramente lo raggiunse. L'espressione 'nuovo mondo', *novus orbis*, che Seneca aveva usata, venne nel 1492 subito riferita all'America di recente scoperta.

(1) Teti, madre di Achille, rappresenta qui la divinità del mare. Secondo un'altra versione si parla di Tiphys, il nocchiero di Argo, la nave sulla quale gli argonauti navigarono nel mar Nero per impadronirsi del 'vello d'oro'.

Il declino dell'impero romano, la diffusione dell'Islam e le invasioni degli Arabi e dei Turchi provocarono in Europa un oscuramento dello spazio e un arenamento che durarono secoli. L'allontanamento dal mare, la mancanza di una flotta e la totale territorializzazione, caratterizzano l'alto Medioevo e il suo sistema feudale. Nel periodo tra il 500 e il 1100 l'Europa si era trasformata in un ammasso di territorio agrario e feudale i cui ceti dominanti, i signori feudali, lasciarono la formazione spirituale, compreso il leggere e lo scrivere, alla chiesa e al clero. Famosi dominatori ed eroi di quest'epoca non sapevano né leggere né scrivere: per questo avevano un monaco o un cappellano. In un impero marinaro i governanti non avrebbero, forse, potuto restare così a lungo analfabeti come in un tale complesso, meramente territoriale, di potenze a economia agraria. A seguito delle crociate, cavalieri e commercianti francesi, inglesi e tedeschi conobbero il vicino Oriente. A nord la diffusione della Hansa tedesca e dell'ordine dei cavalieri teutonici, dischiusero un nuovo orizzonte: qui sorse un sistema di comunicazioni e di commerci che è stato definito l'« economia mondiale del medioevo ».

Anche tale dilatazione di spazio fu, al tempo stesso, una svolta culturale di profonda portata. Ovunque in Europa sorsero nuove forme di vita politica. In Francia, in Inghilterra e in Sicilia vennero create amministrazioni centralizzate che, sotto certi aspetti, annunciavano già lo Stato moderno. Nell'Italia centro-settentrionale crebbe una nuova civiltà urbana. Si svilupparono università con una nuova scienza teologica ed una scienza giuridica fino ad allora sconosciuta, e la rinascita del diritto romano creò un nuovo ceto intellettuale, i giuristi, che spezzò il monopolio culturale del ceto ecclesiale tipico dell'età medioevale del feudalesimo. Nella nuova arte gotica, nell'architettura, nella scultura e nella pittura un ritmo possente del movimento superò lo spazio statico della precedente arte romanica e produsse un dinamico campo di forze, uno spazio-movimento. La volta gotica è una struttura nella quale le parti e i pezzi si equilibrano e si sostengono reciprocamente con il loro peso. A confronto con le solide, pesanti masse delle costruzioni romaniche è questa una sensazione spaziale completamente nuova. Ma anche nel paragone con lo spazio del tempio classico e con quello della successiva architettura del Rinascimento, si rivela in questa arte gotica l'espressione di una forza e

di un movimento a lei propriamente specifici che trasformano lo spazio.

12. Si potrebbero trovare ancora ulteriori esempi storici ma tutti impallidiscono di fronte alla più profonda, e ricca di conseguenze, trasformazione della configurazione planetaria di tutta la storia del mondo a noi nota. Essa avvenne nei secoli XVI e XVII, nell'epoca delle scoperte dell'America e della prima circumnavigazione della terra. Allora sorse, nel senso più audace del termine, un nuovo mondo e la coscienza complessiva, prima dei popoli dell'Europa centrale e occidentale, in seguito quella di tutta l'umanità, mutò radicalmente. Questa è la prima vera e propria rivoluzione spaziale nel senso pieno del termine che abbraccia terra e mondo.

Essa non è paragonabile a nessun'altra. Non fu solo una estensione quantitativamente spaziale di particolare significato dell'orizzonte geografico, quella che si verificò da sé a seguito della scoperta di nuovi continenti e di nuovi mari. Piuttosto cambiò, per la coscienza complessiva degli uomini, con l'eliminazione totale delle rappresentazioni tradizionali, antiche e medioevali, l'immagine globale del nostro pianeta e, oltre a ciò, la rappresentazione astronomica complessiva di tutto l'universo. Per la prima volta nella sua storia, l'uomo prese nella sua mano tutto il reale globo come una sfera. Che la terra dovesse essere una sfera sembrava ad un uomo del Medioevo, ma ancora allo stesso Martin Lutero, una ridicola fantasticheria da non prendere sul serio. Ora la forma sferica della terra divenne una realtà tangibile, una esperienza irrefutabile e una indiscutibile verità scientifica. Anche la terra, fino ad allora così salda, ruotò attorno al sole. Ma anche ciò non fu ancora la vera e propria, profondissima, trasformazione spaziale che da quel momento si verificò. Decisivi furono l'allargamento sin dentro il cosmo e la rappresentazione di un infinito spazio vuoto.

Copernico per primo dimostrò scientificamente che la terra gira attorno al sole. La sua opera sulle rivoluzioni delle orbite celesti (*De revolutionibus orbium coelestium*) apparve nel 1543. Il tal modo egli mutò certamente il nostro sistema ma tenne per fermo che l'universo nel suo complesso, il cosmo, fosse uno spazio limitato. Il mondo nel grande senso cosmico, e in tal modo il concetto di spazio stesso, non era dunque ancora mutato. Alcuni decenni dopo caddero i confini. Nel sistema filosofico di Giordano Bruno,

il sistema solare nel quale la terra come un pianeta ruota attorno al sole, è solo uno dei molti sistemi solari dell'infinito cielo stellare. In conseguenza degli esperimenti scientifici di Galileo queste supposizioni filosofiche si trasformarono in una verità matematicamente dimostrabile. Keplero calcolò le orbite dei pianeti, sebbene rabbrividisse rappresentandosi l'immensità di tali spazi nei quali i sistemi dei pianeti si muovono senza confini immaginabili e senza un centro. Con la dottrina di Newton, poi, la nuova rappresentazione dello spazio divenne un fatto acquisito, per tutta l'Europa illuminata. Astri e masse di materia si muovono bilanciandosi tra forza di attrazione e forza di repulsione secondo le leggi di gravità in un infinito spazio vuoto.

Gli uomini furono allora, dunque, in grado di rappresentarsi uno spazio vuoto, cosa che in precedenza non avevano potuto, anche se alcuni filosofi avevano già parlato di « vuoto ». Prima gli uomini provavano angoscia davanti al vuoto, cioè quello che si chiama *horror vacui*. Ora, dimenticando questa angoscia, non trovarono alla fin fine nulla di strano nel fatto che essi e il loro mondo esistessero nel vuoto.

Gli scrittori dell'Illuminismo nel XVIII secolo, Voltaire in testa, provarono persino un sentimento di orgoglio di fronte a tale rappresentazione scientificamente dimostrabile, di un mondo in un infinito spazio vuoto. Ma prova però per una volta a rappresentarti veramente uno spazio veramente vuoto. Non solo uno spazio vuoto d'aria ma anche totalmente privo della materia più minuta e sublime: prova dunque, una volta, nella tua immaginazione a distinguere veramente spazio e materia, a separare l'uno dall'altra e a pensare l'uno senza l'altra. Puoi altrettanto bene pensare il nulla assoluto. Gli illuministi hanno molto riso di quel *horror vacui*. Ma forse era solamente il comprensibile brivido davanti al nulla e al vuoto della morte, di fronte ad una rappresentazione nichilistica e di fronte al nichilismo in generale.

Una simile trasformazione, qual è quella contenuta nell'idea di un infinito spazio vuoto non può essere soltanto spiegata come conseguenza di una semplice estensione geografica della terra conosciuta. Essa è talmente fondamentale e rivoluzionaria che altrettanto bene si potrebbe, al contrario, sostenere che la scoperta di nuovi continenti e la circumnavigazione della terra siano solo modi di venire alla luce e conseguenze di mutamenti che avvengono in una dimensione più profonda. Solo per questo lo sbarco

su un'isola sconosciuta potè aprire tutta un'epoca di scoperte. Spesso, da est e da ovest, uomini erano sbarcati in America. I vichinghi, com'è noto, avevano già, attorno all'anno 1000, trovato il Nordamerica provenendo dalla Groenlandia, e gli indiani, che Colombo vi trovò, dovettero pure esser arrivati in America da qualche parte. Ma « scoperta » venne, tuttavia, l'America solo nel 1492 da Colombo. Le scoperte « precolombiane » né provocarono né avvennero nel corso di una simile rivoluzione spaziale planetaria. Altrimenti gli atzechi non sarebbero rimasti in Messico né gli incas in Perù: essi avrebbero un giorno, carta alla mano, fatto visita in Europa, e, invece che scoprirli noi, ci avrebbero all'opposto scoperto loro. Per una rivoluzione spaziale è necessario qualcosa di più che lo sbarco in una località fino ad allora sconosciuta. È necessario un mutamento dei concetti di spazio comprendente tutti i gradi e i campi dell'esistenza umana. La gigantesca svolta epocale del XVI e XVII secolo ci rivela ciò che questo significhi.

In questi secoli di un'epoca di svolta, l'umanità europea ha contemporaneamente affermato un nuovo concetto di spazio in tutti i campi del suo spirito creativo. La pittura del Rinascimento superò lo spazio della pittura gotica medioevale. I pittori collocarono gli uomini e le cose da essi dipinti in uno spazio che, prospetticamente, produsse una profondità vuota. Gli uomini e le cose stanno e si muovono ora *in* uno spazio. A confronto con lo spazio di un quadro gotico ciò significa, di fatto, un altro mondo. Che i pittori ora vedano diversamente, che il loro occhio sia cambiato, è per noi estremamente significativo. I grandi pittori non sono certo solo gente che fanno vedere a qualcuno qualcosa di bello. L'arte è un grado storico della coscienza dello spazio e il vero pittore è un uomo che, meglio e più correttamente, vede gli uomini e le cose che non gli altri uomini: più correttamente, soprattutto nel senso della realtà storica della propria epoca. Ma non solo nella pittura si sviluppò un nuovo spazio. L'architettura del Rinascimento costruì i suoi edifici, ripartiti in modo classico e geometrico, un mondo lontano dallo spazio gotico. La sua scultura pose le statue della figura umana liberamente nello spazio mentre le figure medioevali erano « appoggiate » a colonne e muri. L'architettura del barocco, a sua volta, spinse verso una sintesi dinamica e si pose in un qualche rapporto con quella gotica ma restò, però, all'interno dello spazio moderno, sviluppatosi dalla rivoluzione spaziale che essa stessa, in modo decisivo, aveva contribuito a produrre. La musica

ricavò le sue armonie e melodie dalle antiche tonalità e le pose nello spazio acustico del nostro cosiddetto sistema tonale. Teatri ed opere fecero muovere i loro personaggi nella vuota profondità dello spazio prospettico del palcoscenico separato da un sipario dalla sala. Tutte le correnti spirituali di questi due secoli, Rinascimento, Umanesimo, Riforma, Controriforma e Barocco contribuirono, quindi, alla totalità di questa rivoluzione spaziale.

Non è esagerato sostenere che tutti gli ambiti vitali, tutte le forme d'esistenza, tutte le specie della umana forza creativa, arte, scienza e tecnica furono partecipi del nuovo concetto di spazio. I grandi mutamenti dell'immagine geografica della terra furono solo un aspetto esteriore della profonda trasformazione indicata con il termine, così ricco di conseguenze, di ' rivoluzione spaziale '. Ciò che è stato definito come superiorità razionale dell'europeo, come spirito europeo e ' razionalismo occidentale ', si fece allora irresistibilmente largo. Si sviluppò nei popoli dell'Europa centro-occidentale, distrusse le forme medioevali della comunità umana, edificò nuovi stati, flotte ed eserciti, inventò nuove macchine, sottomise i popoli non europei e li pose di fronte al dilemma o di accettare la civilizzazione europea o divenire semplice popolo coloniale.

13. Ogni ordinamento fondamentale è un ordinamento spaziale. Si definisce una costituzione di un paese o di un continente come il suo ordinamento fondamentale, il suo *Nomos* (2). Ora il

(2) Il sostantivo greco *Nomos* deriva dal verbo greco *Nemein* e, come questo, ha tre significati. In primo luogo ha lo stesso significato del tedesco *Nehmen*, prendere. Di conseguenza *Nomos* significa in primo luogo: *die Nahme*, l'appropriazione. Come ad esempio il greco *Legein-Logos* si traduce in tedesco con *Sprechen-Sprache*, parlare-lingua, analogamente la relazione dei termini greci *Nemein-Nomos* conduce in tedesco alla relazione *Nehmen-Nahme*, prendere-appropriazione. L'appropriazione fu dapprima appropriazione della terra (*Landnahme*) e successivamente appropriazione del mare (*Seenahme*) di cui abbiamo molto parlato nella nostra considerazione sulla storia del mondo, e nel settore industriale, appropriazione industriale (*Industrienahme*) cioè appropriazione dei mezzi industriali di produzione. *Nemein* significa in secondo luogo: dividere, distribuire (*Teilen-Verteilen*) quello di cui ci si è appropriati. *Nomos* significa, dunque, in secondo luogo: la fondamentale (primitiva) divisione e distribuzione della terra e l'ordinamento della proprietà che su di essa si basava. Il terzo significato è quello di *Weiden* cioè l'uso, la coltivazione

vero e proprio ordinamento fondamentale si basa, nel suo nucleo essenziale, su determinati limiti e delimitazioni spaziali, su determinate misure e su una determinata distribuzione della terra. All'inizio di ogni grande epoca c'è, pertanto, una grande appropriazione di territorio. In particolare ogni rilevante mutamento e ridefinizione della immagine del mondo sono connessi a mutamenti geopolitici e ad una nuova divisione della terra, ad una nuova appropriazione di territorio.

Una rivoluzione di spazio così stupefacente da non trovare paragoni quale quella del XVI e XVII secolo, dovette portare ad una appropriazione di territorio altrettanto stupefacente e senza paragoni. I popoli europei ai quali allora si aprirono nuovi spazi, in apparenza infiniti, e che in questi estesi spazi sciamarono, trattarono le terre e i popoli non europei e non cristiani da essi scoperti come beni di nessuno che appartenevano al primo occupante europeo. Tutti, cattolici e protestanti, si appellarono in questo caso alla loro missione di diffondere il cristianesimo tra popolazioni non cristiane. Questo si sarebbe anche potuto tentare senza conquista e saccheggi. Ma non c'era altra spiegazione e giustificazione. Alcuni monaci, come ad esempio il teologo spagnolo Francesco de Vitoria nella sua lezione sugli indiani (*De Indis*, del 1532), sostennero che il diritto dei popoli al loro territorio era indipendente dalla loro fede religiosa e difesero in un modo sorprendentemente coraggioso i diritti degli indiani. Questo non mutò nulla del complessivo quadro storico della conquista europea del territorio. Successivamente nel XVIII e nel XIX secolo il compito della missione cristiana si trasformò in quello della diffusione tra popoli non civilizzati della civilizzazione europea. Da tali giustificazioni nacque un diritto internazionale cristiano-europeo, cioè una comunità dei popoli cristiani d'Europa contrapponentesi a tutto il mondo restante. Questi popoli europei costituirono « la famiglia delle nazioni », un ordinamento interstatale. Il suo diritto internazionale si basava sulla distinzione tra popolazioni cristiane e non, o un secolo dopo, tra popoli civili, in senso cristiano-europeo, e

e valorizzazione del terreno ottenuto nella divisione, produzione e consumo. Appropriazione-divisione-produzione (*Nehmen-Teilen-Weiden*) sono, in quest'ordine, i tre concetti fondamentali di ogni ordinamento concreto. Ulteriori specificazioni sul significato del *Nomos* sono contenute nel mio libro: *Der Nomos der Erde*, Köln, 1950.

popoli incivili. Un popolo che non fosse civilizzato in questo senso, non poteva esser membro di questa comunità giuridica internazionale. Non era soggetto ma solo oggetto di questo diritto internazionale, cioè apparteneva come colonia o protettorato coloniale ai possedimenti di uno di questi popoli civili.

Non devi certo raffigurarti la ' comunità dei popoli cristiano-europei ' come un gregge di agnelli pacifici. Essi si fecero tra loro guerre sanguinose. Ma questo, però, non toglie il fatto storico di una comunità e di un ordinamento cristiano-europeo civilizzatori. La storia del mondo è una storia di appropriazioni di terre e in ognuna di queste i conquistatori non si sono solo tra loro accordati ma spesso anche combattuti, perfino in sanguinose guerre fratricide. Tuttavia i conquistatori avevano tra loro, di fronte agli antichi proprietari e contro terzi estranei, un affare in comune. Guerre intestine, guerre civili e guerre fratricide sono notariamente le più crudeli di tutte le guerre. Questo vale ancor di più per le conquiste comuni. E le guerre sono tanto più accanite quanto più ha valore il loro oggetto di lotta. Qui si trattava della conquista di un nuovo mondo. Spagnoli e francesi si sono, ad esempio, nel secolo XVI per anni massacrati in Florida nel modo più raccapricciante senza risparmiare né donne né bambini. La Spagna e l'Inghilterra hanno tra loro condotto un'accanita guerra per cento anni, nella quale sembra che la brutale ostilità di cui gli uomini possono essere reciprocamente capaci, abbia raggiunto il suo massimo grado. Essi non si sono fatti scrupolo alcuno di impegnare come ausiliari palesi o segreti o, addirittura quali alleati, dei non europei, maomettani o indiani.

Le esplosioni dell'ostilità sono terribili: ci si definiva reciprocamente assassini, ladri, violentatori di donne e pirati. Solo un insulto, che di solito invece si usava volentieri nei confronti degli indiani, mancava: tra europei cristiani non ci si rinfacciava l'accusa di cannibalismo. Altrimenti non mancava nulla nel vocabolario della accanita ostilità mortale. E tuttavia questo scompare di fronte al dato che sovrasta tutti gli altri: quello della comune conquista europea del nuovo mondo. Il senso e il nucleo del diritto internazionale cristiano europeo, il suo ordinamento fondamentale consistettero, appunto, nella divisione della nuova terra. Senza tanta riflessione o secondo un piano i popoli europei furono tra loro d'accordo nel considerare il territorio non europeo del globo come territorio coloniale, cioè come oggetto della loro conquista

e del loro sfruttamento. Questo aspetto dello sviluppo storico è così importante che si potrebbe definire l'epoca delle scoperte altrettanto correttamente, e forse anche più giustamente, come l'epoca della conquista territoriale da parte dell'Europa. La guerra, dice Eraclito, unisce e il diritto è contesa.

14. Portoghesi, spagnoli, francesi, olandesi ed inglesi lottarono tra loro per la divisione della nuova terra. La lotta non fu condotta solamente con armi militari: fu anche un contrasto diplomatico e giuridico per il miglior titolo di diritto. Nei confronti dei nativi da questo punto di vista si poteva anche essere straordinariamente generosi. Si sbarcava, si innalzava una croce o si incideva lo stemma del re su un albero, si piantava una pietra con un emblema portata con sé o si deponeva un documento nel cavo della radice di un albero. Gli spagnoli amavano con solenni proclamazioni annunciare ad una massa di indigeni lì accorsi che quella terra da quel momento in poi sarebbe appartenuta alla corona di Castiglia. Simili simboliche prese di possesso sarebbero dovute bastare per acquisire di diritto grandi isole e interi continenti. Nessun governo, né quello portoghese né quello spagnolo o francese o olandese o inglese, ha rispettato i diritti sulla loro terra degli indigeni e delle popolazioni native. Un'altra questione fu lo scontro tra loro dei popoli europei conquistatori.

In questo caso ognuno faceva riferimento al titolo giuridico che in quel momento aveva a portata di mano e quando sembrava opportuno anche a trattati con gli indigeni e con i loro principi.

Fintantoché il Portogallo e la Spagna, due potenze cattoliche, furono sole, il papa di Roma potè apparire come dispensatore di titoli giuridici, regolatore della nuova conquista territoriale e giudice tra potenze conquistatrici. Già nell'anno 1493, cioè appena un anno dopo la scoperta dell'America, gli spagnoli ottenero un editto dall'allora papa Alessandro VI, in cui egli, in forza della sua autorità apostolica, donava al re di Castiglia e Leone e ai suoi eredi, quale feudo secolare della chiesa, i paesi dell'India occidentale di recente scoperti. Nell'editto fu tracciata una linea che correva attraverso l'oceano atlantico 100 miglia ad ovest delle isole Azzorre e di Capo Verde. Tutte le scoperte ad ovest della linea le ottenne la Spagna quale feudo dal papa. Nell'anno seguente Spagna e Portogallo col trattato di Tordesillas si accordarono sul fatto che tutti i paesi scoperti ad est della linea sarebbero appartenuti al Portogallo. In tal modo iniziò immediatamente la divisione in grande stile del nuovo mondo, sebbene Colombo avesse allora scoperto solo alcune isole e punti costieri. Nessuno era in grado in quel momento di farsi un'idea corretta della terra ma la nuova divisione incominciò, nonostante tutto, su vasta scala e in piena regola. La linea papale di divisione del 1493 sta all'inizio della lotta per il nuovo ordinamento fondamentale, per il nuovo *Nomos* della terra.

Per oltre cento anni spagnoli e portoghesi si richiamarono alla concessione papale per respingere le pretese dei sopraggiungenti francesi, olandesi e inglesi. Il Brasile, scoperto da Cabral nel 1500, divenne senza contestazioni portoghese, giacché questa parte sporgente della costa occidentale dell'America, in seguito ad un successivo spostamento della linea divisoria verso ovest, rientrò nella metà orientale della terra, quella portoghese. Ma le altre potenze conquistatrici non si sentirono vincolate dagli accordi tra Spagna e Portogallo e l'autorità papale non bastò per incuter loro rispetto di fronte al monopolio della conquista delle due potenze cattoliche. Con la Riforma, i popoli poi divenuti protestanti si sottrassero apertamente a qualsiasi autorità del papa. Così la lotta per la conquista della nuova terra divenne una lotta tra Riforma e Controriforma, tra cattolicesimo universale degli spagnoli e protestantesimo universale degli ugonotti, degli olandesi e degli inglesi.

15. Di fronte agli indigeni dei paesi di nuova scoperta, i conquistatori cristiani non diedero vita ad alcun fronte comune giacché qui non era presente nessun effettivo avversario comune. E tanto più aspra, ma anche storicamente grandiosa e decisamente caratterizzante, si fece la guerra di religione, allora ai suoi esordi, tra i popoli cristiani conquistatori: lo scontro mondiale tra cattolicesimo e protestantesimo. Con questa caratterizzazione e con questi fronti apparve come una guerra di religione, e lo fu effettivamente. Ma con ciò non è ancora detto tutto. Questo scontro riceve pieno e vero senso solo se noi, anche qui, prestiamo attenzione alla opposizione degli elementi e alla separazione, che allora si annunciava, del mondo del libero mare dal mondo della solida terra.

Alcuni personaggi della grande lotta religiosa sono stati portati sulle scene da famosi poeti. Il re spagnolo Filippo II e la sua nemica, la regina inglese Elisabetta, divennero un tema preferito di testi drammatici. Entrambi compaiono in diversi drammi di Schiller e sono stati frequentemente anche posti a confronto diretto nello stesso pezzo teatrale, il che ha dato vita a belle e efficaci rappresentazioni sceniche. Ma le più profonde opposizioni, le vere e proprie situazioni da amico-nemico e le ultime, elementari forze e opposizioni non possono, per tale via, esser messe in luce. In Germania non esistevano in quello stesso periodo personaggi eroici da poter portare sulle scene. Solamente un tedesco, in questi anni dal 1550 al 1618 così poveri di gesta per la Germania, è diventato l'eroe di un importante dramma: l'imperatore Rodolfo II. Avrai poco sentito parlare di lui e non si può certo dire che egli viva nella memoria storica del popolo tedesco. Tuttavia il suo nome fa parte di questo contesto e un grande drammaturgo tedesco, Franz Grillparzer, lo pose, a ragione, al centro di una tragedia intitolata: *Ein Bruderzwist in Habsburg* (3). La problematicità e la grandezza dell'opera di Grillparzer come del suo stesso eroe consistono proprio nel fatto che Rodolfo II non fu eroe attivo ma un freno e un temporeggiatore. Egli aveva qualcosa di un '*katechon*' un concetto che in un altro contesto (cfr. p. 38) abbiamo già una volta in precedenza ricordato. E che avrebbe potuto fare Rodolfo nella situazione di allora della Germania? Fu già moltissimo se egli seppe comprendere che i fronti esterni alla Germania non interessavano questo paese e fu certo una rilevante prestazione il fatto che egli seppe di fatto rinviare e ritardar di decenni lo scoppio della Guerra dei Trent'anni.

Lo specifico della situazione della Germania di allora consisteva nel fatto che essa non si era in questa guerra di religione decisa né tanto meno era in grado di decidersi. Certo essa portava al suo interno l'opposizione tra cattolicesimo e protestantesimo ma questa opposizione intertedesca era qualcosa di completamente diverso dalla globale opposizione su scala mondiale tra cattolicesimo e protestantesimo riguardante l'appropriazione di nuove terre. Certo, la Germania era la patria di Lutero e il paese d'origine della Riforma. Ma la lotta delle potenze che si stavano

(3) Il titolo esatto è *Ein Bruderzwist in Hause Habsburg*, 1827 (Discordia di fratelli in casa d'Asburgo) [n.d.C.].

impadronendo del mondo aveva largamente sorpassato l'originaria contrapposizione tra cattolicesimo e protestantesimo e, andando ben oltre le questioni interne tedesche, aveva raggiunto la contrapposizione più chiara e profonda tra calvinismo e gesuitismo. Questa era allora la decisiva distinzione amico-nemico su scala mondiale.

I principi e i ceti tedeschi luterani, e soprattutto il primo principe luterano del Reich, il principe elettore di Sassonia, si diedero cura di restare fedeli anche ad un imperatore cattolico. Ma quando, sotto la sollecitazione di parte calvinista, nacque una federazione di lotta dei ceti protestanti tedeschi, la cosiddetta Unione, e i ceti cattolici formarono una controrganizzazione, la cosiddetta Lega, il luterano principe elettore di Sassonia non seppe più da che parte stare. Ancora nel 1612 si trattava sulla sua adesione alla lega cattolica. L'odio dei luterani per i calvinisti non era inferiore al loro odio per i papisti e neanche inferiore a quello dei cattolici nei confronti dei calvinisti. La spiegazione di ciò non va solamente ricercata nel fatto che praticamente i luterani in generale si attennero di più al principio della sottomissione all'autorità che non i molto più attivi calvinisti. Il vero motivo consiste nel fatto che la Germania era stata allora tenuta lontana dalla conquista europea del nuovo mondo, e, dall'esterno, trascinata nello scontro mondiale delle potenze europee occidentali conquistatrici. Contemporaneamente era minacciata a sud-est dall'avanzata dei turchi. Gesuiti e calvinisti posero la Germania di fronte all'alternativa tra Spagna, Olanda e Inghilterra, del tutto estranea alla dinamica intertedesca. Cattolici non gesuiti e luterani non calvinisti, principi e ceti, cercarono di sfuggire al conflitto a loro intimamente estraneo. Ma per questo ci sarebbero volute propria forza e determinazione potenti. In mancanza di queste essi finirono in una condizione che, in modo appropriato, è stata definita 'neutropassiva'. La conseguenza fu che la Germania divenne il campo di battaglia di una guerra di conquista di terre d'oltremare a lei completamente estranea, senza cioè che essa prendesse direttamente parte a tale conquista. Il calvinismo era la nuova religione di lotta: fu afferrato dall'elementare spinta verso il mare quale fede ad esso consona. Divenne la fede degli ugonotti francesi, dei campioni della libertà olandesi e dei puritani inglesi. Fu anche la convinzione religiosa del grande principe elettore del Brandeburgo, uno dei pochi principi tedeschi che avessero un senso

per la potenza marinara e per le colonie. Le comunità calviniste dei paesi interni come la Svizzera, l'Ungheria e di altre regioni sarebbero state, da un punto di vista geopolitico, prive di importanza se esse non fossero state al seguito di quelle energie marittime.

Tutti i non calvinisti si spaventarono di fronte alla fede calvinista, in particolare di fronte alla dura credenza nella elezione eterna dell'uomo, nella ' predestinazione '. In termini mondani, la fede nella predestinazione è, però, solo l'intensificazione estrema della coscienza di appartenere ad un mondo diverso da quello corrotto, condannato al declino. Si tratta, nel linguaggio della moderna sociologia, del massimo grado di autocoscienza di una *élite*, certa del proprio rango e della propria occasione storica. Più semplicemente, più umanamente detto, è la certezza di esser salvati e salvezza è così di per sé, contro ogni concetto, senso decisivo della storia del mondo. In questa certezza i *Geusen* olandesi intonavano il loro stupendo inno: *la terra diventa mare e diventa libera.*

Quando nel XVI secolo le elementari energie del mare entrarono in azione, il loro successo fu così grande che rapidamente fecero ingresso nel campo della storia politica del mondo. In quel momento esse dovettero anche entrare nel linguaggio intellettuale della loro epoca. Non potevano semplicemente restare cacciatori di balene, navigatori e ' schiume di mare '. Dovettero cercare il loro alleato spirituale, il più audace e radicale, colui che la facesse finita nel modo più autentico con le immagini dell'età precedente. E questo non poteva essere il luteranesimo tedesco di allora, che si accordava piuttosto con una tendenza territorialista e con un arenamento complessivo. In ogni caso la fine della Hansa e della potenza tedesca sul Mar baltico si verificò in Germania tanto chiaramente nell'epoca di Lutero, quanto con quella calvinista coincisero l'ascesa marittima dell'Olanda e la grandiosa decisione di Cromwell. Di questo, per la verità, abbiamo ancora troppo poco coscienza. Fino ad oggi la maggior parte delle ricerche storiche sono influenzate da modi di vedere riferiti alla terra. Esse tengono d'occhio sempre solo la terraferma e lo sviluppo statale; in Germania, anzi, soltanto quello dello Stato territoriale, e sono pertanto spesso completamente ancora caratterizzate in senso piccolo-statale e dello spazio ristretto. Volgiamo invece il nostro sguardo verso il mare e vedremo immediatamente l'incontro, se così posso esprimermi, la solidarietà storico-mondiale che lega il calvinismo

politico con le energie marittime dell'Europa in marcia. Anche i fronti religiosi e le parole d'ordine teologiche di quest'epoca contengono nel loro nucleo l'opposizione delle forze elementari che provocarono una dislocazione dell'esistenza storica del mondo dalla terraferma al mare.

16. Mentre, per quanto riguarda la parte territoriale dell'accadere storico, andava avanti una appropriazione territoriale in grande stile si completava sul mare l'altra, non meno importante, parte di redistribuzione del nostro pianeta. Questa avvenne con l'appropriazione del mare da parte inglese. Essa fu, per la parte marittima, l'esito del risveglio di tutta l'Europa in questi secoli e determinò la linea di fondo del primo ordinamento spaziale del pianeta, la cui essenza consiste nella separazione di terra e mare.

La terraferma appartiene ora ad un pugno di Stati sovrani mentre il mare non appartiene a nessuno o a tutti o, in verità, solo ad uno: all'Inghilterra. L'ordinamento della terraferma consiste nella divisione in territori statali: l'alto mare è invece libero, cioè non appartiene ad uno Stato e non è sottomesso a nessuna sovranità territoriale statale. Questi sono i fondamentali dati di fatto specificamente spaziali dai quali si è sviluppato il diritto internazionale cristiano-europeo degli ultimi trecento anni. Questa la legge fondamentale, il *Nomos* della terra in quest'epoca.

Solo alla luce di questo dato di fatto originario dell'appropriazione inglese del mare e della separazione di terra e mare acquistano il loro senso vero numerosi modi di dire e frasi spesso citate. Così, ad esempio, il detto di Sir Walter Raleigh: « Chi domina il mare domina il commercio del mondo e a chi domina il commercio del mondo appartengono tutti i tesori del mondo e il mondo stesso ». O: « Tutto il commercio è commercio mondiale. Ogni commercio mondiale è un commercio marittimo ». In questo si legano, al culmine della potenza marittima e mondiale inglese, gli *slogans* della libertà: « Qualsiasi commercio mondiale è libero commercio ». Tutto questo non è semplicemente falso ma è legato ad un'epoca determinata e ad una specifica situazione mondiale, e diviene falso se si cerca di trasformarlo in verità assolute ed eterne. In particolare, però, il conflitto fra terra e mare si rivelò nella contrapposizione tra guerra di terra e guerra di mare. Guerra di terra e guerra di mare sono certo sempre state cose strategicamente e tatticamente diverse. Ma ora la loro opposizione diviene

una espressione di mondi diversi e di opposte convinzioni giuridiche.

Per la guerra di terra gli Stati del continente europeo svilupparono a partire dal XVI secolo determinate forme, alla base delle quali c'era l'idea che la guerra è una relazione tra Stati. Sui due fronti c'è la potenza militare statualmente organizzata e gli eserciti si scontrano in aperto campo di battaglia. Quali nemici si fronteggiano solo gli eserciti combattenti mentre la popolazione civile che non partecipa alla guerra, resta al di fuori delle ostilità. Essa non è un nemico e non viene trattata da nemico fintantoché non partecipa alla lotta. Alla base della guerra di mare sta invece l'idea che debbono essere colpiti il commercio e l'economia del nemico. Nemico è, in una guerra di questo tipo, non solo l'avversario combattente ma ogni cittadino dello Stato nemico e perfino anche quello neutrale che commercia col nemico e ha con lui relazioni economiche. La guerra di terra tende ad un aperto, decisivo, scontro campale. Nella guerra di mare si può naturalmente arrivare anche alla battaglia navale ma i suoi metodi e mezzi tipici sono il bombardamento e il blocco navale delle coste nemiche e la confisca, secondo il diritto di preda, del naviglio commerciale nemico e neutrale. Nell'essenza di questi tipici strumenti della guerra di mare c'è la spiegazione del fatto che essi sono rivolti tanto contro i combattenti quanto contro i non-combattenti. Un blocco degli approvvigionamenti, in particolare, colpisce indifferentemente gli abitanti di tutto il territorio sottoposto al blocco, soldati e popolazione civile, uomini e donne, vecchi e bambini.

Dunque non si tratta solamente di due aspetti di un solo ordinamento giuridico internazionale, ma di due mondi molto diversi. Ma come conseguenza della appropriazione inglese del mare tanto il popolo di questa nazione quanto quelli che sono nella scia delle sue idee ci hanno fatto l'abitudine. L'idea che una potenza di terra possa esercitare un potere mondiale che comprenda tutto il globo terrestre, è, secondo la loro visione del mondo, inaudita e insopportabile. Diverso è il caso di un potere mondiale costruito su una esistenza marittima separatasi dalla terra e abbracciante tutti gli oceani del mondo. Una piccola isola al confine nord-occidentale d'Europa si era trasformata in centro di un impero mondiale distaccandosi dalla terraferma e decidendosi per il mare. In una esistenza completamente marittima essa trovò i mezzi di un dominio mondiale esteso su tutta la terra. Dopo che

la separazione di terra e mare e il contrasto dei due elementi erano divenuti la legge fondamentale del pianeta, si levò su questa base una possente impalcatura di dottrine, princìpi dimostrativi e sistemi scientifici con i quali gli uomini si resero conto della saggezza e della ragionevolezza di questo stato di fatto senza tener d'occhio il dato originario dell'appropriazione inglese del mare e la sua determinatezza storica. Famosi studiosi dell'economia politica, giuristi e filosofi elaborarono questi sistemi che alla maggior parte dei nostri bisavoli sembrarono molto convincenti. Essi non furono alla fine più in grado di concepire una diversa scienza economica e un altro diritto internazionale. In questo puoi intravvedere come il grande Leviatano abbia potere anche sullo spirito e l'animo umano. Questo è ciò che più sbalordisce del suo dominio.

17. L'Inghilterra è un'isola. Ma solo quando divenne soggetto e centro della elementare svolta dalla terraferma verso l'alto mare, solo quale erede di tutte le energie marittime allora scatenate essa si trasformò nell'isola alla quale uno pensa allorché ripete di continuo che l'Inghilterra è un'isola. E solo dopo che divenne isola in un senso nuovo e fino ad allora sconosciuto si concluse l'appropriazione britannica degli oceani del mondo e il primo capitolo della rivoluzione spaziale planetaria.

Ovviamente l'Inghilterra è un'isola. Ma con la constatazione di questo dato di fatto geografico non è ancor detto granché. Ci sono molte isole i cui destini politici sono molto diversi. Anche la Sicilia è un'isola, anche l'Irlanda, Cuba, il Madagascar e il Giappone. Quanti diversi e contrastanti sviluppi storico-mondiali si legano indubbiamente a questi pochi nomi che tutti contrassegnano un'isola! In un certo senso anche i più estesi continenti sono tutti solo isole e tutta la terra abitata è, come già sapevano i greci, circondata dall'oceano. La stessa Inghilterra da quando alcuni millenni fa, forse 18.000, prima di Cristo, si separò dalla terraferma, con opposti destini storici, è stata sempre nello stesso modo geografico un'isola. Era una isola allorché fu colonizzata dai celti e conquistata in nome di Roma da Giulio Cesare, all'atto della conquista normanna (1066) e all'epoca della Pulzella d'Orleans (1431), allorché gli inglesi occupavano la maggior parte del territorio francese.

Gli abitanti di quest'isola avevano anche la sensazione di una condizione insulare protetta. Ci sono tramandate dal medioevo

belle poesie e versi nei quali l'Inghilterra viene cantata come una fortezza circondata dal mare, come da una trincea.

Questa consapevolezza della propria condizione insulare ha trovato la sua espressione più famosa e più bella in Shakespeare: *quest'altro Eden, semiparadiso, questa fortezza che si è costruita la natura* contro l'invasione e la guerra di sorpresa, questa viva matrice d'uomini, questo mondo in riassunto* questo raro gioiello incastonato in un mare d'argento che gli fa da cintura e, come il fosso una casa la difende**.

Si capisce che gli Inglesi citino spesso questi versi e che in particolare l'espressione: « questo raro gioiello incastonato in un mare d'argento » sia diventata un detto proverbiale.

Tali espressioni di insulare coscienza inglese appartengono però alla vecchia isola. L'isola viene ancora concepita come un pezzo di terra distaccatosi dal continente e circondato dal mare. La coscienza insulare è ancora completamente terranea, continentale e territoriale. Capita perfino che il sentimento insulare si riveli, quale sentimento territoriale della terra, particolarmente caratterizzato. Sarebbe un errore trattare ogni abitante dell'isola e, ancor oggi, ogni inglese come una ' schiuma di mare nato '. Abbiamo già visto quale mutamento ci fosse nel fatto che un popolo di allevatori di pecore nel XVI secolo diventasse un popolo di figli del mare. Questo fu il mutamento fondamentale dell'essenza storico-politica dell'isola stessa. Essa consistette nel fatto che ora la terra viene vista solo dalla parte del mare e l'isola, così, si trasformò da pezzo di terraferma, staccatosi dalla terraferma, in un elemento del mare: in una nave o, ancora più chiaramente, in un pesce.

Una visione puramente marittima della terraferma che muove conseguentemente dal mare è difficilmente comprensibile per un osservatore continentale. Il nostro linguaggio consueto forma i suoi termini, del tutto ovviamente, dalla terra. Questo abbiamo visto già all'inizio della nostra considerazione. Noi chiamiamo l'immagine che ci facciamo del nostro pianeta, semplicemente la nostra immagine della terra e dimentichiamo che di questo ci potrebbe anche essere un'immagine del mare. Noi parliamo riferendoci al mare di vie di navigazione sebbene qui esistano solo linee di comunicazione e non strade come sulla terra. Ci raffiguriamo una nave in alto mare come un pezzo di terra che viaggi sul mare, come un ' pezzo galleggiante di territorio statale ' così lo si definisce nella trattazione di diritto internazionale su tale argomento. Una nave da guerra ci sembra dunque una fortezza galleggiante e un'isola come l'Inghilterra una fortezza circondata dal mare come da un vallo. Per l'uomo del mare tutte queste sono metafore assolutamente sbagliate scaturite dalla fantasia di topi di terra. Una nave non è un pezzo di terra galleggiante, tanto poco quanto un pesce è un cane che nuota. All'inverso, per un modo di vedere puramente marittimo, la terraferma è semplicemente una costa, una spiaggia con un ' retroterra '. Visto dall'alto del mare e da una esistenza marittima tutto un paese può essere perfino solamente semplice relitto e rifiuto del mare. Un esempio per noi sorprendente, ma tipico di questo modo di vedere a partire dal mare, è un'affermazione di Edmund Burke che ha detto: la Spagna non è nient'altro che una balena arenatasi sulla costa d'Europa.

(*) Riccardo II, atto II, scena 1, v. 40 e sgg. Tra asterischi il verso saltato nella citazione dallo Schmitt. [N.d.C.].

Tutte le relazioni essenziali col resto del mondo, in particolare anche verso gli Stati del continente europeo, dovettero perciò mutare, allorché l'Inghilterra passò ad una esistenza completamente marittima. Tutti i metri e le proporzioni della politica inglese divennero allora incomparabili e incompatibili con quelli di tutti gli altri paesi europei. L'Inghilterra divenne signora del mare e costruì col suo dominio del mare, esteso su tutto il globo, un impero mondiale britannico disseminato in tutti i continenti. Il mondo inglese pensò in punti d'appoggio e linee di comunicazione. Quello che per gli altri popoli erano terra e patria sembrarono ad esso solo semplice retroterra. Il termine ' continentale ' acquisì il significato secondario di arretrato e la popolazione che vi abitava divenne ' *backward people* '. L'isola stessa però, la metropoli di un tale impero mondiale, costruito sulla esistenza meramente marittima, venne in tal modo sradicata e deterrestrizzata. Essa è in grado, come una nave o come un pesce, di nuotare verso un'altra parte della terra giacché è ormai solamente il centro mobile di uno sconnesso impero mondiale esteso su tutti i continenti. Disraeli, il più importante politico dell'epoca della regina Vittoria, disse con riferimento all'India, che l'impero britannico era una potenza più asiatica che continentale. Egli fu anche colui il quale nell'anno 1876 unì il titolo della regina d'Inghilterra con quello di imperatrice dell'India. In questo trovò espressione il dato che la potenza mondiale inglese derivava dall'India il suo carattere

di impero. Lo stesso Disraeli aveva già nel 1847, nel suo romanzo *Tancred,* avanzata la proposta che la regina d'Inghiterra dovesse trasferirsi in India. « La regina dovrebbe mettere insieme una grande flotta e con tutta la sua corte e tutto il ceto dominante traslocare, e spostare la sede dell'Impero da Londra a Delhi. Lì troverà un regno enorme e pronto, un esercito di prima qualità e grandi rendite ».

Disraeli era un Abravanel (cfr. p. 37) del XIX secolo. Parecchio di quello che egli ha detto sulla razza quale chiave della storia del mondo, su cristianesimo ed ebraismo, è stato entusiasticamente propagandato da non ebrei e non cristiani. Egli sapeva che cosa diceva allorché faceva queste proposte. Egli presentì che l'isola non era più un pezzo d'Europa. Il suo destino non era più necessariamente legato con quello dell'Europa. Essa poteva pertanto andarsene e, quale metropoli di un impero mondiale marittimo, cambiare la sua sede. La nave poteva levare le ancore e gettarle di fronte ad un altro continente. Il grande pesce, il Leviatano, poteva mettersi in movimento e cercarsi altri oceani.

18. Dopo la battaglia di Waterloo, allorché alla fine di una guerra ventennale Napoleone fu sconfitto, iniziò un'epoca di dominio inglese sul mare completamente indiscusso. Esso durò per tutto il XIX secolo. A metà del secolo dopo la guerra di Crimea e la conferenza di Parigi del 1856 che le pose fine, fu raggiunto il punto più alto. L'epoca del libero commercio fu anche l'epoca del libero dispiegamento della superiorità industriale ed economica dell'Inghilterra. Libero mare e libero mercato mondiale si combinarono in una idea di libertà della quale soggetto e custode poteva essere solo l'Inghilterra. In questo periodo anche l'ammirazione e l'imitazione del modello inglese raggiunsero in tutto il mondo il loro culmine.

Un cambiamento interno aveva toccato l'essenza elementare del grande Leviatano. Ciò non fu allora, ovviamente, notato. Tutt'al contrario. A seguito della sbalorditiva crescita economica su scala mondiale che allora iniziò, un'epoca positivistica, accecata dalla ricchezza rapidamente crescente, credette che questa sarebbe sempre più aumentata e che sarebbe sboccata nel millenario paradiso terrestre. Ma il mutamento che colpì l'essenza del Leviatano fu, però, proprio la conseguenza della rivoluzione industriale. Essa era iniziata con l'invenzione della macchine in Inghilterra nel

XVIII secolo. Il primo altoforno a carbon coke (1735), la prima acciaieria (1740), la macchina a vapore (1768), la filatrice (1770), il telaio meccanico (1786), tutto dapprima in Inghilterra, sono solo alcuni esempi che chiariscono quanto grande fosse il vantaggio industriale dell'Inghilterra su tutti gli altri popoli. Nave a vapore e ferrovia seguirono nel XIX secolo. Anche in questo caso l'Inghilterra restò all'avanguardia. La grande potenza marinara divenne contemporaneamente la grande potenza delle macchine. Ora il suo dominio mondiale apparve definitivo.

Abbiamo visto in precedenza quanto sia stato grande il passo compiuto in pochi anni dallo sviluppo delle tecniche di navigazione dalla battaglia delle galee di Lepanto (1571) fino alla distruzione della *Armada* spagnola nella Manica (1588). Un passo altrettanto grande separa la guerra di Crimea, che dal 1854 al 1856, l'Inghilterra, la Francia e il regno di Sardegna avevano condotto contro la Russia, dalla guerra di Secessione americana durata dal 1861 al 1863, nella quale gli Stati del nord industriale sconfissero gli Stati agricoli del sud. La guerra di Crimea fu condotta ancora con navi da guerra a vela, la guerra di secessione invece, ormai con navi corazzate a vapore. In tal modo iniziò l'epoca della moderna guerra industriale ed economica. L'Inghilterra fu anche in questo passaggio ancora alla testa e conservò fin quasi alla fine del XIX secolo, il suo grande vantaggio. Ma questo passo segnò al tempo stesso un nuovo stadio nel rapporto elementare tra terra e mare.

Giacché in tal modo il Leviatano si tramutò allora da grande pesce in macchina. Ciò fu, di fatto, una trasformazione essenziale di tipo straordinario. La macchina cambiò il rapporto dell'uomo con il mare. L'audace razza di uomini che aveva fino ad allora prodotto la grandezza del potere sul mare, perse il suo antico senso. Le temerarie imprese marinare delle navi a vela, la raffinata arte della navigazione, il duro addestramento e la selezione di una determinata razza di uomini, tutto ciò impallidì nella sicurezza della moderna navigazione tecnicizzata. Il mare conservò certo sempre la sua forza plasmatrice di uomini. Ma l'ulteriore sviluppo di quella possente spinta che aveva trasformato un popolo di allevatori di pecore in pirati, diminuì e progressivamente cessò. Tra l'elemento del mare e l'esistenza umana fu inserito un dispositivo di macchine. Un dominio del mare eretto sull'industria meccanica è evidentemente qualcosa d'altro di uno conquistato

quotidianamente nella più dura lotta diretta con l'elemento marino. Una nave a vela che si avvale solo della forza muscolare umana e una mossa dalle ruote a vapore rappresentano già due diverse relazioni verso l'elemento del mare. La rivoluzione industriale trasformò i ' figli del mare ' nati dall'elemento marino in meccanici e in operatori di macchine. Tutti percepirono la svolta. Gli uni si lamentarono della fine dell'eroico tempo antico e si rifugiarono nel romanticismo delle storie dei corsari. Gli altri esultarono del progresso della tecnica e si lanciarono nelle utopie dei paradisi artificiali dell'umanità. Noi constatiamo qui, in tutta concretezza, che l'esistenza totalmente marittima, il segreto della potenza mondiale inglese, era stato colpito nel suo nucleo essenziale. Ma gli uomini del XIX secolo non se ne accorsero. Giacché pesce o macchina, il Leviatano divenne in ogni caso sempre più forte e potente e il suo regno non sembrò aver fine.

19. L'ammiraglio americano Mahan fece, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo uno strano tentativo: quello di continuare la situazione originaria dell'appropriazione inglese del mare anche nell'epoca delle macchine. Mahan è un importante storico della *Influenza della potenza marinara nella storia*. Così intitolò la sua opera principale, apparsa anche in tedesco, che ricevette il riconoscimento della marina da guerra tedesca e, in particolare, del suo creatore, il contrammiraglio von Tirpitz.

In un saggio del luglio 1904 Mahan parla della possibilità di una riunificazione dell'Inghilterra con gli Stati Uniti d'America. Egli non vede il motivo più profondo di una tale riunificazione nella comune razza o nella lingua o nella cultura. Certo non sottovaluta affatto questi punti di vista spesso addotti da altri scrittori. Ma sono per lui solo delle aggiunte gradite. Decisivo per lui è che dev'essere conservato il dominio anglosassone sui mari e che questo può avvenire solo su base ' insulare ' mediante un legame delle due potenze anglosassoni. L'Inghilterra stessa, a seguito dello sviluppo moderno, è diventata troppo piccola e per questo non è più l'isola nel senso fino ad allora invalso. Gli Stati Uniti d'America sono invece la vera isola adeguata ai tempi. Di ciò, dice Mahan, non ci si è resi conto a causa della loro estensione. Ma questo corrisponde alle dimensioni odierne e ai rapporti di grandezza. Il carattere insulare degli Stati Uniti deve servire a far sì che il dominio sul mare possa essere mantenuto e proseguito su una base

più ampia. L'America è l'isola più grande dalla quale l'appropriazione inglese del mare verrà eternizzata, e, come dominio marittimo anglo-americano sul mondo, proseguito in dimensioni ancora più grandi.

Mentre un politico come Disraeli voleva spostare l'impero mondiale inglese verso l'Asia, l'ammiraglio americano aveva in mente un suo esodo verso l'America. Questo va nella direzione di un modo di pensare che era naturale ad un uomo di mare anglosassone del XIX secolo. L'ammiraglio sentì il mutamento dei tempi e vide le potenti trasformazioni delle dimensioni e delle misure che irresistibilmente erano sopravvenute insieme con lo sviluppo industriale. Ma egli non si accorse che la rivoluzione industriale aveva colpito proprio il punto essenziale, il rapporto elementare dell'uomo con il mare. Così avvenne che egli continuò a pensare nella vecchia direzione. La sua isola più grande deve conservare, in una situazione completamente nuova una antica tradizione declinante. La vecchia isola, troppo piccola, e tutto il complesso di una potenza mondiale e marittima su di essa costruita dovevano essere annessi alla nuova isola e da essa recuperati come da una gigantesca nave da recupero.

Per quanto significativa possa essere la personalità di Mahan e grandiosa la sua elaborazione dell'isola più grande, questa non coglie il nucleo elementare di un nuovo ordinamento spaziale. Essa non è nata dallo spirito dei vecchi naviganti. Essa deriva da un bisogno conservatore di sicurezza geopolitica e non ha più nulla delle energie dell'elementare risveglio che produssero nei secoli XVI e XVII l'alleanza storico-mondiale tra coraggiosa marineria e fede calvinista nella predestinazione.

20. La rivoluzione industriale e la nuova tecnica non si lasciarono fermare al livello del XIX secolo. Esse non restarono alla nave a vapore e alla ferrovia. Più velocemente di quanto perfino i più convinti profeti delle macchine avessero previsto, il mondo cambiò ed entrò nell'epoca della tecnica elettronica e della elettrodinamica. Elettricità, aviazione e telecomunicazioni operarono un tale rovesciamento di tutte le rappresentazioni di spazio che, evidentemente, avviò un nuovo stadio della prima planetaria rivoluzione spaziale se non, addirittura, una seconda, nuova rivoluzione spaziale.

In pochi anni, nel periodo dal 1890 al 1914, uno Stato del continente europeo, la Germania aveva recuperato il vantaggio dell'Inghilterra e, in settori importanti, quali la costruzione di macchine, di navi e di locomotive, l'aveva persino sorpassata, dopo che Krupp, già nel 1868, aveva dimostrato di essere in grado di tener testa agli inglesi nel settore della costruzione dei cannoni. La guerra mondiale del 1914 si svolse già nel segno della nuova epoca. Certamente i popoli e i loro governi vi barcollarono dentro senza la coscienza di un'età di rivoluzione spaziale quasi che si trattasse di una delle guerre del XIX secolo a loro note. Nella Germania fortemente industrializzata dominavano ancora ideali costituzionali inglesi e i concetti inglesi erano ritenuti classici, mentre un gigantesco paese agrario, la Russia zarista, iniziò, nel 1914, la prima guerra mondiale segnata dalla tecnica senza possedere sul proprio esteso territorio neppure una fabbrica di motori di sua proprietà. In realtà il passo dalla nave a vapore alla moderna nave da guerra non era stato inferiore a quello dalla galea a remi alla nave a vela. Il rapporto dell'uomo nei confronti dell'elemento del mare di nuovo mutò nel modo più profondo.

Quando si aggiunse l'aereoplano venne conquistata persino una nuova, terza dimensione che si sommò a quella della terra e del mare. Ora l'uomo si alzò sulla superficie della terra come su quella del mare e ricevette uno strumento di comunicazione di tipo completamente nuovo e, al tempo stesso, ebbe in pugno una nuova arma. Le dimensioni e le misure mutarono ancora e crebbero, in settori imprevisti, le possibilità di dominio diretto sulla natura e su altri uomini. È comprensibile che proprio l'arma aerea venne definita « arma spaziale ». Giacché il rivoluzionario effetto spaziale che da essa prese le mosse fu particolarmente forte, immediato e vistoso.

Se si tiene presente, inoltre, che non solo aerei attraversano lo spazio aereo su terra e mare ma anche che onde radio di trasmettitori di tutti i paesi, alla velocità di secondi, attraversano, senza interruzione, lo spazio atmosferico attorno alla sfera terrestre vien da credere che ora non soltanto sia stata raggiunta una nuova, terza dimensione, ma persino che un terzo elemento si sia aggiunto, *l'aria*, quale nuovo ambito elementare della esistenza umana. Ai due mitici animali, il Leviatano e Behemoth, se ne sarebbe allora aggiunto un terzo, un grande uccello. Ma non si deve troppo frettolosamente lavorare con simili asserzioni cariche di

conseguenze. Se si pensa, infatti, con quali mezzi tecnico-meccanici e con quali energie la potenza umana viene esercitata nello spazio aereo e se si riflette sui motori a scoppio dai quali vengono mosse le macchine volanti, allora è piuttosto il *fuoco* che appare quale nuovo elemento che si aggiunge alla attività umana.

La questione dei due nuovi elementi che si aggiungono a terra e mare non dev'essere qui decisa. Ponderate riflessioni e speculazioni fantastiche si confondono ancora troppo ed hanno una estensione ancora troppo imprevedibile. Secondo una antica dottrina tutta la storia umana non sarebbe che un viaggio attraverso i quattro elementi. Se restiamo però sobriamente al nostro tema, sono così possibili due certe e sicure constatazioni. La prima riguarda il mutamento del concetto di spazio che è subentrato con il nuovo stadio della rivoluzione spaziale. Questo mutamento non andò meno in profondità di quello del XVI e XVII secolo che abbiamo esaminato. Allora gli uomini trovarono il mondo nello spazio vuoto. Oggi non concepiamo più lo spazio come semplice dimensione di profondità, vuota di qualsiasi contenuto concepibile. Lo spazio è per noi diventato un campo di energia, attività e prestazioni umane. Solo oggi diventa per noi possibile un'idea che sarebbe stata impossibile in qualsiasi altra epoca e che un filosofo tedesco contemporaneo ha così formulato: il mondo non è nello spazio ma lo spazio è invece nel mondo.

La seconda constatazione riguarda il rapporto elementare di terra e mare. Il mare non è più oggi un elemento come ai tempi dei cacciatori di balene e dei corsari. La tecnica odierna dei mezzi di trasporto e di comunicazione lo ha trasformato in uno spazio nell'odierno senso del termine. Oggi, in tempi di pace, ogni armatore è in grado quotidianamente e ora per ora di conoscere in quale punto dell'oceano la sua nave in alto mare si trovi. In tal modo, a paragone dell'epoca della navigazione a vela, il mondo del mare cambia in modo elementare per l'uomo. Ma se è così, allora viene anche a cadere la separazione di mare e terra sulla quale fu costruito il legame, sino ad oggi esistito, di dominio del mare e dominio del mondo. Viene meno il fondamento dell'appropriazione inglese del mare e, in tal modo, il *Nomos* della terra fino ad oggi valido.

Al suo posto cresce inarrestabile e irresistibile il nuovo *Nomos* del nostro pianeta. Lo evocano le nuove relazioni dell'uomo con gli antichi e i nuovi elementi, e lo impongono a forza le mutate di-

mensioni e i nuovi rapporti dell'esistenza umana. Molti vi vedranno solo morte e distruzione. Alcuni crederanno di vivere la fine del mondo. In realtà stiamo solo vivendo la fine del rapporto, sin ad oggi esistito, tra terra e mare. Ma l'angoscia umana di fronte al nuovo è altrettanto grande quanto quella davanti al vuoto anche se il nuovo è superamento del vuoto. Per questo molti vedono solo insensato disordine dove in realtà un nuovo senso è in lotta per il suo ordinamento. L'antico *Nomos* viene certamente meno e con esso un sistema complessivo di misure, norme e rapporti che ci sono stati trasmessi. Ma ciò che avanza non è per questo, però, solamente mancanza di misura o un niente nemico del *Nomos*.

Anche nella lotta accanita tra forze antiche e nuove sorgono giuste misure e si plasmano sensate proporzioni.

Anche qui ci sono dèi e governano,
grande è la loro misura.

POSCRITTO

« Come per il principio della vita familiare, è condizione la terra *fondamento* e *terreno* stabile, così il mare è per l'industria l'elemento naturale che la stimola verso l'esterno » (G.W.F. HEGEL: *Lineamenti di filosofia del diritto*, § 247).

Lascio all'attento lettore di ritrovare nelle mie considerazioni l'inizio di un tentativo di sviluppare questo § 247 nello stesso modo in cui i §§ 243-246 sono stati sviluppati nel marxismo.

CARL SCHMITT

10 aprile 1981.

La prima edizione di questo libro è apparsa a Lipsia nel 1942. La seconda a Stoccarda nel 1954.

DIALOGO SUL NUOVO SPAZIO

A. — Vogliamo incominciare con l'opposizione di terra e mare e dapprima parlare della differenza tra esistenza terranea ed esistenza marittima sulla quale il nostro egregio amico don Camillo (1) ha fatto tanto fondamentali precisazioni di diritto internazionale. Mi permette, caro signor Neumeyer, in questo contesto una domanda indiscreta?

N. — Se non è troppo indiscreta, egregio signor Altmann, per me!

A. — Speriamo che non lo sia. Volevo, infatti, solo domandarle se lei qualche volta legge la Bibbia.

N. — Lei pensa al nuovo o al vecchio Testamento?

A. — Non avevo affatto pensato a simili sottili distinzioni. Pensavo del tutto in generale alla Bibbia, al libro dei libri, ad entrambi, al vecchio e al nuovo Testamento.

N. — Quanto alla Bibbia le vorrei, signor Altmann, dire qualcosa: io ho in grande pregio la Bibbia e certo la rispetto. Ma sono un uomo che pensa scientificamente e la Bibbia, con tutta la riverenza dovutale, non è un libro scientifico: né il Vecchio né il nuovo Testamento. Questo non toglie che qualche volta la apra e vi trovi anche diverse cose edificanti. Ma le debbo pur fare una domanda: che ha questo a che fare con il nostro tema terra e mare?

(1) Camillo Barcia, insigne docente di diritto internazionale, in onore del quale fu pubblicata la *Festschrift: Estudios de derecho internacional homaje al Professor Camillo Barcia Trelles*, Santiago de Compostela, 1958. Sulla figura di Camilo Barcia si veda il saggio di Jose De Mariguas Messia sempre in questo volume, pp. 11-14. È interessante segnalare che in questo homaje apparvero anche saggi di Hans Kelsen, *The Basis of Obligation in International Law*, pp. 103-130 e di Alfred Verdross, *Die völkerrechtliche Neutralität im Wandel der Geschichte*, pp. 351-358 (N.d.C.).

A. — La Bibbia, signor Neumeyer, si occupa dall'inizio alla fine dell'opposizione di terra e mare. Essa è addirittura piena di questa opposizione.

N. — Molto strano!

A. — Basta che lei apra la Bibbia e legga l'inizio su come Dio ha creato il mondo. È il primo capitolo della storia della creazione, la Genesi, libro 1. Lì vi racconta come Dio ha creato il mondo attraverso più separazioni successive: per primo egli separò la luce dal buio, poi la fortezza del cielo, il firmamento, dalle acque sopra e sotto il firmamento. Poi separò la terra asciutta dal mare e assegnò la terra asciutta all'uomo quale dimora.

N. — Bene. Ma noi non volevamo intrattenerci su questioni teologiche.

A. — Volevamo intrattenerci sull'opposizione di terra e mare e sulla differenza tra esistenza di terra e di mare e troviamo in uno dei libri più antichi e sacri dell'umanità una decisa presa di posizione a favore di una esistenza puramente di terraferma. Secondo la Bibbia, Dio ha assegnato la terraferma all'uomo quale dimora mentre ha risospinto il mare ai confini di questa dimora. E lì, quale costante pericolo e minaccia per l'uomo, esso è in agguato. La grazia divina trattiene il mare affinché non ci inghiotta come in un diluvio di peccati. Il mare è estraneo e ostile all'uomo. Non è lo spazio vitale dell'uomo. Secondo la Bibbia spazio vitale dell'uomo è solamente la terraferma.

N. — Il termine « spazio vitale », egregio signor Altmann, mi suona in questo contesto un po' sospetto. Sa di moderna geopolitica. Scommetterei che il termine « spazio vitale » non appare nella Bibbia.

A. — Sarebbe un problema di traduzione. Per quanto mi riguarda, traggo il termine « spazio vitale » da un eccellente commento teologico della Genesi e cioè dal terzo volume della *Dommatica* dello stimatissimo teologo di Basilea Prof. D. Karl Barth, che giustamente gode di fama mondiale. Ma noi non vogliamo litigare su delle parole. Nei fatti è chiaro che secondo la biblica storia della Genesi, solo la terraferma è l'abitazione o, detto ancora più chiaramente: è la casa dell'uomo. Il mare invece, l'oceano, è

un prodigio terribile al margine del mondo abitato, un mostro caotico, un grande serpente, un drago, un Leviatano.

N. — Stimatissimo signor Altmann, rifletta dunque un momento sulle parole stesse e sulle definizioni che lei sta usando: da un lato chiama la terra casa dell'uomo, dall'altro parla del mare come di un mostro caotico, di un serpente, di un drago, di un Leviatano. Casa, serpente, drago e Leviatano sono però tutte evidentemente immagini mitiche, portano in fronte il marchio della non scientificità. Le voglio dire di che cosa si tratta nel racconto biblico della creazione: della mitica immagine del mondo di una civiltà di terraferma, cioè determinata totalmente dal territorio. L'antico Testamento ha ripreso il suo racconto della creazione dai Babilonesi o forse anche da altri popoli e civiltà ancora più antiche. In ogni caso la loro immagine del mondo era totalmente di terra e non marittima. Così si spiega la rappresentazione della terraferma come di una casa dell'uomo e del mare come di un mostro ostile. In fondo, dunque, tutto è molto semplice.

A. — Sissignore, caro signor Neumeyer, ciò è certamente molto semplice.

Ma non per questo dev'essere falso o insignificante.

N. — No, ma non è scientifico ed è completamente superato. È antiquato, un anacronismo, nel migliore dei casi un interessante pezzo da museo. Popoli dalla esistenza completamente di terraferma, come allevatori o contadini, pensano in modo caratteristico a partire dalla terra e provano di fronte al mare un timore religioso. La maggior parte delle antiche civiltà a noi note sono di terraferma e non marittime. La paura vetero-testamentaria di fronte al mare non mi sorprende minimamente. Mi interesserebbe, invece, conoscere come a tal proposito stanno le cose nel nuovo Testamento. Suppongo che questa paura di fronte al mare non appaia più nel nuovo Testamento in modo così accentuato. L'apostolo Paolo, per quanto ne so, fece lunghi viaggi nel mediterraneo.

A. — Nel nuovo Testamento Cristo cammina sul mare. Egli ha assoggettato il Leviatano. Ma proprio da questo risulta nuovamente che anche per il nuovo Testamento il mare è qualcosa di angosciante e di cattivo. Nell'ultimo libro, nella rivelazione di san Giovanni, viene alla fine descritto come apparirà la nuova terra purificata da peccati e malvagità. Nel capitolo dell'Apocalisse di san

Giovanni si dice: « allora vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il primo cielo e la prima terra erano spariti e il mare non esiste più ». Ha sentito? Il mare non esiste più! Sulla terra purificata e piena di luce non c'è nessun oceano. Col peccato e la malvagità sparisce anche il mare. Questa è la chiusa del nuovo Testamento. Dal racconto della creazione del I libro sino alla fine della rivelazione di san Giovanni, la Bibbia racchiude l'opposizione di terra e mare.

N. — Per me anche il passo della rivelazione di san Giovanni è assolutamente chiaro. Si tratta della mitica paura che il terrestre ha del mare. Allevatori e contadini pensano la terra come una tenda o una casa in cui vivono con intorno pascoli o orti. Questo è per loro il mondo abitabile dagli uomini. Al margine di questo mondo abitabile si agita l'oceano, il temibile serpente mondiale. Alla fine dei tempi esso verrà ucciso e sorgerà una nuova terra, felice e liberata da guerre e colpe, sulla quale non ci sarà più nessun mare. Si tratta di un antico sogno, per allevatori e contadini anche un bel sogno. In una famosa poesia di un famoso grande poeta romano, nella quarta egloga di Virgilio, questo sogno ha egualmente trovato espressione. Virgilio pensa che in quella felice età finale di pace indisturbata soprattutto non ci sarà più nessun commercio marino. Potrei citarle ancora molti altri esempi. Ma a che servirebbe? Sono tutti soltanto parti ideologici di una esistenza completamente terricola: fantasie di pastori e contadini. Mito — mi scusi — opera poetica, poesia-Rilke.

1.

A. — Che significa, dunque, l'opposizione di terra e mare per la sua visione puramente scientifica?

N. — Scientificamente trovo l'opposizione assolutamente antiquata. Si tratta di un residuo dell'antica dottrina dei quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria. Una primitiva filosofia della natura aveva immaginato ognuno di questi quattro elementi come una sorta di materie base. Com'è noto elemento significa: materia non ulteriormente scomponibile o divisibile con i nostri metodi chimici. Oggi qualsiasi scolaro sa che né la terra, né l'acqua, né l'aria, né il fuoco sono elementi. Già all'inizio del nostro secolo la moderna scienza della natura aveva scoperto oltre 90 sostanze completamente diverse non ulteriormente scomponibili con i nostri metodi chimici.

A. — Così, dunque, appare la cosa da un punto di vista scientifico. E adesso consideri, invece, la storia del mondo. La storia del mondo è una lotta continua tra potenze terrestri e potenze marinare. Pensi alla guerra trentennale tra Sparta e Atene che terminò con la vittoria della potenza terrestre di Sparta, o alla guerra ultracentenaria tra Roma e Cartagine, che ancora una volta finì con la vittoria di una potenza di terra Roma. O, infine, allo scontro che si protrasse per oltre 300 anni tra l'Inghilterra e gli Stati continentali d'Europa, in successione Spagna, Olanda, Francia e Germania, e che terminò con la vittoria della potenza marinara dell'Inghilterra. Così si presenta la storia del mondo. Un'importante opera storica dell'ammiraglio francese Castex è significativamente intitolata: *Il mare contro la terra, La mer contre la terre.*

N. — Questo è il libro di un ammiraglio. Così si presenta la storia del mondo agli ammiragli. Per gli ammiragli la storia del mondo è una storia di guerre di mare e di battaglie di mare. L'ammiraglio francese Castex, l'ammiraglio americano Mahan, l'ammiraglio tedesco Tirpitz: tutti specialisti di marina, politici ministeriali. Nessuna meraviglia che essi pensino la storia del mondo a partire dal loro mestiere.

A. — Più o meno lo fa ognuno.

N. — Male quanto basta, visto che è antiscientifico.

A. — Non voglio chiederle, caro signor Neumeyer, come lei si immagini la storia del mondo. Anche chimica e fisica sono alla fine un mestiere. In ogni caso l'opposizione di terra e mare contiene anche ingredienti scientifici naturali. Terra, mare ed aria sono differenti da un punto di vista fisico, meteorologico, geologico e geografico e, conseguentemente, significano per gli esseri che in essi vivono un ambiente completamente diverso. Questo a sua volta causa opposizioni biologiche che lei certo non potrà negare. L'uomo è un mammifero, non è un pesce che respira con le branchie. Questo dovrebbe interessare anche uno scienziato della natura.

N. — Va da sé che esistono numerose interessanti, particolarmente anche da un punto di vista biologico, varietà di esistenza

di terra e marina, lasciando anche da parte anfibi come la rana o abnormità come la balena. Da queste varietà biologiche, però, non nasce nessuna opposizione tra gli uomini e soprattuto nessuna tensione ostile tra popoli e potenze, nessuna storia del mondo con guerre terrestri e marittime. Tra gli animali della terra e quelli del mare non esiste nessuna ostilità naturale. Non esiste neppure una tensione naturale. Normalmente essi non si curano neppure gli uni degli altri. Il pesce resta in acqua e l'animale di terra su di essa. Ognuna sa qual è il suo posto. Perfino tra gli animali di terra le grandi specie di cacciatori, il leone, la tigre, l'orso, hanno il loro naturale territorio di caccia: essi non entrano nei diritti altrui. La lotta per il cibo si svolge principalmente tra esseri dello stesso settore ma non però tra terra e mare. I grandi pesci divorano, com'è noto, i piccoli e gli esseri terrestri o i volatili non fanno molto di meglio. Per una ostilità che fosse generalmente determinata dall'opposizione di terra e mare non c'è spazio alcuno. Io so che politici e storici del XIX secolo hanno caratterizzato i contrasti tra la Russia e l'Inghilterra come una lotta dell'orso con la balena. Si tratta di una pura sciocchezza. Nessun orso è così privo di istinti da entrare in lotta con una balena e altrettanto poco lotta, all'inverso, una balena con un orso.

A. — Questa netta distinzione di terra e mare estesa all'uomo dovrebbe far concludere che guerre di mare avrebbero luogo solo tra popoli di mare e guerre di terra solo tra popoli di terraferma. Stranamente avviene il contrario appena le tensioni storico-mondiali abbiano raggiunto un certo grado di intensità. Non gli animali ma gli uomini e *solo* gli uomini si fanno tra loro guerre di terra *e* di mare. Sempre, quando l'ostilità tra le grandi potenze ha raggiunto il culmine lo scontro bellico si sviluppa in entrambi i campi e la guerra diviene da entrambe le parti, guerra di terra *e* guerra di mare. Ogni potenza è costretta a seguire l'avversario nell'altro elemento. E allorché si aggiunge l'aria quale terza dimensione, allora la guerra da entrambe le parti si trasforma in guerra aerea. Per questo mi sembra sensato parlare ancora degli elementi terra e mare. Allorché un grande contrasto storico-mondiale si avvicina al suo culmine, vengono impegnate da entrambe le parti, fino all'estremo, tutte le energie materiali, psichiche e intellettuali. In tal modo la lotta si estende a tutto l'ambiente delle potenze che vi prendono parte. Anche l'elementare opposizione di terra e mare viene allora coinvolta nello scontro. La guerra appare così come la guerra della terra contro il mare e viceversa. In altre parole: come una guerra degli elementi tra loro. Basta che lei apra gli occhi e osservi l'odierna nostra condizione mondiale. Noi viviamo oggi sotto il peso di una tensione globale, di una opposizione tra est ed ovest. Evidentemente questa odierna opposizione tra est e ovest, è, al tempo stesso, una opposizione di terra e mare.

N. — Est e ovest sono concetti puramente geografici e non un motivo razionale di ostilità. Est e ovest non producono neppure una tensione polare. Com'è noto la terra ha un polo nord e un polo sud ma nessun polo ovest e polo est. In rapporto agli Stati Uniti d'America, Cina e Russia sono l'occidente.

A. — Molto bene. È, però, per questo l'odierna tensione tra est e ovest meno reale? E soprattutto: non si trovano nei fatti dal lato dell'est le gigantesche masse territoriali della Russia e della Cina e dal lato dell'ovest le incredibili superfici dei mari mondiali, dell'oceano atlantico e del pacifico? Io non ho detto che l'opposizione di terra e mare sia la *causa* dell'odierna tensione globale di est e ovest.

Ma chi vuol riflettere sulle ragioni più profonde di questa, non può, però, ignorare che da Yalta, o, per lo meno dal patto Atlantico del 1949, esiste una tensione elementare e globale che si rispecchia nell'opposizione degli elementi terra e mare ed è largamente con essa coincidente.

N. — Qual è, dunque, secondo la sua opinione la vera e più profonda causa di questa odierna tensione globale tra est e ovest che pesa su tutti noi?

A. — Le voglio intanto dare la risposta di un eminente scienziato inglese senza per altro identificarmi in essa. Si tratta del grande geografo sir Halford Mackinder, il quale oltre trent'anni fa, nel 1919, espresse la sua idea in un brillante scritto intitolato: *Democratic Ideals and Reality*. Secondo Mackinder l'immensa massa territoriale asiatica è un'isola gigantesca e il cuore della terra. La civiltà umana si sviluppa sulle coste dei mari. Secondo Mackinder le grandi masse di popolazioni dell'interno barbarico premono costantemente sulle coste e tentano di sopraf-

fare la civiltà. Secondo questo geografo inglese l'opposizione di terra e mare sarebbe nel suo nucleo più profondo, un'opposizione di civiltà e barbarie, di illibertà e libertà, dove civiltà e libertà si troverebbero dalla parte del mare e delle coste.

N. — Questo è molto interessante. Ma io non parlerei più di elementi. Il mare è oggi solamente un campo di attività umana come la terra o anche l'aria. Ai tempi delle navi a vela era tutta un'altra cosa. Allora le navi restavano per mesi ed anni in viaggio in alto mare, tagliate fuori da qualsiasi legame con la terra. Oggi, invece, ogni imbarcazione in ogni luogo dell'oceano è raggiungibile quotidianamente, ora per ora. Già solamente per questo il mondo del mare è cambiato per l'uomo rispetto all'epoca della navigazione a vela. Ha perduto il suo carattere elementare. A me sembra che tutto quanto lei tiri in ballo di costruzioni o fenomeni storico-mondiali, compresa l'interessantissima teoria del geografo inglese Mackinder, sia solo forma fenomenica di un'immagine del mondo storicamente determinata.

A. — Attenzione, caro signor Neumeyer! Alla fin fine forse anche la sua immagine del mondo è in qualche modo legata ad una situazione storica. Anche la scienza esatta della natura e anche la tecnica scatenata non si trovano fuori della storia. Anche lei, caro signor Neumeyer, ha, pochi minuti fa, liquidato come anacronistiche le antiche rappresentazioni di terra e mare, come un sogno e un mito di allevatori di animali e di contadini. Crede forse che fisici, chimici e tecnici non abbiano sogni, non producano miti e siano immuni da anacronismi?

N. — Ah, è così! Noto dove lei vuole arrivare, egregio signor Altmann. Lei mi vuole avvicinare in modo storico. Ora lei lavora con il cosiddetto senso storico e con la dialettica storica. Si tratta del famigerato sesto senso che il geniale uccello di sventura HEGEL ha instillato ai poveri tedeschi.

A. — Ma non ha lei stesso in precedenza fatto ricorso a questo senso storico, allorché ha dichiarato come anacronistiche le antiche rappresentazioni di terra e mare? Anacronistico significa infatti: non più attuale e all'altezza della situazione. Lei stesso non vorrà certamente rinunciare all'altezza della nostra epoca, cioè ad essere attuale e all'altezza della situazione

2.

F. — Perdonatemi cari signori se mi intrometto in questo momento nel vostro dialogo. Sono MacFuture. Vi ho ascoltati e ho cercato di seguire la vostra discussione su terra e mare. Fino adesso ho taciuto. Ma ora mi dovete consentire di intromettermi. Io trovo che tanto lei, egregio signor Altmann con il suo senso storico, ma anche lei, caro signor Neumeyer con la sua scientificità ancora abbastanza classica, siate, mi scuserete, entrambi sorpassati. Anche la distinzione di natura e storia è ormai da molto tempo invecchiata. Noi viviamo, infatti, da oltre un decennio nell'epoca dell'energia atomica. Questo tutti e due non lo avete ancora bene capito. Tutte quante le nostre rappresentazioni di spazio e tempo, di natura e storia sono nuclearmente mutate. E per quanto riguarda i cosiddetti elementi, del tutto indifferentemente da come voi usiate questo termine, vi posso dire che oggi siamo al punto di produrre elementi artificiali. Immaginatevi un po', elementi artificiali! Le vostre belle distinzioni di terra e mare, terraneo e marittimo, di natura e storia, si sciolgono come grasso in un forno bollente.

A. — Sia il benvenuto, caro MacFuture! Lei interviene nel momento giusto. Mirabile che lei segnali la situazione radicalmente cambiata dell'umanità e trasporti il nostro dialogo su un altro livello. In tal modo le nostre domande non trovano risposta ma almeno sono sostituite. Ora ci resta solo da comprendere che dobbiamo porre quesiti totalmente diversi e stare attenti a riconoscere correttamente le nuove questioni. In altre parole: dovremmo chiedere qual è la nuova domanda: noi ci troveremmo, se mi è consentito dirlo in modo estremizzato, davanti alla domanda sulla domanda.

F. — Questo è per me troppo complicato. Io sono per semplificare e districare. Domanda qui, domanda là. Si tratta di semplici fatti, chi non ha capito dove porta la strada, perde la coincidenza e semplicemente non tiene il passo. Certamente ci sono uomini che comprendono l'epoca dell'energia atomica solo allorquando gli cade in testa una bomba all'idrogeno.

N. — Per l'amor di Dio, Mac Future! Speriamo che lei non ci illumini portandoci una bomba atomica! Io sono, come

lei avrà notato, un uomo che pensa scientificamente e saluto ogni progresso. Ma per questa sorta di argomentazioni non riesco ad entusiasmarmi. Deve pur rimanere qualcosa che sia umano. Ci sono insuperabili limiti morali per ogni agire umano, anche, e lo voglio espressamente aggiungere, per la scienza.

F. — Ovviamente ci atteniamo strettamente alle norme della morale. Ma per questo porre limiti alla libera ricerca scientifica! Questo sarebbe infatti la fine della nostra civiltà. Allora avremmo più semplicemente potuto restare nel più buio medioevo. No, miei signori, la libertà della scienza è sacra e sconfinata.

N. — O santo cielo! Ma anch'io sono uno scienziato e sono sicuramente l'ultimo a voler toccare l'incondizionata libertà della ricerca. Ciò significherebbe segare il ramo sul quale sono seduto. La ricerca non può in alcun modo venir limitata. Pensavo solo a taluni effetti, all'uso di certe invenzioni e alla assicurazione contro gli abusi.

F. — Questo va da sé, signor Neumeyer: l'abuso va impedito senza riguardi. Sarebbe certo incredibile se chiunque a caso dovesse poter maneggiare esplosivi. Questo è chiaro. Lasci che sia questa la mia preoccupazione. Si tratta di problemi di sicurezza che qui è meglio metter da parte. Vorrei ora solo portare il vostro dialogo su terra e mare all'attualità. Non vedete, dunque, che uomini e globo, terra e mare, aria e fuoco si sono trasformati? Ogni scolaro sa, dunque, quanto risibilmente piccola sia diventata la nostra terra e come le forze dell'uomo si accrescano all'infinito. Con l'ausilio delle nostre macchine realizziamo prestazioni e raggiungiamo velocità che sopravanzano ogni umana capacità di percezione e qualsiasi forza muscolare. Con l'aiuto dei nostri apparecchi calcoliamo cifre e serie numeriche che vanno oltre la capacità di un cervello umano. Ci troviamo, dunque, da tempo in un nuovo mondo, in un al di là, se così si può dire. Voi, solamente, non ve ne siete accorti.

N. — In qualità di scienziato, MacFuture, le debbo dare pienamente ragione.

A. — Ed io quale uomo dal senso storico debbo porle ancora una domanda.

F. — Per carità, speriamo non la succitata domanda sulla domanda.

A. — Purtroppo questa domanda sulla domanda principale appunto.

F. — Lì il mio cervello fa cilecca.

A. — Si faccia costruire un apparato cibernetico che al suo posto capisca e risponda alla domanda.

N. — Non ci potrebbe risparmiare questa domanda, egregio signor Altmann? Non sarebbe più corretto se ci volgessimo ora alla soluzione di compiti pratici? Non si aprono forse spazi infiniti nel cosmo? Ormai noi entriamo di fatto nella stratosfera. Oggi conosciamo così bene la luna che vi possiamo distinguere rilievi di 30 metri. Se su di essa sorgessero, ad esempio, piramidi o grattacieli o il duomo di Colonia noi li vedremmo chiaramente. Inattese, ulteriori scoperte sono imminenti. Non vuole rispondere ad un simile richiamo di un nuovo mondo? Tutto il rispetto per il suo senso della storia, egregio signor Altmann, ma il sapere storico non deve render ciechi quando si apre un nuovo mondo.

3.

A. — Ma quale sarebbe questo nuovo mondo? E chi è qui che è cieco? Sarebbe ancora da esaminarlo un momento. Mi è consentita ancora una domanda?

F. — Purché non sia di nuovo la sua domanda sulla domanda.

A. — Ancora non siamo a questo punto. Vorrei ritornare sulla nostra odierna situazione mondiale, alla opposizione di est e ovest che evidentemente è al tempo stesso un'opposizione di terra e mare. Secondo il suo parere, MacFuture, che c'è dietro questa odierna opposizione mondiale? Qual è il nucleo del dualismo globale che tanto opprime tutti noi?

F. — Questo glielo posso dire. L'odierna opposizione globale di est e ovest non è null'altro che l'espressione di gradi e intensità diversi dell'industrializzazione tecnica. L'occidente con i suoi popoli marittimi è tecnicamente e industrialmente avanzato. Questo è tutto. Si tratta della rivoluzione industriale e del progresso della tecnica. Nell'occidente marittimo la rivoluzione industriale è andata più avanti rispetto all'oriente continentale.

A. — Anche a me sembra così. Noi abbiamo, quindi, una buona base comune per la nostra ulteriore discussione e la cosa migliore è di rimanere in argomento: rivoluzione industriale e progresso tecnico. In questo caso dobbiamo guardarci dal cadere nella terribile, infruttuosa disputa che oggi infuria su valore o disvalore della tecnica. Voi sapete che alcuni condannano la tecnica e la bollano come una maledizione e opera del demonio. Altri la esaltano e la ritengono la via verso il paradiso. Tutta questa caotica discussione è meglio lasciarla da parte. Invece di questo dobbiamo chiederci in tutta concretezza: da dove deriva questa rivoluzione industriale che è il nostro destino? Qual è la sua origine e la sua patria? Il suo principio e la sua spinta immanente?

N. — Noi tutti sappiamo da dove nasca la rivoluzione industriale. Nasce dall'Inghilterra del XVIII secolo. I dati sono in tutti i libri di scuola: il primo altoforno a carbon coke 1735, ghisa 1740, macchina a vapore 1768, prima fabbrica moderna a Nottingham 1769, macchina per filare 1770, telaio meccanico 1786 e così via fino alla locomotiva a vapore nel 1825.

A. — Nessuna obiezione: la rivoluzione industriale nasce dall'Inghilterra. A tal proposito mi sembra essere molto importante che essa nasca dall'*isola* Inghilterra.

N. — Vuole già di nuovo fare della geopolitica? Che ha questo a che fare con l'isola? Può essere un puro caso che la rivoluzione industriale sia sorta su un'isola.

A. — Io non penso ad un'isola qualsiasi. Ci sono migliaia di isole sulle quali non si è sviluppata alcuna rivoluzione industriale. La Sicilia, ad esempio, è anche un'isola, perfino con vecchie miniere di zolfo. Ciò, dunque, deve avere a che fare con le particolari circostanze storiche dell'isola Inghilterra se la rivoluzione industriale si è sviluppata proprio lì e proprio nel XVIII secolo. Le voglio anche dire subito in che cosa sia consistita questa particolarità storica dell'isola Inghilterra nel XVIII secolo e ciò che ha costituito la sua unicità e incomparabilità. L'isola Inghilterra sulla quale è sorta la rivoluzione industriale non era in verità un'isola qualsiasi. Essa aveva compiuto uno sviluppo storico molto preciso e operato un passo straordinario. Essa infatti nei due secoli immediatamente precedenti era passata da una esistenza di terra ad una di mare.

N. — Ma gli inglesi non hanno navigato anche nel medioevo?

A. — Certamente che lo hanno fatto, anche se molto meno di alcuni altri popoli meno dei portoghesi, dei baschi, dei veneziani o della Hansa. Fino al XVI secolo l'isola Inghilterra non era nient'altro che un pezzo staccato del continente europeo rivolto ancora verso la terraferma. Ancora nel XV secolo i cavalieri inglesi avevano fatto in Francia un buon bottino come anche i cavalieri di altri paesi. Pensi solamente all'epoca della Pulzella d'Orléans! Fino al XV secolo gli inglesi erano un popolo di allevatori di pecore che vendeva la sua lana nelle Fiandre dove essa si trasformava in stoffa. E questo popolo di allevatori di pecore si è trasformato nei secoli XVI e XVII in un popolo di « schiume di mare ». Allora l'isola distolse il suo sguardo dal continente e lo alzò sui grandi mari del mondo. Si disancorò e si trasformò nel veicolo di un oceanico impero mondiale.

N. — Questo sviluppo dell'Inghilterra nella maggiore potenza marittima del mondo è durato più di due secoli. Ho i miei dubbi che la maggior parte degli inglesi abbiano a tal proposito agito secondo un piano.

A. — Può anche essere così. Il grande storico inglese Seeley ha, com'è noto, perfino affermato: in un attacco di incoscienza abbiamo conquistato il mondo. Ma provi un po' lei a imitarlo! Noi stiamo parlando di quei decisivi primi passi di un'epoca storica che ha per contenuto una rivoluzione industriale. Gli inglesi sono entrati relativamente tardi, e cioè solo dopo il 1570, con successo nell'epoca delle grandi scoperte. Anche solo tardivamente hanno partecipato alle grandi occupazioni di territori dell'America e dell'Asia. E tuttavia, però, essi hanno sorpassato tutti i rivali europei: i portoghesi, gli spagnoli, gli olandesi e i francesi ma soprattutto: gli inglesi solamente hanno compiuto la grande occupazione del mare, solamente loro hanno raggiunto il dominio sui mari del mondo.

N. — Si trattò solo di caso o di merito o di che cosa?

A. — Nonostante la sopra ricordata ' incoscienza ' non si trattò di un caso e non fu neppure immeritata. Ma non si trattò di un merito nel senso che gli inglesi del XVI e XVII secolo fossero uomini moralmente migliori o intellettualmente superiori ai loro

rivali di quell'epoca, gli spagnoli, i portoghesi, gli olandesi e i francesi. Solo che essi realizzarono quanto nessuno di questi rivali europei aveva realizzato: essi hanno sentito il richiamo storico dell'epoca e lo hanno seguito.

N. — E quale fu questo richiamo dell'epoca?

A. — Si trattò del richiamo degli oceani mondiali che si spalancavano. Ciò distingue gli inglesi del XVII secolo da tutti gli altri popoli di naviganti che restarono nei mari interni e non osarono dirigersi verso gli oceani. Dunque, ad esempio, dagli antichi greci dei quali, con alquanto disprezzo, Platone disse che stavano come rane sulla costa, o dai veneziani. Questi restarono talassici. Gli inglesi divennero oceanici. Allora, nell'età delle grandi scoperte europee, molti popoli laboriosi e perfino valorosi o non hanno neppure sentito il richiamo dell'oceano che si stava spalancando o non gli hanno dato seguito o lo hanno seguito ma alla fine fallirono. Gli spagnoli conquistarono un intero continente d'oltremare ma essi si esaurirono in questa grande occupazione territoriale. Essi non divennero un oceanico popolo marinaro; essi restarono sul terreno della loro tradizionale esistenza di terraferma. Altri, come i portoghesi o più tardi gli olandesi, seguirono il richiamo dell'oceano che si stava spalancando ma la loro base era troppo ristretta e non riuscì loro il definitivo distacco dal continente. Particolarmente tragica fu a questo proposito la vicenda della Francia. Nessuno più dei marinai francesi udì tanto distintamente il richiamo dei nuovi oceani e nessuno lo seguì con maggiore audacia. Ma la Francia nel XVII secolo si decise per il cattolicesimo romano e questo significò allora: per il territorio e per la terra. Tutti gli scopritori europei si impadronirono solamente di terra. L'Inghilterra prese il mare. Solo l'Inghilterra osò il gran salto e il passaggio dalla terra al mare, dalla esistenza terranea ad una marittima.

4.

N. — L'immagine che lei ci ha abbozzato del richiamo degli oceani che si stavano spalancando e dell'inizio della nostra epoca, mi impressiona molto. E tuttavia la questione vera e propria, il problema della rivoluzione industriale, è ancora irrisolta. Lei non deve dimenticare, signor Altmann, che allora, nell'epoca delle

scoperte, si levò anche un richiamo della terra. Allora, nel XVI e XVII secolo, si spalancarono non soltanto gli oceani, ma anche i territori e i continenti.

A. — Bene che lei ci ricordi questo, signor Neumeyer. In questo duplice appello di terra e mare già si mostra il primo embrione dell'odierno dualismo mondiale di terra e mare e si rivela già l'elementare diversità di terra e mare. Gli inglesi presero l'oceano: i russi conquistarono, muovendo da Mosca, la Siberia e attuarono una espansione puramente territoriale. Ma assai stranamente, sulla base di questa gigantesca appropriazione territoriale russa non è sorta nessuna rivoluzione industriale. La rivoluzione industriale sorse sull'isola Inghilterra, un'isola la cui situazione storica era divenuta totalmente non paragonabile giacché essa aveva fatto il passo verso una esistenza marittima.

N. — Questo lo trovo semplicemente fantastico! Perché la rivoluzione industriale non avrebbe altrettanto bene potuto nascere sul continente?

A. — Questo suo « avrebbe » e questo suo « altrettanto bene » li trovo ancora più fantastici. Ci sono certamente uomini e perfino storici famosi che vorrebbero esattamente predire ciò che sarebbe successo se questo o quell'altro episodio fosse accaduto: se, per esempio, Federico il Grande avesse sposato Maria Teresa o se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo, o se l'inverno del 1941 non fosse stato così terribilmente freddo e via dicendo. Queste asserzioni irreali mi sembrano fantastiche.

I grandi avvenimenti storici sono unici, irrevocabili e irripetibili. Una verità storica è vera solo una volta.

N. — E perché, dunque, una rivoluzione industriale non avrebbe potuto svilupparsi dappertutto?

A. — Noi parliamo concretamente della rivoluzione industriale che è il nostro odierno destino. Essa non avrebbe potuto nascere in nessun altro luogo se non nell'Inghilterra del XVIII secolo. Una rivoluzione industriale significa, infatti, lo scatenamento del progresso tecnico e lo scatenamento del progresso tecnico è comprensibile solamente da una esistenza marittima, nella quale esso è, fino ad un certo grado, persino sensato. Invenzioni tecniche sono state fatte dappertutto e in tutti i tempi. La versatilità tecnica degli inglesi non era neppure superiore a quella di

altri popoli. Si tratta sempre soltanto di che cosa se ne fa della invenzione tecnica e questo dipende dalla situazione complessiva, cioè: in quale ordinamento concreto si verifica l'invenzione scientifica. Nell'ambito di una esistenza marittima le invenzioni tecniche si sviluppano più liberamente e con meno remore di quanto non avvenga nei saldi ordinamenti di una esistenza terranea, e da questo esse vengono fatte proprie e inquadrate. I cinesi hanno scoperto la polvere da sparo e sotto nessun aspetto essi erano più stupidi degli europei che egualmente l'avevano scoperta. Ma nel libero quadro dell'ordinamento puramente continentale della Cina di allora, la scoperta della polvere da sparo portò solamente al suo uso come gioco e fuoco artificiale. In Europa essa portò fino alle scoperte di Alfred Nobel e dei suoi successori. Gli inglesi che nel XVIII secolo fecero tutte invenzioni che portarono alla rivoluzione industriale, altoforno, ghisa, macchina a vapore, telaio meccanico eccetera, non erano assolutamente più geniali degli uomini di altre epoche e di altri paesi restati terranei, che talvolta anzi avevano già fatto alcune di quelle scoperte del XVIII secolo. Le scoperte tecniche non sono rivelazioni di uno spirito misteriosamente superiore. Esse avvengono nella loro epoca. Scompaiono o si sviluppano a secondo della concreta esistenza complessiva in cui avvengono. Voglio dire: le scoperte con le quali la rivoluzione industriale prese le mosse potevano divenire inizio di una rivoluzione industriale solo là dove era stato compiuto il passo verso una esistenza marittima.

N. — Nel caso dell'Inghilterra mi sembra convincente. Ma non vedo ancora la necessità generale di questa connessione tra tecnica scatenata ed esistenza marittima.

A. — In tal modo lei tocca un tema sconfinato. Per oggi mi debbo accontentare di dirle quanto segue: punto centrale e nucleo di una esistenza di terra con tutti i suoi ordinamenti concreti, è la casa. Casa e proprietà, matrimonio, famiglia e diritto ereditario, tutto questo si forma sulla base di una esistenza terricola, e in particolare, agricola. Anche il contadino (*Bauer*) come noi lo chiamiamo, non deriva il suo nome per esempio dal coltivare in genere (*bauen*) o dalla coltivazione intensiva del campo (*Acker-bebauen*). Il contadino (*Bauer*) deriva da costruzione (*bau*) cioè dall'edificio (*Gebäude*) che gli appartiene e al quale egli appartiene. Il nucleo dell'esistenza terranea è dunque la casa.

Quello di una esistenza marittima, invece, è la nave che va e che è in se stessa un mezzo più intensivamente tecnico che non la casa. La casa è quiete, la nave è movimento. Anche lo spazio in cui la nave si muove è uno spazio diverso dal paesaggio in cui si erge la casa. La nave ha, dunque, un altro ambiente e un altro orizzonte, gli uomini sulla nave hanno un diverso tipo di relazioni sociali tanto tra loro quanto verso il mondo esterno. Essi hanno un rapporto essenzialmente diverso anche verso la natura e soprattutto verso gli animali. L'uomo di terraferma doma e addomestica animali, come l'elefante, il cammello, il cavallo, il cane, il gatto, il bue, l'asino e tutto quello che sia. I pesci, invece, non vengono addomesticati ma solamente mangiati.

N. — Lei spalanca un abisso, signor Altmann.

A. — Mi perdoni, mi sono lasciato trascinare dall'abissale ricchezza delle diversità di esistenza terrestre e marittima a fare alcuni esempi. Noi volevamo soltanto chiarirci perché la rivoluzione industriale con la sua tecnica scatenata sia subordinata ad una esistenza marittima. L'ordinamento di terraferma, al cui centro sta la casa, ha necessariamente un rapporto fondamentalmente diverso verso la tecnica da quello di un modo d'esistenza al cui centro si muove una nave. Una assolutizzazione della tecnica e del progresso tecnico, l'equiparazione di progresso tecnico e sviluppo in assoluto, in breve tutto ciò che si lascia riassumere nell'espressione « tecnica scatenata », si sviluppa solamente alla condizione, sul terreno di coltura e nel clima di una esistenza marittima. Allorché l'isola Inghilterra seguì il richiamo degli oceani che si spalancavano e compì il passo verso una esistenza marittima, diede una grandiosa risposta storica al richiamo storico dell'età delle scoperte. Al tempo stesso, però, essa creò la premessa della rivoluzione industriale e l'inizio dell'epoca nella cui problematica noi oggi viviamo.

N. — Credo di capire ciò che lei pensa e che cosa significhi per la sua concezione della rivoluzione industriale la caratteristica specifica di una esistenza marittima. L'ho ben compresa se collego la sua costruzione di un richiamo storico con il metodo di Arnold Toynbee del *Challenge*? Toynbee descrive oltre venti diverse civiltà o culture sulla sfida, sul *Challenge*, come egli la definisce, che sorge in una situazione storicamente determinata e alla quale le diverse culture hanno dato risposte determinate.

A. — Questo coglie certamente nel vero, signor Neumeyer. In realtà non ho fatto nient'altro che prendere alla lettera Toynbee o piuttosto: ho seguito il suo metodo. Anche se io resto concreto e non mi interrogo su tutte le culture e le epoche possibili. La mia domanda si rivolge solamente ad un problema concreto la cui risposta spiega storicamente l'odierna nostra epoca della rivoluzione industriale. È qui la questione del richiamo o, se lei vuole, del *Challenge*, della rivoluzione industriale. Questa questione la trovo più importante e più eccitante di tutte le questioni dei precedenti richiami di precedenti epoche, come la questione a quale *Challenge* la cultura egiziana abbia risposto con le sue piramidi o una delle oltre venti culture che Toynbee descrive. Io dò anche una risposta chiara e concreta a questa nostra grande domanda sulla domanda: la rivoluzione industriale è il conseguente, secondo stadio di un passaggio all'esistenza marittima e questo passaggio alla esistenza marittima fu la grande risposta storica dell'isola Inghilterra al quesito o alla sfida o al *Challenge*, come lei preferisce, degli oceani che si spalancavano.

N. — Come interpreta, allora, Toynbee stesso la rivoluzione industriale e la tecnica scatenata? Come inglese e storico egli lo dovrebbe sapere meglio di tutti. Questo quesito gli dovrebbe essere veramente più vicino che non quello relativo al *Challenge* della civiltà degli egiziani o degli ittiti o degli atzechi.

A. — Ascolti quanto testualmente dice Toynbee: « La tecnica moderna » egli dice « è un frammento staccatosi dalla nostra cultura verso la fine del XVII secolo ». Ha sentito? Un frammento staccatosi! In verità non si è staccata la tecnica e assolutamente ancor meno come un frammento. In realtà fu tutta un'isola a staccarsi dal continente e a compiere il passo verso un'esistenza marittima. A ciò, poi, tenne dietro la rivoluzione industriale e lo scatenamento del progresso tecnico. In tal modo ho dato risposta alla sua domanda circa la domanda e le ho detto a che cosa la rivoluzione industriale rispose: rispose al grande quesito, richiamo o al *Challenge* che si era levato nel XVII secolo. Essa è una parte della risposta che l'Inghilterra diede al richiamo degli oceani del mondo allorché questi si spalancarono agli uomini nell'epoca delle scoperte.

5.

F. — È veramente magnifico quanto lei dice, egregio signor Altmann! È proprio la stessa cosa che dico io. Siamo totalmente d'accordo. Veda, allora, nell'epoca delle grandi scoperte gli uomini dall'animo avventuroso si misero in movimento e scoprirono un nuovo mondo. Oggi ci troviamo in un'età di scoperte ancor più eccezionale di quella di quattrocento anni fa. Conseguentemente ci mettiamo anche noi egualmente in marcia ma in spazi relativamente più grandi e con mezzi relativamente più grandiosi. Allora si spalancò l'oceano su questa terra, si trattò di grandi spazi ma tuttavia ancora di questa terra e legati a questo nostro piccolo pianeta. Oggi si aprono di fronte a noi gli spazi infiniti dell'intero cosmo.

A. — Si tratterebbe dunque, per così dire, del richiamo dell'intero cosmo che oggi ci verrebbe rivolto?

F. — Chiaro. In quanto a questo non c'è nessun dubbio possibile. Io vedo che la vera epoca delle scoperte solamente ora è iniziata. Quanto più possente è oggi rispetto ad allora il richiamo o il *Challenge* o come lei lo chiama! Quanto piccoli erano gli spazi allora, nell'epoca delle cosiddette scoperte! Quanto grandi sono invece gli spazi che oggi si aprono tanto nella stratosfera quanto al di là della stratosfera, nell'universo!

A. — Mio caro MacFuture, lei parla di richiamo o *Challenge* di spazi cosmici. Come mai allora si aprono a noi oggi spazi cosmici al di là della terra in modo analogo a quanto su questa terra quattrocento anni fa gli oceani si spalancarono agli uomini? Dov'è il richiamo o il *Challenge* del cosmo? Io sento, e vedo soltanto che lei, con i mezzi e i metodi di una tecnica scatenata, disperatamente bussa agli spazi del cosmo e tenta di penetrarvi con il massimo della forza. Ma non vedo e non sento nulla di un richiamo o di una sfida, a parte, al massimo, i dischi volanti.

F. — Allora, signor Altmann, mi consenta: che lei senta personalmente il richiamo non è certamente decisivo. Anche allora, quattrocento anni fa i più non si accorsero di granché. E soprattutto: anche allora coloro che vennero scoperti non vennero interrogati. Né Colombo, né Cortez, né Pizarro né uno degli altri scopritori chiese l'assenso degli atzechi in Messico o degli incas in

Però o in qualche altro modo degli indiani. Né Colombo né nessun altro degli esploratori si mise in viaggio verso il nuovo mondo con il permesso degli indiani. Le scoperte vengono fatte sempre senza il visto di coloro che vengono scoperti. E lei, caro signor Altmann, dovrebbe ancora riflettere su un'altra possibilità: Colombo credeva di viaggiare verso l'India e scoprì l'America, un continente completamente nuovo, della cui esistenza in precedenza né Colombo stesso né nessun altro aveva avuto presagio. Così, noi ora scopriremo, forse, facendo rotta verso la luna o verso marte un corpo dell'universo completamente nuovo, del quale ancora nessuno ha ipotizzato l'esistenza. Ci sono, dunque, ancora più cose tra il cielo e la terra di quante tutti gli storici e persino tutti i premi Nobel presi assieme osino sognare.

A. — In questo le credo volentieri. Ma mi è sempre più chiaro, caro MacFuture, che lei si rappresenta il suo cammino verso il cosmo come una riedizione accresciuta e ampliata della scoperta dell'America.

F. — Lo trova forse sbagliato? E non è, invece, proprio la prova del fatto che ho ragione? Lei, egregio signor Altmann, con il suo senso storico dovrebbe, dunque, capire questo nel modo migliore.

A. — Il mio senso della storia mi difende dal cadere nelle ripetizioni. Veda, MacFuture, allorché nel 1914 noi tedeschi entrammo nella prima guerra mondiale credevamo che sarebbe di nuovo andata come nel 1870/71, allorché per l'ultima volta vincemmo. Quando nell'inverno 1870/71 i francesi assediati fecero da Parigi una sortìta credevano che sarebbe dovuta andare di nuovo come durante la grande rivoluzione del 1792. Allorché nel 1932 il Segretario di Stato americano Stimon annunziò la sua famosa 'dottrina', credeva che sarebbe andata come nel 1861, all'inizio della guerra di Secessione. L'uomo ha un desiderio quasi irresistibile di eternizzare la sua ultima grande esperienza storica. Proprio il mio senso storico mi mette in guardia da simili ripetizioni. Il mio senso della storia dà soprattutto in questo buona prova di sé, ricordandomi l'irripetibile unicità di ogni grande avvenimento storico. Una verità storica è vera solamente *una volta*. Anche se il richiamo storico, il *Challenge* che apre una nuova epoca è vero solo *una volta*. Conseguentemente anche la risposta storica

che viene data ad un richiamo irripetibile è vera solo *una volta* e *solo una volta* è giusta. Non è facile tener presente questo, MacFuture. La caratterizzazione dell'epoca che proviene dal richiamo storico e dalla corretta risposta è troppo marcata. E soprattutto: il vincitore non comprenderà facilmente che anche la sua vittoria è vera solamente *una volta*.

F. — Vuole forse con questo sostenere che io dia una vecchia risposta ad un nuovo richiamo storico?

A. — Precisamente questo voglio dire, caro MacFuture. Con la sua avanzata nel cosmo lei dà una vecchia risposta. Il richiamo odierno non è più identico a quello dell'età degli oceani spalancantesi. Per questo la risposta che allora venne data non è più corretta per l'odierna situazione. Anche tutte le prosecuzioni o intensificazioni della precedente risposta, errano e non servono a nulla. Lei può sospingere la tecnica scatenata ancor più disperatamente nel cosmo, lei potrebbe, ad esempio, tentare di trasformare la nostra terra, il pianeta su cui viviamo, in una nave spaziale sulla quale viaggiare nel cosmo. Tutto questo non le serve a nulla di fronte alla realtà di un nuovo appello storico.

F. — E allora mi dica, egregio signor Altmann, qual è il nuovo richiamo e che cosa noi dobbiamo ora fare!

N. — Caro MacFuture, con la sua domanda sul richiamo lei stesso pone la domanda sulla grande domanda. Ma lei non dovrebbe chiedere qualcosa di simile al nostro buon signor Altmann: egli è uno storico e come potrebbe uno storico saper qualcosa del futuro? Il suo sguardo è rivolto all'indietro. Egli sa, nel migliore dei casi, quando un'epoca finisce: come la famosa nottola di Minerva.

A. — Non abbiate preoccupazioni per me, signori. Trovo che sia già un guadagno se non replichiamo con vecchie risposte alle nuove domande. Abbiamo già ottenuto molto se non costruiamo il nuovo mondo di oggi secondo lo schema del nuovo mondo di ieri. Personalmente suppongo che il nuovo richiamo non venga dal di là della stratosfera. Vedo piuttosto che la tecnica scatenata accerchia l'uomo più di quanto gli apra nuovi spazi. La tecnica moderna è utile e necessaria. Ma essa è di gran lunga ben lontana dall'essere anche la risposta ad un richiamo. Essa soddisfa bisogni

sempre nuovi e parzialmente provocati da essa stessa. Del resto è essa stessa messa in questione e già solo per questo non è una risposta. Lei, MacFuture, ha in precedenza detto che la moderna tecnica ha reso ridicolmente piccola la nostra terra. I nuovi spazi, dunque, dai quali proviene il nuovo richiamo, debbono trovarsi per questo *sulla* nostra terra e non al di fuori, nel cosmo. Colui il quale riuscirà a imprigionare la tecnica scatenata, a domarla e immetterla in un ordinamento concreto, avrà dato una risposta all'appello del presente più di colui che cerchi con i mezzi di una tecnica scatenata di atterrare sulla luna o su marte. Il soggiogamento della tecnica scatenata, questo sarebbe ad esempio l'atto di un nuovo Ercole. Da questa direzione sento il nuovo appello, il *Challenge* del presente.

N. — Anch'io trovo, caro MacFuture, che non abbiamo bisogno di volare sulla luna o su marte. Grazie alla tecnica moderna si aprono oggi sul nostro stesso pianeta sufficienti nuovi spazi senza che dobbiamo subito spingerci nel cosmo. Soprattutto ci si spalancano le infinite profondità del mare. Il mare copre oltre i tre quarti del globo. Finora si è solamente pensato allo specchio, cioè alla superficie del mare. Ma negli ultimi due decenni, sul fondo e nelle profondità del mare tutto un nuovo mondo ci è divenuto inaspettatamente accessibile con i suoi sorprendenti esseri e ricchezze inesauribili. Io sento il nuovo richiamo dal profondo del mare.

F. — Perdonatemi signori, ma trovo che tutti e due, tanto lei egregio signor Altmann con il suo nuovo ordinamento, quanto lei, caro signor Neumeyer, con il suo richiamo dal profondo del mare, siete non sufficientemente grandiosi e sin troppo modesti. In fondo non mi interessa più il richiamo. Noi abbiamo abbastanza spinta, questo è più importante, persino un eccesso di spinta. Allora preferisco viaggiare verso la luna o marte piuttosto che restare su questo pianeta miserello.

N. — Allora, caro MacFuture, non ci resta altro che augurarle un felice viaggio.

F. — Ed *io*, caro signor Neumeyer, le auguro una felice e fruttuosa immersione nel mare profondo. Ma che possiamo, però, noi due augurare al nostro egregio signor Altmann?

A. — Molte grazie, miei signori. Non c'è bisogno che mi auguriate niente di nuovo. Avrete entrambi notato che io resto *alla* e *sulla* terra. Per me l'uomo è un figlio della terra e lo rimarrà, fintantoché resta uomo. Vorrei sperare che anche voi due restiate uomini, lei signor MacFuture sulla luna e su marte, e lei caro signor Neumeyer, nelle profondità del mare. Ma a commiato credo forse di potervi ancora dire come mi appaia la nostra comune situazione su questa nostra terra odierna minacciata dalla tecnica scatenata. Certamente ricorderete come inizia la seconda parte del *Faust* di Goethe: Faust si risveglia da una notte piena di sogni terribili e prova la gioia di un nuovo giorno che gli dà consolazione e nuova forza. Allora egli saluta il nuovo mondo che ora gli si apre con lo splendido verso:

Anche stanotte tu
vegliasti, o Terra (*).

Così io credo che l'uomo, dopo la difficile notte della minaccia di bombe atomiche e di simili orrori, un mattino si risveglierà e grato si riconoscerà figlio della terra saldamente fondata.

Domandiamo ora al nostro egregio amico e maestro don Camillo chi di noi tre abbia ragione.

IST. UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. N. 1116
Dipartimento di Filosofia e Politica

(*) Faust II, atto primo, v. 4681. [N.d.C.].

Presentazione 5

Terra e mare 31

Dialogo sul nuovo spazio 85